

Palmiro Togliatti

LA VIA ITALIANA AL SOCIALISMO **Tovit III** **LA VIA ITALIANA COME STRATEGIA**

a cura del gruppo “formazione” 2015

Circolo Che Guevara - via Fontanellato 69 Roma

Tel/Fax 06.5404393 – www.prcguevara.net

PARTITO della
RIFONDAZIONE COMUNISTA

INDICE

<i>Per una nuova maggioranza - dalla relazione al IX Congresso del PCI (1960)</i>	<i>par. 1</i>
<i>A proposito di socialismo e democrazia (aprile 1961)</i>	<i>par. 11</i>
<i>Comunismo e riformismo (luglio 1962)</i>	<i>par. 26</i>
<i>Rapporto al X Congresso del PCI (dicembre 1962)</i>	<i>par. 29</i>
<i>Il destino dell'uomo (marzo 1963)</i>	<i>par. 97</i>
<i>Appello elettorale alla televisione (aprile 1963)</i>	<i>par.110</i>
<i>Dialettica unitaria (gennaio 1964)</i>	<i>par.117</i>
<i>Programmazione o politica dei redditi? (13 giugno 1964)</i>	<i>par.122</i>
<i>Capitalismo e riforme di struttura (11 luglio 1964)</i>	<i>par.125</i>
<i>Promemoria di Yalta (agosto 1964)</i>	<i>par.130</i>

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Tovitso	Togliatti "La via italiana al socialismo" Editori Riuniti,II ed.1972
Topsce	Togliatti "Opere scelte" Editori Riuniti I ed. II ristampa luglio1981

PALMIRO TOGLIATTI

La via italiana al socialismo come strategia

[Dal IX Congresso (1960) al Promemoria di Yalta (1964) Tovit.3]

Per una nuova maggioranza

Stralci dalla relazione al IX Congresso del PCI, 30 gennaio 1960, Tovitso187;

1) **L'attuale blocco delle classi dirigenti del nostro paese** ha una sua precisa caratteristica non soltanto economica e di classe, ma in rapporto a tutte le questioni della vita nazionale. **Non è occasionale l'incontro tra i gruppi dirigenti della grande industria e le forze clericali più retrive. La clericalizzazione della vita pubblica e l'invadenza del clericalismo nella stessa vita privata dei cittadini ne sono la manifestazione più evidente.** Si disegna in questo modo un attacco ai principi stessi su cui è fondata la repubblica, che sono quelli della indipendenza e sovranità dello Stato nel proprio ordine. Nella sfera di sovranità dello Stato e di manifestazione della volontà popolare intervengono in modo illegittimo e brutale le autorità ecclesiastiche, violando gli accordi concordatari, ma in accordo col governo e col partito dominante. Non si dimentichi che la revisione del Concordato in alcune sue disposizioni era uno dei compiti che la Costituzione affidava ai nuovi governi democratici. La resistenza e la lotta contro la degenerazione clericale della vita pubblica e dello Stato non ha nulla a che fare con qualsiasi mancanza di rispetto per le convinzioni religiose, per le loro manifestazioni, per il culto e per la propaganda della religione. **Ma il nostro partito chiede anche ai cattolici democratici di non negare il loro contributo al rinnovamento e al progresso della nostra democrazia. Il clericalismo arrabbiato può vedere in noi soltanto dei nemici da combattere.** Una organizzazione politica di cattolici, sottratta all'influenza clericale e che voglia mantenersi aperta la via di uno sviluppo democratico autonomo, non può chiudere gli occhi davanti alle cose reali e neanche le autorità ecclesiastiche, alla fine, potranno farlo. E cosa reale è il movimento comunista, forza decisiva nel determinare l'evoluzione di tutta la vita moderna.

2) **Il blocco di forze reazionarie che oggi domina il paese si sforza di mantenere una base nella popolazione alimentando quelle chiusure conservatrici, quella passività, quella ottusa resistenza al progresso politico, civile e sociale che hanno ancora, purtroppo, profonde radici.** Nei campi della cultura, della scuola, dell'orientamento degli studi storici e scientifici, dell'istruzione professionale, dell'educazione delle nuove generazioni si apre in questo modo una crisi, perché si crea un contrasto tra ciò che viene imposto dall'alto e le esigenze stesse della vita moderna e della democrazia. In crisi è la scuola di Stato, perché non adempie la sua funzione di formazione dei cittadini alle necessità della vita sociale e civile in una repubblica democratica. È proibito trattare della storia d'Italia dopo il 1918, per non dover spiegare ai giovani che cosa fu il fascismo e che cosa è la Resistenza, forse si pretenderà insegnare, tra poco, che il nostro Risorgimento nazionale non è stato opera di Garibaldi e di Mazzini, ma di Pio IX e del cardinale Antonelli. **L'attaccamento conservatore a un classicismo accademico e morto** impedisce quella grande svolta verso gli studi scientifici e verso un aperto razionalismo che è l'imperativo dell'epoca presente, per i popoli che non vogliono essere tagliati fuori. **Nelle università i laboratori scientifici non possono funzionare, mentre i grandi monopoli industriali si impadroniscono dell'iniziativa che dovrebbe essere dello Stato e si creano, con le loro scuole, uno strumento nuovo per asservire la gioventù alla causa dei loro profitti.** Non si facciano le meraviglie se esiste, in

queste condizioni, una crisi delle giovani generazioni. Né si tratta, per uscirne, di dare la caccia, con vane e ingiuste misure di repressione, a qualche ragazzo sbandato. **La crisi delle giovani generazioni è una crisi di ideali, di assenza di una grande, entusiasmante prospettiva di progresso e di libertà. Il mondo moderno attira i giovani, li affascina, ma in pari tempo li opprime e li travolge, perché l'attuale ordinamento sociale non offre loro la speranza e la certezza di riuscire a dominare, col loro lavoro individuale e con uno sforzo collettivo, questa nuova conturbante realtà.** Quanti sono i nostri giovani che a vent'anni già sanno che il loro destino sarà di finire impiegati di un'azienda parastatale, se pur non manovali specializzati, sino a che il ritmo del lavoro a catena non li avrà ridotti uno straccio! **Tra i coscritti del 1957, il 46 per cento risultavano disoccupati e privi di prospettive di occupazione.** Nella stessa leva il 42,2 per cento dei giovani erano privi di qualsiasi titolo di studio anche elementare, il 5 per cento erano analfabeti completi. **L'analfabetismo totale tocca, nel Mezzogiorno, il 21 per cento.**

3) **Così viene alla luce la necessità della emancipazione della donna e del suo accesso alla vita produttiva.** Ciò impone la ricerca di nuove strutture dell'istituto familiare, il rifiuto di continuare a fonderlo sulla costrizione, sulla ineguaglianza dei coniugi e sulla ipocrisia, anziché su rapporti umani liberi e sinceri. L'introduzione delle macchine nella agricoltura, l'accesso alle scuole e la ricerca di un più alto livello di istruzione da parte dei figli dei lavoratori di tutte le categorie rendono **insopportabili le piaghe della organizzazione scolastica, che mantiene così alte percentuali di analfabetismo. La stessa diffusione dei moderni mezzi di comunicazione, trattenimento e svago risveglia da un secolare torpore centinaia di migliaia di donne e di uomini,** rende generale e irresistibile la ricerca, qui in Italia e non fuori dei nostri confini, di una vita migliore, più libera, più degna di essere vissuta. È tutto il popolo che non accetta più di vivere secondo le vecchie pesanti abitudini di indigenza e miseria, preme contro le vecchie strutture e cerca di farle saltare. La ricerca di un nuovo ordinamento sociale si esprime così in modo elementare, ma questo offre a noi le più ampie possibilità di far penetrare sempre più nella classe operaia e nelle masse l'ideologia socialista, di unire strettamente il socialismo a tutto il movimento popolare del nostro paese.

4) **Noi respingiamo i metodi del fanatismo, della intolleranza, della persecuzione per motivi di pensiero che sono il marchio del clericalismo e di una cultura reazionaria di classe,** che nasconde sotto il mantello anticomunista la sua organica incapacità di armare la nazione per la grande gara che oggi si combatte tra i popoli. **Sentiamo confermata da prove storiche decisive la superiorità della nostra concezione del mondo, né crediamo che distensione possa voler dire confusione di opposte ideologie.** L'oscurantismo sanfedista, la paura del nuovo e delle responsabilità, il piatto conformismo conservatore, il rifugiarsi del pensiero in un agnostico metodologismo e nella rifrittura di luoghi comuni, anziché impegnarsi nella rischiosa ricerca del nuovo e del vero, sono i nemici contro i quali noi combattiamo. Non vi è manifestazione di pensiero, di cultura, di arte che noi respingiamo con una preconcepita negazione, non solo perché da tutti possiamo avere qualcosa da imparare, ma perché questo è il momento in cui le barriere artificialmente erette per la guerra fredda devono cadere e l'attività culturale prendere un respiro nuovo, europeo e mondiale. L'anticomunismo deve apparire a tutti, ma anche grazie alla nostra capacità di superare gli ostacoli del dogmatismo settario, come una bruttura repugnante e meschina, un lurido straccio il cui posto è tra le spazzature. **Affermazione di una democrazia di nuovo tipo, sviluppo economico**

democratico, lotta contro l'oscurantismo clericale, rinnovamento della scuola e della cultura sono aspetti diversi sostanziali di un solo grande processo, che è quello della nostra avanzata verso un nuovo ordinamento sociale.

5) Noi siamo per il socialismo e lottiamo per esso, come deve fare, se ha coscienza della sua missione storica, la classe operaia del mondo intero. Prima di tutto però sia ben chiaro che lavoriamo e lottiamo perché, nella società dove viviamo e operiamo, vi sia un progresso economico e politico quale è richiesto dalla situazione presente, si consolidi la distensione, si attui il disarmo, si conquisti una pace permanente, si rompa il predominio del grande capitale monopolistico e dei gruppi reazionari e clericali, e le classi lavoratrici accedano al potere come forze determinanti. Questi obiettivi si debbono realizzare con una serie di misure e di riforme, tanto politiche quanto economiche, che costituiscono un assieme organico e unito. Qui sta la differenza tra la nostra posizione e quella, per esempio, delle vecchie correnti riformiste del socialismo italiano. Il vecchio socialismo italiano non riuscì a elaborare e presentare al paese, come programma della classe operaia, un assieme di proposte aderenti alla situazione nazionale del momento. I suoi obiettivi rimasero frammenti staccati, che non investivano in modo radicale le strutture economiche e politiche. Problemi di fondo, come quello del Mezzogiorno, quello contadino e persino quello del suffragio universale, o non furono visti, o trascurati, o posti in modo sbagliato. **Per questo, dopo essere riuscito a vincere la battaglia della libertà di organizzazione per i lavoratori, il socialismo italiano perdette la strada, si esaurì in un massimalismo di parole, non riuscì a offrire a tutte le forze democratiche una piattaforma per una lotta di rinnovamento politico e sociale.**

6) Le correnti socialdemocratiche di destra, quando abbandonano i principi del marxismo e rinnegano gli obiettivi fondamentali del socialismo, quando accettano le dottrine del capitalismo «popolare» e chiudono gli occhi a quella cruda manifestazione della lotta di classe che così chiaramente si esprime nella prepotente avanzata e nei propositi antidemocratici della grande borghesia; quando negano la realtà stessa delle rivoluzioni socialiste e dei regimi cui esse hanno dato vita e slancio, queste correnti si condannano a non più avere un organico programma di rinnovamento sociale, diventano una opposizione senza spina dorsale e senza carattere, non possono più essere sicure neanche di un appoggio compatto della classe operaia, perdono la possibilità di staccare gli strati decisivi del ceto medio dalla influenza politica della grande borghesia. Il rapporto che passa tra le misure di riforma politica e strutturale che noi proponiamo e i nostri obiettivi più lontani è lo stesso rapporto che si stabilisce, nel mondo moderno, tra democrazia e socialismo. Nella democrazia e con la democrazia si combatte per il socialismo, dissero Marx ed Engels. Lenin precisò che democrazia e socialismo non sono separati da alcuna muraglia cinese. Sappiamo benissimo che una nazionalizzazione, o questo o quello intervento dello Stato per un razionale sviluppo economico, o una estensione delle autonomie politiche, o un maggior benessere per i lavoratori non cambiano ancora la natura del regime e della società in cui viviamo. Cambiano però qualche cosa e possono anzi cambiare molto del modo come si sviluppa la lotta delle masse lavoratrici per conquistarsi un nuovo livello di benessere e una nuova dignità, per avere una parte nuova nella direzione della vita sociale e quindi per modificare tutti i rapporti di forza tra le masse operaie e popolari e le classi sfruttatrici. Ed è questa avanzata, sono i successi ottenuti in questa direzione che noi chiamiamo e che di fatto sono marcia verso il socialismo. La

natura dell'ordinamento cambierà radicalmente, solo quando saremo riusciti a cambiare le classi dirigenti della società e dello Stato.

7) Nessuno schema astratto e lontano dalla situazione reale italiana sta quindi davanti a noi, ma la ricerca di una nostra via di sviluppo, nella direzione in cui tutto il mondo oggi si muove.

Tutte le illazioni, relative alla nostra politica, che artificiosamente si sono volute trarre dai fatti dell'Ungheria, per esempio, o di altri paesi, servono soltanto a mostrare come, nel paese dello storicismo idealistico, è proprio il senso della storia e delle cose reali che manca a molti uomini politici. **Sono anni e anni che noi lavoriamo a valutare le condizioni del progresso democratico e socialista in questi paesi occidentali di capitalismo molto sviluppato, ricchi di ceto medio produttivo e scossi da contrasti diversi da quelli di altri luoghi e di altri periodi storici.** Per questo siamo in grado di confutare tranquillamente chi ci accusa di volere statizzare, da una notte all'altra, o da un anno all'altro, tutta l'economia, mettere fuori gioco tutti gli artigiani, tutti gli esercenti, tutti i coltivatori diretti, tutti i produttori indipendenti. Queste sono pure sciocchezze.

Combinazioni di differenti forme economiche sono inevitabili, in un paese come l'Italia; l'iniziativa del produttore singolo sarà per lungo tempo necessaria; il socialismo si assicurerà la preminenza e la guida disponendo di quelle leve di importanza decisiva che ora sono nelle mani della grande borghesia e dei giganteschi complessi monopolistici, ma non si servirà di esse per schiacciare il ceto medio produttivo; le forme associate, imposte in parte già ora a molti produttori indipendenti dai progressi della tecnica, saranno libere, volontarie; la terra apparterrà davvero e soltanto a chi la lavora. **Noi ci muoviamo sul terreno della Costituzione e ad essa rinviamo tutti coloro che ci chiedono che cosa mai faremmo al governo.** Abbiamo scritto nella nostra *Dichiarazione programmatica* e ripetiamo che si possono compiere «*nella piena legalità costituzionale le riforme di struttura necessarie per minare il potere dei gruppi monopolistici, difendere gli interessi di tutti i lavoratori contro le oligarchie e farvi accedere le classi lavoratrici. Esistono in Italia le condizioni perché la classe operaia si organizzi in classe dirigente, unendo, intorno al suo programma di trasformazione socialista della società e dello Stato, la grande maggioranza del popolo*».

8) Una risposta simile certo non è valida per altri paesi, dove esistono tirannidi aperte o mascherate, ma questa è la risposta che diamo noi, comunisti italiani, a chi ci chiede se riconosciamo la democrazia come metodo e come sistema. Sono ben più di trent'anni che ci battiamo per la democrazia, con l'eroismo e col sacrificio dei nostri migliori militanti. **Tutta la nostra attività tende ad avanzare con un grande movimento di massa e attraverso di esso, e questo è metodo democratico. Quali saranno, progredendo la nostra avanzata, le forme di questo movimento? Una risposta già si può avere guardando al passato.** Chi, se non la brutale tirannide fascista, che aveva soppresso qualsiasi parvenza di democrazia e dato l'Italia in balia a un invasore straniero, costrinse la parte migliore del popolo a prendere le armi e organizzare l'insurrezione nazionale? **In regime repubblicano, la violenza è stata usata non da noi, ma contro di noi, contro gli operai che chiedevano lavoro, contro i contadini che volevano la terra, dalle bande dei mafiosi siciliani o dalle forze armate di uno Stato che stava perdendo il suo carattere democratico.** Noi vogliamo procedere verso le nostre mete col metodo pacifico dell'agitazione economica e politica, dei grandi movimenti di masse operaie, contadine e di ceto medio, degli scioperi economici e politici, della libera manifestazione della volontà popolare.

9)Coloro che non accettano questo metodo, se non quando viene loro imposto dalla imponenza stessa del movimento e dalle conquiste democratiche realizzate, sono i gruppi reazionari, i nostalgici del fascismo, i magnati dell'industria e gli agrari che hanno ancora nel cassetto la camicia nera, i clericali arrabbiati, i privilegiati che non vogliono cedere nulla della loro ricchezza e del loro potere. **Chi fa appello alla violenza è colui che nega e rende impossibile, con la sua attività o con le sue preclusioni, il progresso politico e sociale.** Esiste una situazione internazionale e nazionale per cui, in un regime di pacifica coesistenza e di non intervento di forze estranee nelle nostre questioni interne, l'avanzata verso un ordinamento sociale nuovo e la costruzione di questo ordinamento possono compiersi in modo pacifico. Per ottenerlo impegniamo tutte le nostre capacità politiche e le nostre forze. **Che questa prospettiva pacifica sia respinta dalla violenza della parte più reazionaria delle attuali classi dirigenti noi però non possiamo oggettivamente escludere e apertamente lo diciamo.** Le garanzie migliori di uno sviluppo pacifico del nostro impegno democratico debbono quindi essere cercate, prima di tutto, in quello che si fa oggi. Dobbiamo far vedere a tutti che la prepotenza e la intolleranza non è nostra, ma dei nostri nemici. Dobbiamo far comprendere che alla democrazia noi non vogliamo togliere nulla, ma vogliamo anzi aggiungere molte cose.

10)**Gli istituti democratici dell'Occidente non sono il punto di arrivo della storia. La democrazia deve ulteriormente svilupparsi, forme nuove di controllo e intervento diretto dei lavoratori nell'ordinamento della produzione debbono essere attuate; la maggior parte di quello che è ora apparato statale di costrizione deve scomparire, per lasciare il posto, come già avviene nei più avanzati paesi socialisti, a libere organizzazioni di aiuto reciproco e controllo collettivo nei vari campi della vita civile.** Le migliori garanzie che noi diamo stanno nel nostro stesso impegno per stabilire, oggi, una grande alleanza di forze sociali appartenenti a campi diversi: operai, braccianti e contadini coltivatori; lavoratori manuali, tecnici e ingegneri; proletari e artigiani, esercenti, intraprenditori piccoli e medi; masse ancora arretrate e incolte e maestri, professori, artisti, uomini di cultura. Non si tratta di alleanze di comodo, dove gli uni siano strumento degli altri. Si tratta della preparazione e prefigurazione di quella unità del popolo e della nazione su cui si fonderà un regime socialista. **Questa è la base reale che apre in modo concreto la prospettiva di un governo democratico delle classi lavoratrici, un governo che realizzi un mutamento dei gruppi dirigenti governativi, non si fermi davanti a nessuna delle riforme che la Costituzione prescrive attui una profonda trasformazione di tutti i metodi di direzione della vita nazionale. Questa è la via del progresso democratico e socialista che noi prevediamo.**

A proposito di socialismo e democrazia

Stralci da Rinascita, aprile 1961 [Tovitso.199;Topsce.1006]

11)Il tema delle relazioni che passano tra la democrazia e il socialismo è oramai diventato abituale nei dibattiti politici. **Ritengo esista oggi, in Italia, una dittatura di classe della grande borghesia monopolistica, la quale deve però esercitarsi, in conseguenza di condizioni e conquiste storiche, politiche, ecc., in forme di una certa democraticità.** Quando noi diciamo che la storia di tutte le società finora esistite è storia di lotta

di classi, ha un bello scuoter le spalle colui che non accetta questo principio. Bisogna venire all'esame dei fatti e al giudizio delle situazioni concrete e qui cimentarsi, perché si tratta di un campo nel quale prevalgono, le frasi fatte.

12) Si sta dicendo da un po' di tempo, per esempio, che per un partito di lavoratori il quale lotti per il socialismo tutto sta nel dichiararsi in ogni caso fedele alla democrazia «come metodo e come sistema» («come mezzo e come fine», o simili). La espressione è bella. Fa effetto. Ma che cosa vuoi dire, in realtà, questa fedeltà «*al metodo e al sistema*»? Vi sono state rivoluzioni democratiche (e anche rivoluzioni liberali) estremamente violente e sanguinose. Tutte le rivoluzioni borghesi sono state di questo tipo, in un primo periodo, benché oggi tutti sembrino essersene dimenticati, **forse per far credere che l'uso della violenza sia stato riconosciuto storicamente valido solo dai marxisti e tradotto in pratica solo da quei diabolici bolscevichi russi e comunisti cinesi**. Nessun giudizio può darsi se non prendendo in esame gli obiettivi reali, economici e di potere, che in quel momento si ponevano ai differenti gruppi sociali e politici, i loro reciproci rapporti, le circostanze e condizioni del loro movimento, il grado di intervento delle masse popolari nell'area politica, ecc. **Non si può sostituire una formuletta, qualunque essa sia, alla ricerca e determinazione precisa, concreta, degli obiettivi democratici e degli obiettivi socialisti che in ogni momento si pongono, del rapporto tra di essi e la condotta delle classi dominanti e quindi del modo più efficace e più giusto di lottare per raggiungerli, nelle circostanze che si conoscono.**

13) Esiste una critica marxista del concetto di democrazia, che a noi spetta rendere popolare, facendola diventare parte integrante della coscienza della classe operaia, delle masse lavoratrici e di tutti i buoni democratici, se vogliamo veramente aprire la strada a un rinnovamento e della democrazia e della società. In una parte dell'opinione pubblica e anche in una parte della classe operaia conserva importanti radici la errata convinzione, secondo la quale gli ordinamenti democratici sarebbero propri e caratteristici del cosiddetto mondo occidentale, cioè dei paesi dove tuttora esiste, a diversi gradi di sviluppo, un regime capitalistico. Ciò equivarrebbe a dire che la democrazia è una qualità di questo regime, mentre non sarebbe, per definizione e in partenza, una qualità dei regimi socialisti. **Si parte dalle volgarità e scemenze dell'anticomunismo da dozzina, per arrivare alle disquisizioni teoriche o sedicenti tali circa il rapporto di necessaria dipendenza che passerebbe tra la libertà economica della impresa capitalistica e la libertà in generale;** circa la contraddizione insanabile che si dovrebbe stabilire tra una società economicamente giusta e una società organizzata su basi democratiche; [tra] un regime di intervento statale nella vita economica e direzione di questa secondo un piano [e] ogni democrazia, ecc, ecc. Non intendo qui discutere la pretesa validità di queste affermazioni sul terreno della dottrina. Si prenda la carta del mondo capitalistico, si segnino in rosso i paesi dove esiste un valido e reale regime di democrazia, in nero quelli di aperta tirannide, in grigio quelli che stanno in mezzo. La parte segnata in rosso risulterà assai ridotta, tanto per il periodo precedente la prima guerra mondiale (Germania di Guglielmo II, Austria di Francesco Giuseppe, Russia, Balcani, Spagna), quanto per il periodo tra le due guerre (quando il nero fascista e il grigio parafascista coprono quasi tutta l'Europa), quanto per il giorno d'oggi.

14) **Vale per questi paesi, [i pochi segnati in rosso] prima di tutto, la radicale critica cui Lenin ha sottoposto tutti gli ordinamenti politici capitalistici, ben ponendo in luce che in questi ordinamenti i diritti di libertà e l'eguaglianza tra i cittadini hanno un limite invalicabile pel fatto che non sono mai eguali né nella pratica della vita civile e politica, e nemmeno, in molti casi, davanti alla legge, lo**

sfruttato e lo sfruttatore. Ma manteniamoci pure sul terreno di concetti e giudizi accolti da chi si dice fautore della democrazia, in generale. **Nei casi di regimi democratici, si tratta quasi sempre di grandi metropoli capitalistiche, che opprimono e sfruttano barbaramente masse sterminate di uomini nelle più diverse parti del mondo. È democrazia, questa? Troviamo, per interi decenni e nei più diversi paesi, una legislazione che limita le libertà di organizzazione e movimento della classe operaia e delle masse lavoratrici.** Normale l'intervento della forza pubblica nei conflitti del lavoro, per dare appoggio ai padroni. Ammesso soltanto all'inizio di questo secolo, e spesso dopo resistenze e lotte assai aspre, il suffragio universale. Negata la parità di diritto alle donne; contestate e negate le libertà delle minoranze nazionali. Sopravviventì istituti politici, come la Camera dei lords in Inghilterra, che non si inquadrano in nessun modo in uno schema di governo democratico e conservano fino agli inizi del secolo inammissibili poteri. Troviamo in un paese come la Francia, ad esempio, e col suffragio universale, sistemi elettorali che tendono tutti, con un espediente o con l'altro a seconda delle circostanze, a impedire che la composizione delle assemblee elettive corrisponda alla volontà dei cittadini, sostituendo a questa un risultato prefabbricato, corrispondente agli interessi e alle decisioni dei gruppi dirigenti, ma in nessun modo ai principi della democrazia.

15) Troviamo infine, nel tempo a noi più vicino, i divieti del partito comunista, le persecuzioni contro di esso, le discriminazioni, i processi (nella Germania di Adenauer) persino ai fautori del movimento per la pace, e così via. È assurdo lasciar diffondere o, peggio ancora, contribuire a diffondere, nel movimento operaio, socialista e comunista, una specie di complesso di colpa nei confronti del problema della democrazia, come se per loro natura e vocazione fossero «democratiche» le classi contro le quali noi combattiamo per togliere loro il potere e a noi spettasse, quasi in sede di giustificazione, dimostrare che socialismo e democrazia sono cose che si possono anche conciliare. La verità è l'opposto. Liberali e democratiche sono state le classi borghesi in un periodo determinato e in determinati paesi (non dappertutto!), quando gli ordinamenti liberali e la estensione dei diritti democratici sono serviti, allargando il quadro della lotta politica e facendo entrare sulla scena le masse popolari, a creare le basi di un potere della borghesia. **Ottenuto questo risultato, incomincia un processo diverso, di compromesso o ricerca di compromesso con gruppi sociali conservatori e reazionari anche di natura precapitalistica, di ostacolo al consolidamento e alla estensione delle libertà democratiche, di restrizione di queste libertà, ecc.** Non neghiamo affatto che siano esistiti e tuttora esistano, in diversi paesi e in condizioni particolari, gruppi politici di natura borghese (cioè legati al sistema della produzione capitalistica) i quali si schierano a difesa delle istituzioni democratiche: a ciò li porta, talora, anche un interesse economico diretto, oltre che una posizione ideale.

16) Affermiamo, però, che l'esistenza e il progresso della democrazia sono da più di un secolo, ed essenzialmente oggi, legati alla presenza e allo sviluppo di un movimento popolare e di un movimento operaio organizzati, forti, consapevoli dei loro obiettivi politici e capaci di farli valere attraverso azioni e lotte unitarie. È l'avvento della classe operaia sulla scena dei conflitti politici e sociali, con le sue rivendicazioni immediate e con la sua aspirazione a un nuovo assetto economico, il motore del progresso democratico nel mondo moderno, ed è dal peso specifico che la classe operaia ha nella vita nazionale, dal grado della sua coscienza politica e di classe, dalla sua unità e dalla efficacia delle sue lotte che dipendono le sorti della democrazia. Quando vi è, in questo campo, un indebolimento o un

arretramento, allora è sempre in pericolo la democrazia. Nelle società cosiddette occidentali, principi e pratica della democrazia penetrano nella direzione della vita economica in misura assai limitata: anzi, per lo più non vi penetrano affatto. Credo non ci sia nessuno che voglia sostenere che siano organismi democratici le assemblee delle società per azioni e decisioni democratiche quelle dei consigli di amministrazione delle banche, dei grandi monopoli industriali, ecc. La maestranza di una officina, tecnici compresi, e tutta la popolazione di una città può essere convinta, sulla base della indagine più scrupolosa, che non si deve chiudere quella fabbrica, ma svilupparla in quella determinata direzione per fare l'interesse di tutti: ciò serve a ben poca cosa.

Decide l'interesse del capitalista. È convinzione di tutti che il contratto di mezzadria deve sparire, perché fa ostacolo allo sviluppo agricolo. Che importa? Decide la volontà dei proprietari dei grandi poderi, i quali sono, democraticamente, una minoranza. **Qualche barlume di democrazia può penetrare, qui, attraverso l'azione dello Stato, cioè degli organi del governo; ma si veda come questa azione è limitata, contorta e sottoposta anch'essa, alla fine, alla volontà e alle decisioni delle classi che sono, economicamente, dirigenti.**

Per quanto abbiamo cercato, non siamo riusciti a trovare nessun esempio di un'assemblea parlamentare elettiva che abbia, col suo voto, modificato in modo radicale e in senso democratico il bilancio dello Stato presentato dal governo.

Alla formazione di questo bilancio contribuiscono in modo attivo e decisivo i rappresentanti dei grandi gruppi capitalistici. L'intervento dello Stato nel campo della direzione della vita economica è per lo più indipendente da qualsiasi forma di decisione e di controllo democratici.

17) Una eccezione dovrebbe essere l'Italia. È bene quindi parlare apertamente del carattere del nostro regime attuale. La Costituzione che lo regge è democratica. Non soltanto, ma è una Costituzione nella quale si esprime in modo positivo la tendenza, che fu generale nell'Europa capitalistica subito dopo la seconda guerra mondiale, a estendere al campo economico i principi democratici, limitando il potere esclusivo dei gruppi dirigenti capitalistici e modificando, quindi, le strutture economiche della società. Ebbene, ciò che è avvenuto nel nostro paese potrebbe essere preso come esempio del modo come non si attuano i principi della democrazia. **Usciti dal governo i rappresentanti dei partiti popolari avanzati, tutti i successivi governanti, dal primo all'ultimo, sarebbero passibili di venire giudicati da un'Alta Corte, per avere governato come se la Costituzione non esistesse.** Ci sono volute lotte aspre di massa, c'è voluto il sacrificio e il sangue dei contadini, perché si facesse una **riforma agraria**, che non è un'applicazione integrale della Costituzione. C'è voluto il sacrificio e il sangue degli operai per chiedere (e ancora non la si è ottenuta) la rinuncia al barbaro costume dell'**uso della forza armata contro i lavoratori, nei conflitti del lavoro.** Ci sono volute azioni ampie e continue, lotte anche acute, per spingere i governanti a fare qualche timido passo sulla via dell'intervento democratico nella vita economica, con **una certa politica di investimenti e così via.** **Tutto questo è servito a indicare la strada da seguire e mantenerla aperta; ma non ha affatto cambiato la sostanza, ed è stato sufficiente l'indebolimento, in certi momenti, della vigilanza e dell'azione popolare perché venisse alla luce la permanente e profonda aspirazione antidemocratica dei gruppi dirigenti borghesi e di coloro che governano.**

18) **È il nostro parlamentarismo? È una grande conquista; ma più per ciò che dovrebbe e potrebbe fare, che per quello che fa.** Ha il vizio d'origine delle elezioni governate, per molta parte, dalle gerarchie ecclesiastiche, cioè da una forza antidemocratica; oltre al vizio generale che una consultazione del tipo tradizionale, come quelle che hanno luogo nel mondo «occidentale», tende [perciò]

sempre a esprimere più la passività delle masse e il loro legame col presente, che la loro profonda aspirazione a un rinnovamento sociale; è paralizzato, nella formazione delle maggioranze, dalla preclusiva politica lanciata contro comunisti e socialisti; acquista quindi uno spiccato carattere di classe; è insidiato dalla tendenza a limitare l'efficacia delle sue decisioni, a svalutare i suoi stessi dibattiti, a costringere in confini assai ristretti i suoi poteri di controllo. Quando si tratta, infine, di questioni di fondo, relative alle strutture della società e alla necessità di trasformarle, si trova di fronte a barriere insormontabili. **Vi è tutta una attività, di sottogoverno, che sfugge totalmente al suo controllo. E si tratta della vera attività governativa di tutti i giorni, da cui dipendono questioni vitali per tutti i cittadini, e dove regna la corruzione più sfacciata.** I governanti però, ogni tanto, colti sul fatto, promettono di far bene, e così si sostituisce a poco a poco, a una concezione democratica, la visione paternalistica di un arbitrio illuminato. **La spinta democratica non è venuta e non viene, nella attuale situazione italiana, dalle classi dirigenti. È venuta e viene dalle masse popolari e dai partiti che meglio le rappresentano e che hanno lottato e lottano perché i principi costituzionali progressivi siano rispettati, applicati e sviluppati. Viene dalla classe operaia, da noi comunisti, dai compagni socialisti e da quei democratici che non si sono piegati al potere delle classi dirigenti borghesi e dei partiti che le rappresentano. Lo stesso parlamento, i suoi lavori e le sue decisioni traggono vivacità ed efficacia dal fatto che un forte movimento di masse popolari in lotta si sviluppi, su temi determinati, nel paese.**

19) Bisogna altresì affermare che la nostra spinta democratica è stata efficace e continua e continuerà ad esserlo proprio **perché non ci siamo accontentati delle forme, ma abbiamo combattuto per avanzare verso il socialismo.** Questa nostra lotta dà alle stesse libertà democratiche un contenuto nuovo; valorizza i diritti di libertà perché li accosta alle rivendicazioni del benessere e del progresso economico; colloca lo stesso parlamentarismo su un piano assai più elevato; sollecita profonde trasformazioni democratiche dell'ordinamento politico (lo sviluppo dei poteri locali, il regionalismo, ecc.); pone il problema della adozione e dello sviluppo di forme nuove di democrazia, nelle officine e nei campi, per ottenere che le trasformazioni e i progressi economici servano al soddisfacimento delle rivendicazioni vitali delle masse lavoratrici. **È la nostra azione per spingere la società sulla via del socialismo che anima, dà contenuto ed efficacia alla nostra lotta per la democrazia e a tutta la vita democratica del paese.** E questo lo si deve far capire bene a tutti, non solo sottolineando l'esistenza di questo inscindibile nesso tra la lotta democratica e la lotta socialista, ma dimostrando, con le parole e soprattutto con i fatti, che per noi la democrazia è qualcosa di reale e di nuovo. **Non ci bastano le forme. Non basta, una consultazione elettorale ogni tanto, per gettare le fondamenta d'un regime democratico.** Le maggioranze plebiscitarie di Hitler furono episodi di una odiosa tirannide e gli odierni plebisciti di De Gaulle confermano, se ve ne fosse bisogno, che il suo regime non è democratico. **Noi vogliamo che la volontà popolare sia veramente determinante degli sviluppi politici e penetri, trasformandolo, nel tessuto stesso della vita economica e quindi di tutta la società civile. Qui sta la grande differenza; il momento caratteristico del «democratismo» di coloro che lottano per arrivare al socialismo.** Questa impostazione, che non è dottrinarica ma corrisponde a una politica reale, contiene la risposta al problema del «poi», di quello che faranno, se si manterranno sul terreno della democrazia, le forze che oggi lottano per il socialismo, il giorno che toccherà a loro dirigere la società e amministrare il potere. **L'avvento al potere delle classi**

lavoratrici è l'inizio della creazione di un vero regime di democrazia, nel campo economico, nel campo politico, in tutta la società civile. Noi non parliamo di dittatura e non pensiamo ad essa come ne parlano o come vi pensano, per esempio, i padri gesuiti [cita una frase reazionaria e profascista di Lener, sulla "civiltà cattolica dell'agosto 1956].

20)La dittatura di cui noi parliamo vuol dire l'avvento alla direzione della società di una nuova classe dirigente, la classe operaia, unita alle grandi masse lavoratrici, con il compito di organizzare la utilizzazione delle ricchezze sociali nell'interesse di tutti e non soltanto di una casta di privilegiati, di porre fine, quindi, allo sfruttamento dell'uomo e assicurare a tutti una vita degna e il necessario sviluppo della loro persona. Questo avvento al potere di una classe nuova è, per sua natura, l'inizio del vero rinnovamento democratico di tutta la società. **Come vi si possa giungere,** è stato questo l'oggetto della nostra ricerca sin da prima della scomparsa del fascismo e la conclusione cui siamo giunti è quella affermazione di **una nostra via democratica di accostamento e accesso al socialismo che rimane valida e ferma,** non ostante tutte le polemiche con le quali si è cercato e si cerca di toglierle valore o screditarla. Ma oltre alla ricerca e all'affermazione, **vi è stata l'azione, con la quale noi ci siamo mossi in coerenza con quella affermazione.**

21)Anche il compagno Francesco De Martino ci rimprovera di identificare il socialismo, in generale, col regime sovietico e con i regimi di democrazia popolare oggi esistenti in così grande parte del mondo. Ma se noi facessimo, questa identificazione, così come dice lui, a quale scopo e per quale motivo ci saremmo impegnati in quella ricerca e lotta per una via italiana e democratica al socialismo, diversa da quella che venne seguita, in altre condizioni di necessità storica, e in Russia, e in Cina, e nelle democrazie popolari dell'Europa centrale e orientale e dell'Asia? Siamo stati proprio noi a dimostrare e a sottolineare la necessità (non soltanto la possibilità, cioè), nelle condizioni nostre, di **un movimento verso il socialismo, che, partendo da queste condizioni, abbia la sua originalità storica e politica.** Non è vero che alla fine della seconda guerra mondiale si ponesse il problema di una sintesi tra l'esperienza accumulata dai comunisti nella costruzione di una società nuova e una analoga esperienza socialista. Quest'ultima esperienza non esisteva e non esisteva nemmeno una esperienza positiva che il movimento socialdemocratico europeo avesse fatto per difendere gli ordinamenti democratici, perché la socialdemocrazia aveva, prevalentemente, collaborato a salvare il potere delle classi borghesi. Non era ancora terminata la guerra che già tra i principali partiti socialdemocratici occidentali incominciava a prevalere la tendenza a impedire che si avanzasse di nuovo per quella strada. Quanto ai comunisti, Lenin aveva bensì detto e ripetuto che diverse sarebbero state le vie d'accesso al potere e le forme di organizzazione del potere della classe operaia; ma se questo suo insegnamento venne, in parte, dimenticato, non se ne può fare troppa colpa a quei partiti comunisti che si trovarono, dal 1945 in poi, tra l'esempio trascinante, da una parte, della costruzione socialista sovietica e, dall'altra, la brutale pressione reazionaria che proveniva dall'Occidente capitalistico. È perciò tanto più grande il merito della ricerca e dell'azione nuova alla quale proprio noi, comunisti italiani, abbiamo dato inizio, sviluppando gli insegnamenti del compagno Antonio Gramsci. Come si fa ad affermare, per esempio, che **i partiti comunisti (nella conferenza e decisione degli 81 partiti) avrebbero deciso che l'avanzata verso il socialismo sarebbe indipendente dallo sviluppo delle forze produttive e dallo stato dei rapporti sociali e politici nel mondo?** Il compagno De Martino ci propone, per promuoverci all'esame di democraticità, tre domande.

22)La prima domanda è se noi ammettiamo oppure no che «la democrazia non coincide con il momento della fine del potere di classe» Che pasticcio! Non confonda cose che son chiare: tutta la costruzione di una società socialista deve essere ed è processo di sviluppo democratico. Ma intanto, quando si riesce a liberarsi dalla dittatura borghese, la democrazia fa un bel salto in avanti, non di

quantità, ma di qualità. Quanto alla fine di qualsiasi potere di classe, essa coincide con la fine stessa dello Stato, il quale allora si riduce a ciò che i marxisti chiamano pura amministrazione delle cose. **La seconda domanda** è se riteniamo che l'ordinamento accentrato della economia e della sua direzione ostacoli la democrazia. **Non accettiamo in nessun modo la dottrina liberale per cui la pianificazione economica è la fine della libertà. Nessuno che si dica socialista può accettare questa dottrina.** Le minacce alla democrazia hanno le loro radici nell'anarchia della produzione capitalistica e nel potere dei gruppi dirigenti borghesi, non nell'azione che tende a sopprimere quell'anarchia e questo potere. Quanto all'accentramento e al decentramento, vale la conclusione cui già eravamo arrivati, nel 1920, discutendo con gli anarchici: **il grado di accentramento e le forme del decentramento sono dettati dalle circostanze storiche concrete, cui lo sviluppo democratico si deve adeguare.** **La terza domanda è tutta da ridere:** se consideriamo il processo storico della rivoluzione come «*qualcosa di magico e fatale*», se annulliamo il momento della coscienza, la nozione dialettica del rapporto tra struttura e sovrastruttura, ecc, ecc. Gli invieremo ancora una copia dei *Quaderni* di Gramsci e assieme con essi le decisioni programmatiche e politiche dei nostri congressi.

23) Riconosco senza esitazione che il dibattito sul tema delle prospettive di avanzata verso il socialismo e costruzione di una società socialista nei diversi paesi è stato reso, per noi, più difficile da circostanze e avvenimenti degli ultimi tempi, in particolare dalla critica radicale a cui gli stessi comunisti hanno sottoposto l'azione loro, con le vigorose denunce del XX Congresso e in seguito. **Coloro, però, che fondano le loro argomentazioni esclusivamente o quasi esclusivamente su questa critica e su queste denunce, non si ricordano mai che esse sono venute da noi stessi, dai partiti comunisti e dai loro dirigenti.** Ho ricevuto una loro nuova rivista, che mi dicono pubblicata coi dollari del dipartimento di Stato. Ho sfogliato l'ampia raccolta di denunce di soprusi ecc. avvenuti nell'Unione Sovietica. Ebbene, sono tutte denunce provenienti dalla stampa sovietica stessa, che in questo modo rivela il carattere democratico proprio della società di cui fa parte. Provate a cercare, sul *Popolo*, qualche denuncia delle ruberie e prepotenze dei gerarchi clericali! Vi troverete, invece, le sentenze con cui si condannano gli ingenui che hanno chiesto, qua e là, che si facesse un po' di luce su quelle sozzure. Una nuova prova dello stretto legame che unisce, nell'azione dei comunisti, il socialismo alla democrazia, è proprio stata fornita dalla necessità di liberarsi da un pesante involucro che opprimeva e celava la sostanza democratica della società socialista, e si era creato in conseguenza di un complesso di circostanze storiche, economiche, politiche, personali, contro le quali non serve a nulla imprecare, ma che bisogna invece indagare e comprendere per trarne insegnamento. **Non aveva già detto Lenin, del resto, che l'avvento al potere di un partito comunista non lo esime dal fare degli errori?**

24) Di fronte a un mondo capitalistico animato tutto da un aggressivo spirito il antisocialista e anticomunista, pronto a sfruttare qualsiasi incrinatura o pretesa incrinatura per fare opera di rottura a favore delle classi borghesi e reazionarie, è più che legittima la preoccupazione di sottolineare e far valere prima di tutto l'unità e omogeneità del campo dove oggi si costruisce il socialismo. È più che legittima questa preoccupazione anche di fronte alla ottusa chiusura della socialdemocrazia, che rifiuta persino di comprendere il nuovo contenuto economico e sociale dei regimi di democrazia popolare d'Europa e d'Asia. **Ma a noi interessa, ai fini del nostro dibattito, sottolineare la diversità e ricchezza delle forme economiche e politiche che ha assunto, in questi regimi, il lavoro volto alla soluzione dei più seri problemi del socialismo,** come quello del rapporto tra lo sviluppo industriale e quello agricolo o artigianale, del giusto equilibrio tra la produzione dei beni di produzione e dei beni di consumo, delle forme della conduzione collettiva nelle campagne, della divisione internazionale del lavoro su una base socialista e così via via fino ai problemi della coesistenza e collaborazione tra diversi partiti, della

attività di un parlamento (quello polacco, ad esempio) come effettivo organo di direzione e controllo di tutta la vita economica, ecc. ecc. Si è accumulata oramai, in questi diversi campi, una enorme esperienza, che non si può negare, ma si deve studiare con attenzione e con profondità, perché, lo si voglia o non lo si voglia, è contenuto in essa un prezioso contributo alla soluzione dei più gravi problemi che si pongono agli uomini nella loro avanzata verso la creazione di società nuove, libere dallo sfruttamento e dall'oppressione del capitalismo. **E ciò tanto più quando si ritiene, come io credo sia giusto ritenere, che tanto nei paesi di capitalismo più sviluppato, quanto in quelli ancora economicamente arretrati, le forme e le tappe nuove di sviluppo della democrazia e di progresso verso il socialismo saranno necessariamente diverse, in qualche cosa o in molte cose, da ciò che è stato fatto sino ad ora. Ciò che decide sono le circostanze concrete della lotta di classe; è il grado di sviluppo delle forze produttive e di maturazione oggettiva, in seno alla stessa società capitalistica, delle condizioni del passaggio al socialismo; è la capacità della classe operaia e delle masse lavoratrici di lottare con successo per la democrazia e il socialismo; sono le forme e i metodi della inevitabile resistenza delle classi borghesi; è il nesso tra le situazioni interne e i rapporti internazionali, e via dicendo.** Tutti temi che richiedono di essere esaminati nella concretezza di un presente, perché le congetture sulle probabilità del futuro possono essere le più varie. **I progressi economici e politici dei paesi socialisti, per quanto modificano sensibilmente tutti i rapporti di forza del mondo, non creano affatto una possibilità di passaggio automatico a un nuovo ordinamento sociale.** «Ritengo...errata la posizione che riducesse la lotta per il socialismo...all'attesa di un tale accrescimento della forza del campo dei paesi socialisti, che provochi in seno alle masse operaie e lavoratrici di altri paesi un processo quasi spontaneo di raccolta attorno ai partiti comunisti, il che consentirebbe loro, allora, di condurre con successo la lotta per il potere». Il compagno Nenni, dopo aver deprecato la esistenza dei due blocchi in cui il mondo si divide, dopo avere affermato che questa divisione deve essere superata, egli la trasporta in pieno nel movimento operaio.

25) Il movimento operaio dei paesi capitalistici non si può identificare, dice, col movimento operaio che è già giunto al potere. Bella scoperta, grazie! Quell'«identificare» ci sembra però preso di peso dalla agitazione anticomunista più banale «Voi comunisti siete tutti russi!», per creare confusione. Il nostro partito si identificherebbe, dunque, con quello sovietico, anzi, con lo Stato russo! Se è questo che Nenni vuol dire, non c'è più dibattito possibile. Ma se egli vuol dire che la solidarietà e unità di intenti delle avanguardie operaie e democratiche dei paesi capitalistici con la lotta dei paesi socialisti per la democrazia, per il socialismo e per la pace, significa la esclusione di queste avanguardie dal campo della azione che in tutti i paesi si conduce per questi obiettivi, allora si deve riconoscere che **egli teorizza una tale scissione, su scala internazionale, delle forze del progresso umano, quale soltanto i più arrabbiati tra i socialdemocratici di destra hanno posto come loro obiettivo. È proprio questa scissione che deve essere superata perché la lotta per la democrazia e per il socialismo proceda verso nuovi successi, svolgendosi in ogni paese nelle forme ad esso adeguate. La lotta per la democrazia e il socialismo è lotta per l'unità delle forze del progresso nel mondo intero. Nel modo più semplice, la cosa era stata già proclamata più di un secolo fa, nel nostro *Manifesto*, con il ben noto appello: *Proletari di tutti i paesi, unitevi!***

Comunismo e riformismo

Stralci da Rinascita, luglio 1962 [Topsce.1065]

26)Il riformismo è stato combattuto dall'ala rivoluzionaria del movimento socialdemocratico internazionale, sia, dopo la rivoluzione, battuto con particolare vigoria, ricchezza di argomenti e logica serrata soprattutto da Lenin, sia, prima della conquista del potere, nelle file del movimento socialdemocratico internazionale, sia, dopo la rivoluzione, nella lotta contro i dirigenti e contro le aberrazioni di questo movimento. Ma prendete gli scritti di Lenin e vi trovate, nel ben noto articolo *«L'importanza dell'oro oggi e dopo la vittoria completa del socialismo* [Lenin, Opere complete, vol.33, pag.92/99 Ed. Riuniti] , l'affermazione seguente: *«La pace di Brest fu l'esempio di una azione niente affatto rivoluzionaria, ma riformista e anche peggio che riformista, perché fu un'azione di arretramento, e le azioni riformiste, in linea generale, avanzano lentamente, con cautela, grado a grado, ma non vanno all'indietro»*. La questione, secondo noi, non riguarda soltanto il ritmo, ma è da considerare in relazione sia con la situazione nelle quale ci si muove, sia con il contenuto del movimento.

27)Il vizio radicale del riformismo sta nel fatto che, in qualsiasi situazione, esso tende sempre a dimenticare e cancellare l'obiettivo generale e finale del movimento operaio, che è l'abbattimento del capitalismo, l'avvento al potere e la costruzione di una società socialista. In una situazione rivoluzionaria acuta, quando questi obiettivi possono e debbono essere raggiunti con una lotta immediata, dimenticarli e cancellarli è tradimento. Traditori furono quei capi socialdemocratici che, nella crisi acuta del primo dopoguerra, si unirono ai borghesi per impedire che la grande breccia aperta dalla rivoluzione d'ottobre, venisse allargata e tutta l'Europa diventasse socialista. **La loro azione, però, non ebbe in quel momento alcun carattere riformista: fu pura controrivoluzione.** Ma le situazioni rivoluzionarie acute non sorgono molto di frequente e non si creano a piacere. **Non basta affermare che si pone il problema del potere, perché questo problema si ponga realmente in modo immediato e possa venire risolto con una lotta rivoluzionaria diretta.** È evidente che in questa situazione la lotta per delle riforme, sia economiche che politiche, assume una importanza fondamentale. **Il riformismo anche in questo caso, tende a dimenticare gli obiettivi finali della lotta delle classi lavoratrici, isolando la riforma stessa dal complesso della lotta per superare il regime capitalistico. La lentezza diventa questione non più soltanto di misura, ma di qualità.** **Il movimento operaio, stagnando attorno a una posizione riformistica, si riduce ad essere forza subalterna in una società capitalistica, non riesce a vedere in ogni successiva sua conquista, anche parziale, un passo verso l'obiettivo finale e a servirsi di esso per procedere con maggiore sicurezza e più spedito.**

28)È dunque vero che comunismo e riformismo, che le due concezioni del movimento operaio e dei suoi sviluppi si contrappongono. Il riformismo, prima di tutto, è cosa alquanto diversa dal paternalismo cattolico, al quale si può ridurre soltanto perdendo del tutto la strada del movimento operaio. Ma sono inoltre da prendere in considerazione motivi più sostanziali. **Il primo riguarda il carattere che le riforme tendono ad assumere nell'attuale fase di crisi profonda delle strutture**

capitalistiche. Il secondo riguarda il carattere specifico del movimento operaio nel nostro paese. Vi sono paesi dove l'avanzata della classe operaia è oggi impedita da una aperta violenza reazionaria. È assai probabile che, in questi paesi il crollo dei regimi reazionari sia accompagnato da un crollo, più o meno esteso, delle stesse strutture capitalistiche, davanti al quale anche un movimento riformista sarà probabilmente spinto ad avanzare più in fretta che non sia nel suo costume. Dove poi esistono ordinamenti democratici, come da noi, che si reggono sulla presenza e combattività di un forte movimento popolare democratico rivoluzionario, la via del riformismo non può essere presa senza affrontare riforme tali che incidano, più o meno profondamente, nella struttura stessa del capitalismo. **I socialdemocratici italiani non fecero del riformismo sino a che collaborarono nei governi centristi. Oggi incominciano a volerlo fare.** Perché non dovremmo incoraggiarli a farlo veramente? Possiamo noi escludere che l'impegno per delle riforme profonde, sostanziali, li porti a essere più vicini, di fatto, ai comunisti che non ai democristiani e soprattutto all'ala conservatrice di questo partito? **La profondità delle riforme e quindi la velocità stessa del movimento, non dipenderà da loro soltanto; dipenderà anche prevalentemente da noi, cioè dalla ampiezza, profondità e slancio che il movimento operaio riuscirà ad avere e a mantenere.** Dipenderà dal fatto che, per l'azione di un partito rivoluzionario, com'è il nostro, non si perda mai, nelle masse lavoratrici, la coscienza del legame tra le riforme parziali e gli obiettivi più profondi del movimento operaio e socialista, e questi non vengano mai né cancellati né offuscati. **La qualità stessa del partito, il suo carattere di massa e i suoi orientamenti ideali e pratici acquistano, in questo sviluppo, importanza decisiva. Quello che farebbe comodo ai democristiani sarebbe un partito comunista che combattesse il riformismo con pure contrapposizioni verbali, con vuote invettive e con quelle cosiddette «alternative globali» che di rivoluzionario hanno l'aspetto e il suono, ma nulla più.** Nello stesso scritto di Lenin [ci offre] un ammonimento prezioso. *«Per il rivoluzionario del giorno d'oggi il pericolo più grande, forse il solo pericolo è di esagerare il rivoluzionarismo, la dimenticanza dei limiti e delle condizioni di una applicazione opportuna ed efficace dei mezzi rivoluzionari. È qui che i veri rivoluzionari si sono più spesso rotto l'osso del collo, quando incominciarono a scrivere "rivoluzione" con la maiuscola, a fare della "rivoluzione" una cosa quasi divina, a perdere la testa, a smarrire la capacità di riflettere col massimo sangue freddo e a mente chiara, di pesare, di verificare in quale momento, in quale circostanza, in quale campo di azione si deve saper agire in modo rivoluzionario e in quali circostanze e in quale campo di azione si deve saper passare a una azione riformistica».* Anche sul terreno riformistico bisogna saper scendere e sapersi muovere, in modo tale che non arresti, ma spinga avanti tutto il movimento.

Rapporto al X Congresso nazionale del PCI

Integrale - Roma, 2/8 dicembre 1962 [Topsce.1068]

29)I tre anni trascorsi dal nostro precedente congresso [IX Congresso, Roma,30 gennaio/4 febbraio,1960] sono stati pieni di avvenimenti di grande portata. **Aspri conflitti internazionali, giunti sino al più alto grado di tensione e di pericolo; battaglie sindacali combattute da milioni di lavoratori; continui contrasti politici, quella lotta aspra tra forze democratiche e forze conservatrici e reazionarie, animate da volontà totalitarie, che culminò nelle tragiche settimane di giugno e luglio del 1960, e dalla quale prese inizio il tentativo, sia pur timido e pieno d'interne contraddizioni, di dare, in alcuni campi, nuovi orientamenti all'azione dei nostri governi.** In questa situazione il nostro partito sempre è stato al centro degli avvenimenti, ai quali ha fatto fronte con onore, con animo combattivo, con senso preciso delle sue responsabilità, con la consapevolezza dei grandi obiettivi -la pace, la democrazia, il socialismo- per i quali esso combatte. **Vorrei però mettere in guardia contro l'opinione che tema centrale di questo nostro congresso debba essere il giudizio sulla attuale formazione italiana di governo e sulle sue sorti future.** Questa sarebbe una opinione errata. Il centro-sinistra governativo in Italia è un episodio della lotta politica e sociale dei nostri giorni, nazionale e internazionale. **La posizione che noi prendiamo verso di esso è un elemento, ma uno soltanto, del disegno politico generale che il nostro partito si propone, in questo congresso, di elaborare e precisare, in relazione con tutti i possibili sviluppi della situazione. Una approfondita riflessione sugli accadimenti più recenti in Italia, In Europa e sull'arena mondiale ci porta infatti alla conclusione che stanno sempre pili chiaramente maturando le condizioni di una svolta, la quale però si può compiere, o verso un miglioramento radicale sia delle relazioni fra gli Stati, sia degli sviluppi politici e sociali nei singoli paesi, oppure verso un peggioramento, al limite del quale potrebbe anche esserci una catastrofe. Si pone quindi con acutezza il problema di una scelta. Si pone per le classi, per i popoli, per le nazioni, per i loro governi.**

30)Sono diciassette anni che è finita, con la vittoria delle forze democratiche e socialiste, la seconda guerra mondiale. In questi diciassette anni si è sviluppata, nei principali paesi e sull'arena internazionale, una lotta senza soste. Sono stati schierati, da una parte, classi, popoli e Stati che lottano per porre fine allo sfruttamento dei lavoratori e al dominio dell'imperialismo, per creare società nuove, società libere e socialiste. All'altro estremo sono schierati e attivi, per tentare con qualsiasi mezzo di impedire questa marcia in avanti dell'umanità, i gruppi dirigenti delle vecchie società capitalistiche. Tutti sanno, però, che l'azione condotta da questi gruppi non ha avuto successo. Il progresso è stato più forte della conservazione e della reazione. Il socialismo ha riportato vittorie decisive. Il primo paese socialista, l'Unione Sovietica è diventato uno dei più grandi e potenti Stati del mondo, capace, per la sua forma, di esercitare una crescente influenza sugli sviluppi di tutta la situazione mondiale. Gli altri paesi che si sono posti sulla via del socialismo hanno tutti superato la prova, avanzano, si rafforzano, sono uniti da stretti legami di solidarietà, collaborazione e fraternità in tutti i campi. Le ripercussioni di queste vittorie del socialismo sono state profonde. È quasi completamente crollato il regime coloniale, mentre le conquiste e trasformazioni socialiste, attuate in tanti paesi, orientano grandi masse di lavoratori, aprono loro prospettive nuove, ispirano nuova fiducia nella possibilità di realizzare le loro aspirazioni al benessere, alla libertà e alla pace.

31) **Anche il capitalismo ha continuato a svilupparsi. L'imperialismo ha però perduto il dominio incontrastato del mondo, quale aveva avuto nel passato. Si trova di fronte a problemi più gravi e contraddizioni più acute di prima, mentre in molti paesi emergono e prendono il sopravvento, per ragioni legate alla stessa evoluzione oggettiva, i gruppi più reazionari, esponenti delle grandi imprese monopolistiche. Allo scopo di mantenere ad ogni costo il loro potere questi gruppi sono ispiratori e autori di una politica internazionale aggressiva e catastrofica, lottano per limitare e sopprimere le libertà democratiche, per mantenere in vita o creare regimi di conservazione sociale e di reazione.** Questa manifesta aggressività, questa minaccia concreta e grave alla pace e alle istituzioni democratiche non può non creare nelle masse popolari sensi crescenti di preoccupazione, non può non porre compiti nuovi di resistenza e di azione a tutti gli uomini che amano la pace e la democrazia, e in particolar modo a chi vuole, nella pace e nella democrazia, avanzare verso il socialismo.

32) **È in questo quadro, ricco di contraddizioni e di elementi drammatici, ma aperto a promettenti successi di una lotta conseguente per gli interessi, le rivendicazioni e le aspirazioni della classe operaia e delle masse popolari, che si presenta la necessità della scelta. Non soltanto vedere che ci minacciano tempeste, ma saper proporre agli uomini una via sicura di progresso, verso un avvenire di libertà e di pace.** Questo è dunque il tema che noi poniamo al centro del nostro congresso. **Una scelta noi l'abbiamo fatta e la rinnoviamo. Siamo un partito che lavora e combatte per creare una società socialista.** È questo un compito che esprime aspirazioni più che secolari della classe operaia, dei lavoratori, della parte più avanzata e migliore dell'umanità. **È un compito che viene posto dallo sviluppo stesso delle cose, ma a noi spetta esaminare come ci si debba muovere e come si debba agire per avanzare verso la sua realizzazione, nelle condizioni che stanno oggi davanti a noi. È attorno a questo problema che abbiamo impostato il nostro congresso e certamente si svolgerà il nostro dibattito. Esso il tema centrale dell'epoca nostra.** Noi abbiamo sempre affermato che lo sviluppo economico e politico del nostro paese è tale che pone all'ordine del giorno la necessità di trasformazioni profonde di natura socialista. I vecchiumi della nostra struttura economica e sociale, i problemi di fondo o marginali non affrontati e non risolti, ma in qualche caso aggravati dall'avvento al potere delle classi borghesi, **sarebbero stati posti all'ordine del giorno e risolti nel corso di un movimento generale, il cui obiettivo ultimo non poteva essere che la creazione di una società socialista. Si fissa così il carattere della rivoluzione di cui apriamo la prospettiva.** Questa posizione è chiaramente definita sin dal 1926, nei documenti del nostro III Congresso nazionale, redatti sotto la direzione immediata del compagno Antonio Gramsci. Essa ritorna, è argomentata e sviluppata in modo coerente, in seguito, sino a che trova la formulazione più chiara nella *Dichiarazione programmatica del 1956*. **Scarsa sarebbe però stata la nostra capacità politica e scarso il respiro e il successo della nostra azione se ci fossimo limitati a fissare questa posizione e chiusi in essa.**

33) **L'essenziale sta nel comprendere come, stabilita questa prospettiva generale, che mai deve essere dimenticata od offuscata, i compiti concreti della nostra azione e gli obiettivi delle nostre lotte discendono dalle situazioni che stanno davanti a noi, che non si lasciano prevedere a grande distanza e richiedono azioni ad esse adeguate. L'avanzata verso il socialismo deve infatti compiersi e non può che compiersi in modo che strettamente aderisca, in ogni momento, alle condizioni reali di ogni paese. È stato ed è questo il punto di partenza di tutta la**

nostra ricerca di una via nazionale di avanzata verso il socialismo. Devono dunque essere presi in considerazione lo sviluppo economico e la struttura della economia; le particolarità nazionali; gli aspetti e le condizioni della lotta politica; il grado e le forme della vita democratica; l'organizzazione, la forza, le tradizioni e gli orientamenti del movimento operaio e popolare: nel quadro, s'intende dei rapporti internazionali in cui ci si muove.

34) Si tratta, come si vede, di verità elementari, che furono da Lenin richiamate e confermate in tutte le occasioni in cui egli si occupò dei problemi di strategia e tattica del partito operaio nei singoli paesi. Noi non siamo però arrivati subito né tanto facilmente a impadronirci di tutte queste verità. **Nei primi tempi della nostra esistenza come partito, l'infatuazione estremista e l'orientamento settario certamente non ci impedirono di compiere il nostro dovere come combattenti di avanguardia contro il fascismo; non ci consentirono però di conquistare rapidamente la necessaria capacità di azione politica.** Nel 1923-24, quando si compiono i primi passi seri per superare il primitivo settarismo, Gramsci, riprendendo ciò che Lenin stesso aveva rilevato al IV Congresso dell'Internazionale, riconobbe che i gruppi dirigenti dei partiti comunisti costituitisi nei primi anni del dopoguerra non erano riusciti ad assimilare e applicare giustamente, nelle condizioni di ogni paese, i principi di una giusta strategia e tattica comuniste. Particolarmente non vi eravamo riusciti noi. Con la guida diretta di Gramsci ci accingemmo allora a colmare la lacuna. Ricerchammo quali erano le condizioni che avevano reso possibile la vittoria della reazione aperta fascista, le trovammo nella struttura stessa della società italiana e dall'analisi di questa struttura ricavammo la definizione delle forze motrici di un movimento rivoluzionario che portasse l'Italia al socialismo. **Sui risultati di questa analisi vennero fondate una strategia e una tattica aderenti alla situazione del nostro paese. Fu elaborato il sistema di alleanze di classe che poteva dar vita a un nuovo blocco storico, che portasse le classi lavoratrici alla direzione della società nazionale.** Furono indicati i principali nodi e problemi storici alla cui soluzione dovevamo lavorare, dalla questione industriale a quella agraria, a quella meridionale e contadina, delle autonomie e della unità nazionale. **Fu precisato che la conquista della maggioranza e quindi la creazione della principale condizione per la nostra avanzata si poteva ottenere soltanto attraverso una lotta continua per la soluzione di questi problemi, per gli interessi vitali di tutti i lavoratori e per quelli della nazione, che a noi sarebbe spettato salvare dalla rovina cui la condannava il fascismo.**

35) Nel quadro di questo orientamento politico, un problema rimase per alcuni anni non chiaramente risolto. È il problema del **rapporto tra la nostra lotta per il socialismo e la lotta per la democrazia.** Noi abbiamo sempre combattuto contro la tirannide fascista, chiedendo la restaurazione di tutte le libertà democratiche. **Occorreva però rendere esplicito il modo come questa lotta contenesse in sé gli elementi di una avanzata verso il socialismo, e quindi la prospettiva democratica e la prospettiva socialista fossero strettamente unite.** Lo stesso corso degli avvenimenti e l'esperienza ci guidarono verso la giusta soluzione. Il dilagare in Europa del fascismo, come una marea di barbarie, portò tutto il movimento operaio, e il movimento comunista nelle sue prime file, **a una valutazione più esatta e alla difesa delle conquiste democratiche e della libertà politica come elemento di progresso economico e sociale, momento necessario nella lotta contro lo sfruttamento capitalistico e terreno sul quale meglio si organizza l'avanzata verso il socialismo. La formazione di governi democratici, espressione della unità di forze popolari per sconfiggere il fascismo, faceva avanzare,**

nell'azione, le nostre concezioni politiche. Veniva considerato e risolto in modo nuovo il problema della partecipazione al governo anche del partito più avanzato della classe operaia. Le alleanze e intese politiche del proletariato venivano estese al ceto medio urbano, a gruppi di borghesia nazionale e alla intellettualità progressiva, egualmente impegnati nella lotta contro il fascismo. Si giungeva, inoltre, attraverso le esperienze e necessità stesse della lotta, a stabilire una nuova prospettiva politica, non più per la semplice difesa dall'attacco reazionario, ma per la costruzione di un ordinamento democratico di tipo nuovo. Spettava a questo ordinamento, allo scopo di battere la reazione fascista in modo definitivo e rendere per sempre impossibile un suo ritorno, attuare riforme e trasformazioni sostanziali della struttura economica e politica della società.

36) Questo è stato il punto di partenza della nostra politica nella Resistenza, nella guerra di liberazione e subito dopo di essa, con le precisazioni, le modificazioni e gli sviluppi resi necessari da una situazione, nella quale si ponevano e tendevano a prevalere compiti assai più vasti della semplice lotta antifascista. Si dice spesso che, dopo la liberazione, l'occupazione straniera del territorio nazionale, che rendeva militarmente impossibile la vittoria di una insurrezione popolare, fu il fattore determinante della politica dei comunisti. La nostra politica fu in realtà ispirata e determinata da motivi ben più profondi. Si era creata, nella Resistenza, una unità di forze democratiche che si estendeva sino a comprendere, socialmente, gruppi di media borghesia progressiva e, politicamente, una grande parte di un movimento cattolico di massa. Noi eravamo stati in prima fila tra i promotori, organizzatori e dirigenti di **questa unità, che possedeva un suo programma di rinnovamento di tutta la vita del paese**, un programma che non venne formulato in tavole scritte se non parzialmente, ma era **orientato verso la instaurazione di un regime di democrazia politica avanzata, riforme profonde di tutto l'ordinamento economico e sociale e l'avvento alla direzione della società di un nuovo blocco di forze progressive.** La nostra politica consistette nel lottare in modo aperto e coerente per **questa soluzione, la quale comportava uno sviluppo democratico e un rinnovamento sociale orientati nella direzione del socialismo. Non è, dunque, che noi dovessimo fare una scelta tra la via di una insurrezione legata alla prospettiva di una sconfitta, e una via di tranquilla, priva di asprezze e di rischi.** La via aperta davanti a noi era una sola, dettata dalle circostanze oggettive, dalle vittorie riportate combattendo e dalla unità e dai programmi sorti nella lotta, Si trattava di guidare e spingere avanti, sforzandosi di superare e spezzare tutti gli ostacoli e le resistenze, **un movimento reale di massa, che usciva vittorioso dalle prove di una guerra civile. Questo era il compito più rivoluzionario che allora si ponesse, e per adempierlo concentrammo le forze. L'occupazione militare del territorio nazionale e l'intervento straniero nelle cose nostre, non agirono come freno di velleità insurrezionali che non esistevano, ma come elemento di organizzazione della opposizione conservatrice e reazionaria che riuscì, a un certo punto, a interrompere il processo di rinnovamento già iniziato.**

37) Questo nostro orientamento politico venne proclamato e spiegato apertamente in tutti i documenti, scritti e discorsi di quel tempo. In essi si trovano i principali elementi di quella che poi dovevamo chiamare ricerca e affermazione di una via italiana di avanzata verso il socialismo. Nel primo discorso di natura programmatica, pronunciato a Napoli l'11 aprile 1944, apertamente si dice che *"non si pone oggi agli operai italiani il problema di fare ciò che è stato fatto in Russia"*. Nel settembre dello stesso anno, su *Rinascita*, si

precisa che *"la classe operaia sa che non è oggi suo compito lottare per l'instaurazione immediata di un regime socialista"*. Né queste affermazioni significano che esistesse in noi incomprensioni per le nuove condizioni favorevoli create, per una avanzata verso il socialismo, dalla posizione conquistata nel mondo dall'Unione Sovietica, e vi fosse quindi una tendenza ad attenuare i vincoli della nostra solidarietà col grande paese socialista. Al contrario. Sin dal 1944 noi scrivevamo che *"l'esistenza di uno Stato socialista trionfatore, che ha dato il contributo decisivo per portare alla vittoria le forze della civiltà e del progresso su quelle della reazione... è un fatto che certamente non modifica le leggi dello sviluppo sociale, ma crea condizioni nuove per l'azione progressiva degli operai, dei lavoratori, delle avanguardie intellettuali"*. Lo stesso concetto, diventato oggi corrente nel nostro movimento, è ripetuto nel 1947, alla vigilia del nostro IV Congresso: *"È oramai riconosciuto e accettato -scrive la rivista del partito- che nelle condizioni create dal fascismo, dal contributo decisivo dato alla vittoria delle democrazie dall'Unione Sovietica e dalle masse popolari europee, nuove strade si sono aperte alla lotta dei lavoratori e dei popoli per la libertà"*. Ma nello stesso contesto immediatamente si aggiunge: *"Non vi è dubbio, però, che al popolo italiano spetta muoversi per questo cammino con un metodo proprio, che tenga conto di tutte le particolarità della situazione del nostro paese, delle sue condizioni internazionali, della sua struttura economica e politica, delle sue possibilità e necessità di progresso"*. **Seguiva l'indicazione di un obiettivo strategico generale, la creazione di un regime di democrazia progressiva, che attuasse un complesso di riforme della struttura economica e sociale, facendo in pari tempo accedere alla direzione del paese tutte le forze organizzate delle classi lavoratrici.** La unità del movimento democratico non era dunque necessaria e giustificata -come qualcuno oggi afferma- soltanto per far fronte a tentativi di rinascita fascista, ma per rendere possibile questa radicale opera di rinnovamento della vita nazionale.

38) Che questa nostra linea politica non avesse nulla di un espediente temporaneo, ma fosse dettata dalla situazione stessa creata dalla vittoria militare e politica della Resistenza lo dimostra, d'altra parte, il fatto che rimase valida e attuale anche dopo l'arrovoscamento di alleanze e la svolta conservatrice del 1948. Nulla infatti è riuscito a sopprimere o cancellare le fondamentali conquiste della Resistenza. Non soltanto il regime democratico, pur minacciato da tante parti; ma la combattività, le capacità di organizzazione e di lotta, l'aspirazione a un decisivo rinnovamento sociale, l'animo antifascista e l'attaccamento alla causa della democrazia e della pace che prevalgono nella parte migliore del popolo italiano e a cui si ispirano oggi con fresco entusiasmo la maggior parte degli uomini di cultura e le nuove generazioni di lavoratori. Perciò la prospettiva che ci guidò nella Resistenza e nel dar vita all'attuale regime repubblicano non è chiusa, anzi, rimane più che mai aperta davanti a noi. Essa è la prospettiva di una lotta politica e di un movimento di massa e pacifico per trasformare gli ordinamenti attuali spingendo tutta la società nella direzione del socialismo.

39) Pacifico, ho detto, nel senso che vuole impedire la guerra, prima di tutto, ma anche nel senso che considera anche la guerra civile come una sciagura da evitarsi e ritiene che esistano oggi le condizioni che consentono di evitarla. Il movimento deve quindi svilupparsi e si è sviluppato in forme più o meno aspre a seconda delle condizioni oggettive e della testardaggine delle classi dirigenti conservatrici e reazionarie, sempre disposte a far ricorso alla violenza aperta, quando lo credano utile ai loro fini. Così è avvenuto sinora. **La lotta dei contadini per la terra costò sangue e morti. La rivendicazione delle libertà democratiche e la difesa della pace si fecero con movimenti di massa grandiosi, scioperi generali, conflitti e caduti sulle pubbliche piazze. La difesa**

del regime parlamentare dalla legge truffa scosse per un anno tutto il paese, si concluse con due scioperi politici e una vittoria elettorale. Nel '60, il tentativo autoritario e reazionario fu sconfitto da un movimento democratico di tale ampiezza e decisione che portò il paese al limite di una guerra civile. In ogni situazione, nostra linea di condotta fu sempre di chiamare all'azione le masse e con la spinta del loro movimento far fronte anche ai pericoli più gravi. Questo legame continuo e stretto con le masse è stato sempre da noi considerato, ed è, di fatto, quella preparazione che rende atti a far fronte con successo a qualsiasi tentativo di avventura reazionaria. In questo modo si è definita politicamente e ha preso corpo una continuità della nostra politica, di quella politica che chiamiamo di avanzata verso il socialismo nella democrazia e nella pace. Questa continuità è alla base della unità del partito e della sua forza, della solidità dei suoi legami con le masse lavoratrici, della sua efficienza politica e di organizzazione. È in questa continuità che vogliamo inserire i dibattiti e le decisioni di questo congresso.

40) Non ci sfugge nessuno dei fattori della situazione che sta oggi davanti a noi e non vi è in noi alcuna forma di ottimismo facilone e sciocco. Sappiamo che le classi dirigenti italiane già una volta hanno fatto ricorso, contro l'avanzata del movimento operaio, a un regime di reazione aperta. Sappiamo come sono orientati i gruppi dirigenti conservatori, la cui azione tende a ostacolare in tutti i modi un radicale rinnovamento politico e sociale, a provocare nuove divisioni tra le classi lavoratrici e le forze democratiche per consolidare il proprio potere. Sappiamo che alcuni gruppi dirigenti dell'imperialismo considerano il nostro paese come base destinata ad essere da loro dominata in permanenza. **Non sottovalutiamo le difficoltà, ma non sottovalutiamo nemmeno la potente spinta alla lotta rinnovatrice che viene dalle masse lavoratrici,** la forza crescente del socialismo nel mondo, il progresso della causa socialista nella coscienza e nell'attività di milioni e milioni uomini. Incrollabile è la nostra fiducia in questa causa e nella capacità di movimento, di azione, di lotta della classe operaia e delle masse lavoratrici. **Anche questa fiducia fa parte di quella continuità della nostra politica che noi qui vogliamo riaffermare.** L'avanzata verso il socialismo è un movimento che investe tutti i campi sui quali si svolge, oggi, il contrasto tra le classi e la competizione tra i popoli e gli Stati, tutti i settori della vita politica, economica, civile. **Essa è lotta per alcuni grandi obiettivi, che interessano la grande maggioranza dell'umanità, e che sono: la pace, al di sopra di tutto; la indipendenza e libertà di tutti i popoli; la conquista, da parte di tutti i lavoratori, di più elevati livelli di esistenza e di una posizione dirigente nella società; la fine dello sfruttamento del lavoro e una effettiva eguaglianza sociale; la conquista di un regime di libertà, nel quale siano assicurati a tutti gli uomini i diritti democratici e garantito lo sviluppo della loro personalità, al di fuori di ogni costrizione dovuta alla miseria, allo sfruttamento, alla tirannide o al predominio politico e sociale di classi sfruttatrici.**

41) **Al primo posto poniamo, dunque, la pace.** Un mondo socialista è, per sua stessa natura, un mondo senza guerra, perché è un mondo nel quale non esiste più l'imperialismo, cioè non esistono più classi ingenti sfruttatrici, che per la loro stessa natura tendono a tenere soggetti altri popoli, a mantenere e accrescere, con la guerra o con la minaccia della guerra, la loro ricchezza materiale e il loro potere. Da quando il capitalismo si è sviluppato con le caratteristiche dell'imperialismo, il mondo è sempre vissuto tra le guerre; separate l'una dall'altra da brevi periodi di tempo, nei quali maturavano i fattori di nuovi conflitti armati, con la tendenza a diventare conflitti mondiali. La generazione alla quale io appartengo ha avuto la propria sorte segnata da questo continuo incombere della guerra, nell'arco compreso tra i prodromi e lo scoppio del primo

conflitto mondiale, quelli del secondo e lo scatenarsi, infine, della guerra fredda. Perciò il destino di questa generazione è stato penoso e tragico: milioni e milioni di vite umane sono state distrutte, ricchezze incommensurabili annientate, il progresso arrestato o frenato, abissi di delusione, di angoscia e di paura si sono aperti nell'animo degli uomini. Gli stessi sviluppi dell'arte e del pensiero non hanno potuto non subire le ripercussioni di questa assurda tragedia. Ma la situazione di oggi non è migliorata, anzi, è per alcuni suoi aspetti, peggiorata. È infatti ammesso da tutti che se si dovesse giungere a uno scontro armato tra le grandi potenze e quindi a un nuovo conflitto mondiale, questo sarebbe certamente combattuto con le **armi atomiche e termonucleari**. Ma le armi atomiche e termonucleari non sono dirette contro i combattenti, come le armi del passato. Sono dirette allo sterminio dell'avversario, in modo indiscriminato e totale. Non solo delle sue forze armate, ma della popolazione, dei centri industriali, delle città, dei porti, delle strade, delle regioni di produzione agricola, di tutto, insomma. E le armi atomiche e termonucleari sono oramai sviluppate in misura così spaventosa e così potenti sono i mezzi atti a farle cadere su qualsiasi paese, in qualsiasi parte della terra, che si può dire che questo spaventoso obiettivo di distruzione totale sarebbe, col loro impiego, certamente raggiunto. E sarebbe raggiunto in tutte le direzioni, il che vuol dire che a questa distruzione nessuna delle parti potrebbe sfuggire. Un conflitto mondiale combattuto con le armi termonucleari vorrebbe dunque dire che nella zona dei presumibili belligeranti, la quale comprende oggi, approssimativamente, tutto l'odierno mondo civile, verrebbero distrutti tutti i luoghi della nostra civiltà e non si sa con certezza se, dopo tale distruzione, esisterebbero condizioni di sopravvivenza per i superstiti. L'umanità si trascinerrebbe probabilmente per secoli, schiacciata da infermità repugnanti, prima di poter riprendere un qualsiasi slancio in avanti. Vano è, di fronte a una prospettiva simile, persino il discutere quale porrebbe essere l'orientamento di questo brandello del genere umano per quanto riguarda l'ordinamento sociale. **Di fatto, ci troveremo di fronte a un suicidio del genere umano.**

42) Tutto questo deriva dalla natura stessa delle armi impiegate. Ora, nel trattare il problema della pace e della guerra, il marxismo, che parte sempre dall'esame della realtà, non può prescindere dal fatto che **la scoperta e la diffusione generale delle armi nucleari è un mutamento di ordine qualitativo del carattere delle armi e ciò significa che anche la guerra, ove sia combattuta con queste armi, diventa cosa qualitativamente diversa da ciò che era prima.** La stessa nostra dottrina richiede di fronte a questo mutamento di natura della guerra, nuove riflessioni, approfondimenti e sviluppi nuovi. **Una guerra di difesa contro un aggressore che minacci la libertà e la indipendenza di un popolo è sempre giusta.** Guai se la classe operaia, dove è al potere e ha di fronte un imperialismo prepotente e aggressivo, non si preoccupasse e non fosse pronta a porre in atto tutti i mezzi necessari per respingere e torcere qualsiasi aggressione. Anche per quanto riguarda le armi nucleari, quindi, un paese socialista è obbligato, anche se ciò gli costa enormi sacrifici, a mantenersi al livello dei suoi avversari. Ma, incominciata che sia e logicamente ammessa questa competizione come fatto inevitabile, non ne sorge forse una situazione in cui in modo quasi meccanico, non controllabile, per il succedersi di contrasti sempre più acuti, per l'intervento di provocatori irresponsabili e persino per un errore materiale, si può essere precipitati in un catastrofico abisso? E ove sia ben chiaro che la guerra nucleare è un suicidio per tutte due le parti, si può ammettere che il suicidio collettivo di due contendenti sia cosa giusta, ragionevole? **La contrapposizione di armamento ad armamento non è, dunque, una soluzione. Non è una soluzione l'equilibrio del terrore,** sul quale determinati circoli dirigenti dell'imperialismo e in particolare i gruppi oltranzisti affermano che dovrebbero essere fondate in modo permanente le relazioni tra le più grandi potenze. L'equilibrio del terrore non significa altro che l'accumulazione continua degli infernali strumenti di sterminio atomico, la loro disseminazione in tutte le parti del globo e la continuazione all'infinito della politica imperialista di provocazione alla guerra «da posizioni di forza». Cioè, all'infinito no, perché tutto il sistema mette capo al conflitto e alla catastrofe atomica.

43) La soluzione si trova nella direzione opposta, cioè in un tale nuovo sistema di relazioni internazionali per cui gli arsenali atomici siano messi in disparte, eliminati, distrutti, e quindi la catastrofe possa con certezza venire evitata, non possa più in alcun modo entrare nelle prospettive possibili. Ciò non si può raggiungere se non con una radicale distensione dei rapporti internazionali, quale corrisponde all'accettazione generale del principio della pacifica coesistenza fra tutti gli Stati e tutti i popoli, qualunque sia il loro regime politico e sociale, qualunque sia il loro grado di sviluppo economico e civile. Della pacifica coesistenza tra paesi socialisti e paesi capitalistici si parla da tempo, nel nostro movimento. Fu Lenin che per primo sostenne, superato il periodo dell'intervento armato imperialista contro la giovane repubblica dei soviet, che questa pacifica coesistenza era possibile. Questa tesi venne in seguito sempre mantenuta e ispirò tutta la politica di pace dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti. Oggi, però, parlare di possibilità di una pacifica coesistenza, è poco. Di fronte alle prospettive catastrofiche di un conflitto atomico, si deve affermare che la pacifica coesistenza è, non solo per gli Stati socialisti, ma per quelli capitalistici e per tutta l'umanità, una necessità inderogabile. **L'alternativa è questa: o la pacifica coesistenza, o la distruzione atomica e la fine, quindi, della nostra civiltà, o della maggior parte di essa. Di fronte a questa alternativa, la scelta che si deve fare non può essere dubbia.**

44) Ma che cosa significa un regime internazionale di pacifica coesistenza, come lo si può raggiungere ed è giusto porre questo obiettivo al centro delle nostre lotte? Si presentano a noi, per rispondere a queste domande, i temi sollevati dall'attuale crisi dei rapporti internazionali e problemi che sono oggi seriamente dibattuti nelle file del nostro movimento. Le relazioni tra gli Stati, si riconosce generalmente, non state mai così tese come nel momento presente. Nelle settimane passate si è giunti a un punto di tensione quale non era mai stato toccato dalla fine della guerra in poi [crisi di Cuba, ottobre 1962]. Un brivido di paura, è stato detto, ha fatto tremare gli uomini. Ed era giustificato, perché parve, per alcuni giorni, che lo scoppio di un conflitto nucleare non potesse evitarsi. Se si è potuto evitarlo, lo si è dovuto unicamente alla iniziativa dell'Unione Sovietica, che proponendo un ragionevole compromesso rese possibile una temporanea distensione. La situazione rimane però tuttora assai acuta e le cose più inattese e più gravi sono ancora possibili. Nel corso di questa crisi sono venuti chiaramente alla luce il volto aggressivo e la politica di provocazione dell'imperialismo. Gli atti decisi dal governo degli Stati Uniti nei confronti della Repubblica di Cuba, la proclamazione di un blocco navale e la minaccia di un intervento armato nell'isola, costituiscono violazioni flagranti del diritto internazionale, della Carta delle Nazioni unite, del costume civile nel rapporto tra i popoli e gli Stati. Né serve dire che l'armamento procuratosi dal governo cubano a propria difesa fosse per gli Stati Uniti una minaccia tale che imponesse misure di rappresaglia. Non hanno dunque gli Stati Uniti piazzato le loro armi aggressive in tutto il mondo, ai limiti dei paesi socialisti e come permanente e attuale minaccia contro di essi? E del resto, ritirate, dopo un ragionevole compromesso, queste armi, non hanno forse gli Stati Uniti avanzato nuove richieste, prolungando così lo stato di allarme in tutto il mondo? È chiaro che ciò che essi avrebbero voluto toglier di mezzo non sono queste o quelle armi, ma è la libertà stessa del popolo cubano, la sua indipendenza, la scelta che esso ha fatto, liberatosi dall'oppressione coloniale, di darsi un ordinamento politico e sociale nuovo, un ordinamento socialista. Questo il punto decisivo. E a proposito di esso, si deve affermare e proclamare nel modo più solenne che **la Repubblica di Cuba ha diritto di essere libera, di continuare ad avanzare sulla via del socialismo, che la sua libertà e indipendenza non sono soltanto causa del popolo cubano, ma sono causa comune di tutti i popoli e di tutti gli uomini amanti della libertà, della democrazia e del progresso.**

45) Respingiamo nettamente la posizione di chi afferma che la avanzata di Cuba verso il socialismo sarebbe da giudicare in modo critico e negativo, perché turberebbe l'equilibrio degli attuali

schieramenti politici mondiali. È molto strano che una posizione simile venga difesa, apertamente o di soppiatto, da quegli stessi che pronunciano aspre condanne contro la riduzione dei rapporti internazionali a questioni di potenza. **Ma che cosa è se non politica di potenza e di prepotenza il negare a un popolo, in qualsiasi parte della terra, il diritto di essere libero, la facoltà di darsi l'ordinamento sociale che più gli conviene? L'indipendenza dei popoli non è un bene che si possa spartire. Ha un valore universale. Non può in nessun caso venire negata.** Noi rinnoviamo da questa tribuna la nostra solidarietà, il nostro legame politico e di affetto con il popolo cubano e con i suoi dirigenti. Assicuriamo i rappresentanti di questo popolo che questa solidarietà è condivisa dalla grande maggioranza delle masse lavoratrici italiane. Nei giorni acuti della crisi internazionale causata dal tentativo di aggressione a Cuba il nostro partito ha dato la prova di saper affrontare con coraggio, con le masse e tra le masse, anche le situazioni più acute. **Senza bisogno di speciale richiamo dal centro, tutte le principali organizzazioni si sono immediatamente mobilitate per l'azione. Le assemblee degli attivi si sono riunite, per iniziativa dei comitati federali e hanno chiamato a manifestare i comunisti, i simpatizzanti, i lavoratori di tutte le tendenze. In 22 province, tra cui Roma, Milano, Torino, Genova, assai grande è stata l'efficacia del movimento, durato alcuni giorni, in modo che ha colpito e mosso tutta l'opinione pubblica. In altre 31 province, il movimento vi è pure stato, ma meno intenso. Nelle fabbriche e officine si sono avute astensioni di lavoro e scioperi cui hanno partecipato oltre due milioni di lavoratori. Vi sono stati centinaia e centinaia di comizi. Nelle più grandi città si sono avuti cortei di massa, malgrado la proibizione delle autorità. A Milano un giovane compagno ha pagato con la vita la sua devozione alla causa democratica e tutta la città, con impressionante slancio, si è unita per esaltare il suo sacrificio. I giovani sono stati dappertutto in prima fila nella lotta. I lavoratori socialisti sono scesi in piazza insieme con noi, con alcuni dei loro dirigenti migliori. Uomini di cultura, scrittori, artisti hanno unito la loro voce di protesta a quella delle masse lavoratrici.**

46) Ma se nella Crisi cubana vengono alla luce i lineamenti di una politica imperialista aggressiva e provocatrice, si scoprono altri momenti dell'attuale situazione internazionale sui quali pure deve venire concentrata l'attenzione. **Nei decenni passati, nelle tradizionali condizioni dei rapporti internazionali, è assai difficile che il popolo cubano sarebbe riuscito a difendere e salvare la propria indipendenza. Si può dire con certezza che Cuba sarebbe stata invasa, la sua libertà distrutta e restaurato il regime di oppressione e sfruttamento coloniale.** Se ciò non è avvenuto, è perché la Repubblica di Cuba non è stata sola nella lotta per la propria libertà. Essa ha avuto l'amicizia e l'aiuto effettivo di un grande Stato, l'Unione Sovietica, e degli altri paesi socialisti. Ciò ha consentito al popolo cubano di continuare a vivere e lavorare, e di avere le armi necessarie alla propria difesa. **L'imperialismo americano non ha potuto attuare i suoi piani di aggressione** e nel momento più acuto e decisivo, quando sembrava sicuro che gli oltranzisti americani avessero avuto partita vinta e stesse per scoppiare il conflitto atomico, la grande potenza socialista, l'Unione Sovietica, ha inoltre saputo muoversi in modo da evitare la guerra, proponendo e accettando un onorevole compromesso, cioè il ritiro delle armi missilistiche contro la rinuncia imperialista all'invasione dell'isola e quindi contro una garanzia della sua indipendenza. Nel modo come si è sviluppata la lotta per l'indipendenza di Cuba noi troviamo dunque una conferma di alcune nostre affermazioni che assumono, oggi, un valore di principio. È risultato che, **nonostante la aggressività e le provocazioni dell'imperialismo, lo scoppio di un conflitto mondiale può essere evitato,** perché al servizio sia

dell'indipendenza dei popoli che della pace si schiera tutto il sistema degli Stati socialisti, con la sua forza, le sue risorse materiali, le sue iniziative e il suo prestigio.

47) Si è però sviluppata e si sviluppa nel movimento operaio e comunista internazionale a proposito di questo problema, una controversia vivace. Di questo tema si discusse ampiamente nella conferenza di partiti operai e comunisti tenuta a Mosca nell'autunno del 1960. **Vennero allora avanzate dai compagni cinesi alcune posizioni che l'assemblea respinse, giungendo ad una chiara posizione comune, ma che vengono ora ripresentate in modo aperto e vivacemente polemico,** riprodotte e diffuse, in special modo da quello stonato altoparlante che sono i dirigenti del Partito albanese del lavoro. **La guerra** -si dice, ed è questo il punto di partenza di tutta la polemica- **non può essere evitata, perché ciò vorrebbe dire che è cambiata la natura dell'imperialismo, il che non è avvenuto e non può avvenire.** Non si tratta però, diciamo noi, della natura dell'imperialismo. **Si tratta del rapporto di forze internazionali,** dell'esistenza, del consolidamento e del rafforzamento continuo del sistema degli Stati socialisti, che ha creato una situazione in cui **i circoli dirigenti imperialisti non possono più fare tutto ciò che vorrebbero.** L'esistenza di un forte gruppo di Stati non impegnati in nessun blocco e favorevoli a una politica di pace accentua questa nuova caratteristica della situazione, così come contribuisce a evitare la guerra la volontà di pace che esiste nei popoli, che si esprime in un grande movimento e che esercita una efficacia non dubbia anche su certi gruppi dirigenti borghesi. **Né si può dire che tutto il campo dell'imperialismo sia unito.** Esistono in esso differenze, tra i gruppi più oltranzisti, pronti a qualsiasi crimine, ed altri che esitano, sono incerti e vorrebbero, in ultima analisi, evitare esasperazioni tali che portino a un conflitto atomico. È ben chiaro, per noi, che un grande paese di capitalismo sviluppato, come l'Italia, o come la Francia, per esempio, cesserebbero di fare una politica imperialista soltanto il giorno in cui vi si instaurasse un regime di democrazia rinnovata, progressiva; **ma è altrettanto chiaro che un potente movimento delle masse e dell'opinione pubblica può, anche prima di tale trasformazione, riuscire a imporre determinate misure favorevoli a una distensione dei rapporti internazionali.** È quindi sbagliato tanto il non vedere questi mutamenti della situazione oggettiva, quanto l'affermare che l'imperialismo sia una semplice tigre di cartone, che si possa rovesciare con una spallata. **È sulla base di questi mutamenti della situazione oggettiva che non solo diventa possibile evitare la guerra, ma è possibile costruire una politica positiva per il raggiungimento di una pacifica coesistenza. Definire la pacifica coesistenza come un compromesso è giusto, ma è una verità soltanto parziale.** È un compromesso il fatto che, nel momento in cui esistono due grandi sistemi di potenze, le une socialiste, le altre capitalistiche, le due parti dichiarino di rinunciare alla guerra per la affermazione ed espansione del proprio «modo di vita» e quindi condannino tanto la esportazione della rivoluzione, quanto la esportazione della controrivoluzione.

48) Questo non è però che un momento preliminare, una premessa, anche se di grande importanza. Tenuta ferma questa premessa si presentano e sono da raggiungere altri obiettivi, più solidi e più ampi. **Sarebbe infatti errato considerare che la pacifica coesistenza si possa ridurre al semplice riconoscimento dello *status quo*, cioè della immutabilità della situazione attuale, cui corrisponderebbe una divisione delle sfere di influenza e così via.** Nella situazione attuale sono infatti acuti molti problemi non risolti, vi sono punti di contrasto e conflitto, e l'esistente equilibrio riposa sulla esistenza e contrapposizione di due grandi blocchi militari. **Questa è la situazione che bisogna modificare se si vogliono creare se si vogliono creare le condizioni in cui si possa costruire un mondo senza guerra.** La pacifica coesistenza è un assetto diverso delle relazioni fra gli Stati, fondato sulla

comprensione reciproca, sulla fiducia, e su una competizione che esclude la guerra; fondato su una piena garanzia di libertà e indipendenza di tutti i popoli e, quindi, su una ragionevole soluzione dei problemi che oggi tuttora sono aperti, che danno origine ad una frizione e ad urti continui.

49) Si pensi al problema del trattato di pace con la Germania, di un nuovo statuto della città di Berlino, del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, della ammissione della Repubblica popolare cinese alle Nazioni unite, con la restituzione ad essa di tutti i suoi diritti e del territorio di Formosa che le è stato strappato. Si pensi al problema della guerra che continua nell'Indocina meridionale con l'impegno delle forze armate degli Stati Uniti e alla stessa questione delle frontiere tra l'India e la Cina. **Se si vuole giungere a una pacifica coesistenza, tutte queste questioni debbono essere affrontate e risolte con trattative pacifiche, come si è riusciti a fare, per esempio, per il Laos.** Per questa via si può e si deve giungere, progressivamente, alla diminuzione della tensione internazionale, il che deve consentire di porre e risolvere le questioni oramai mature di un patto di non aggressione tra i due attuali grandi blocchi militari, della creazione di ampie zone disatomizzate, in Europa, in Africa, in America. Per questa via si può e si deve giungere alla smobilitazione di tutte le basi di aggressione organizzate nelle varie parti del mondo e in prosieguo di tempo allo stesso superamento dei due blocchi militari, al divieto e alla distruzione di ogni arma atomica e **all'adozione di quel piano di disarmo generale e controllato che sarebbe la sola vera e ultima prova che l'umanità ha superato il pericolo della propria distruzione e gettato le fondamenta di un nuovo impetuoso e libero sviluppo, economico, sociale, culturale, in tutti i paesi e in tutte le direzioni.** Ritengo sia assurdo accusare di tradimento della dottrina marxista e della causa rivoluzionaria, tacciare di opportunismo, di revisionismo e persino di viltà di fronte al nemico chi sostenga che questo deve essere, nelle grandi linee, il programma di politica internazionale dei comunisti nel momento presente. Si tratta di un programma che aderisce alla realtà odierna e non svaluta né l'avversario che si deve combattere, né i pericoli insiti nella situazione. **Si tratta inoltre, di un programma che non può venire realizzato se non attraverso una grande lotta, la mobilitazione della classe operaia e delle masse popolari e la alleanza tutte le forze amanti della pace, qualunque sia il loro orientamento, ideale, religioso. È una lotta nella quale le forze del progresso si scontrano su un fronte mondiale con quelle della conservazione e della reazione. È quindi un aspetto essenziale della lotta di classe nel momento presente, su una scala internazionale e nei singoli paesi.** Pacifica coesistenza vuol dire che tra il socialismo e il capitalismo si apre una gara per la soluzione dei problemi economici e sociali odierni, tra cui vi è il problema della fame che angustia ancora un miliardo di uomini, vi è quello delle aree sottosviluppate, degli sviluppi delle forze produttive e della democrazia. **È in questa gara che la classe operaia dei paesi capitalistici inserisce se stessa, con una lotta economica e politica che viene a collocarsi su un piano più alto di prima, con maggiori prospettive di grandi successi.** Quanto ai problemi singoli, essi sono da risolversi con trattative, cercando soluzioni ragionevoli ed evitando di compiere atti che portino ad esasperare la situazione e diano luogo a conseguenze irreparabili.

50) Nel **conflitto cubano**, il governo americano si è mosso con brutalità, irresponsabilità e intenzioni provocatorie. È merito, e non colpa, dei dirigenti sovietici non avere perduto il sangue freddo, aver calcolato le conseguenze terribili che ogni loro atto pareva avere, avere ignorato la sfida allo scontro totale che veniva lanciata dagli oltranzisti americani e proposto invece, nel momento più acuto, un ragionevole compromesso allo scopo di salvare la pace. Insinuare che questa condotta responsabile, per la quale tutti gli uomini debbono essere riconoscenti ai dirigenti sovietici, sia stata dettata da paura e da abbandono della causa dell'indipendenza dei popoli, come viene fatto nei libelli che vengono diffusi dai dirigenti albanesi, col solito accompagnamento di volgarità e

insulti, è cosa intollerabile, assurda, da condannarsi senza esitazione. Come si fa a stabilire una analogia fra la politica sovietica nella crisi dei Caraibi e la capitolazione davanti a Hitler, alla conferenza di Monaco? A Monaco venne distrutta l'indipendenza di un popolo, la Cecoslovacchia. Nella crisi dei Caraibi l'indipendenza di Cuba è stata difesa e garantita. Avanzare giudizi di questa natura significa non comprendere quale deve essere la strategia della lotta per la pacifica coesistenza. **Essa non è una strategia fondata sui colpi di testa, né sull'avventura;** ma sulla comprensione reciproca, sulla trattativa e quindi sulla ricerca, con equilibrio e ragionevolezza, **di soluzioni accettabili da entrambe le parti.**

51) Quanto al grave conflitto armato di frontiera tra la Cina e l'India, manteniamo a proposito di esso la sostanza delle opinioni precedentemente espresse. Sappiamo tutto ciò che di ragionevole e di giusto vi è nelle rivendicazioni della Repubblica popolare cinese. Sappiamo pure che le azioni armate ebbero inizio da un attacco, ignoriamo di quale entità, da parte indiana. La notizia venne infatti data con grande chiasso da tutta la stampa borghese, che parlò dell'inizio di una offensiva volta a cacciare le truppe cinesi dalle loro posizioni. Tutto questo non dimentichiamo. Ciò non toglie che continuiamo a ritenere che un conflitto armato tra due paesi come la Cina e l'India, nessuno dei quali ha né può avere ambizioni imperialistiche, è irragionevole, assurdo. **I due Stati, che furono iniziatori della conferenza e del raggruppamento di Bandung** [aprile 1955: 29 Stati afroasiatici condannano il colonialismo, la discriminazione razziale e l'armamento atomico], **hanno il dovere di risolvere, per via pacifica, un problema che riguarda una frontiera che passa, del resto, tra regioni quasi impraticabili.** Tanto il popolo cinese, quanto il popolo indiano hanno il dovere di impiegare le loro energie in modo ben diverso e più proficuo che nel farsi la guerra. Un conflitto armato tra la Cina e l'India non può avere che effetti negativi, per quanto riguarda le sorti della lotta contro l'imperialismo e per la pace. Esso non può che rendere più grave, come si è visto, lo spostamento a destra dei gruppi dirigenti dell'India. Esso costituisce inoltre un colpo serio per quel gruppo di paesi neutrali la cui presenza sulla scena mondiale è un fattore positivo nella lotta per la pacifica coesistenza. **Noi abbiamo grande rispetto per i compagni cinesi.** Conosciamo la lotta eroica che hanno condotto per liberare il grande popolo cinese dalle catene del feudalismo, del colonialismo, dell'imperialismo. Sappiamo quali progressi hanno già compiuto nella costruzione di una società socialista, in condizioni difficili, minacciati di aggressione e messi al bando dal consesso delle nazioni ad opera dell'imperialismo e dei suoi servitori. Conosciamo quale valore hanno avuto, nel passato, le loro iniziative nella lotta per la pace. **Per questo siamo stati preoccupati nel vederli impegnati in un conflitto armato di cui non comprendevano la necessità.** Abbiamo dunque salutato con gioia la loro iniziativa di interrompere le operazioni militari e ritirarsi per rendere possibile, in questo modo, di iniziare e condurre a termine l'indispensabile trattativa di pace. Ci preoccupa ora vivamente, invece, la resistenza, il rifiuto di una trattativa, l'orientamento bellicoso dei dirigenti la politica indiana. Auguriamo che per via pacifica siano risolte le questioni controverse e tra la Cina e l'India si ristabiliscano relazioni di amicizia, collaborazione e fraternità. **Il regolamento, per quanto non ancora definitivo, della questione di Cuba con la garanzia della sua indipendenza e la fine delle operazioni militari sul confine tra la Cina e l'India** hanno probabilmente aperto -e noi auguriamo che sia così- un periodo di distensione dei rapporti internazionali. **Si parla della possibilità di un accordo per la sospensione degli esperimenti nucleari, di una ripresa positiva dei negoziati sul disarmo, di un avvicinamento di posizioni a proposito della questione di Berlino.** Tutto ciò riempie di speranza, ma non deve in alcun moto diminuire la vigilanza, la lotta per soluzioni di pace e contro i nemici della pace. Per raggiungere un nuovo assetto delle relazioni internazionali, riteniamo indispensabile un'azione positiva del nostro paese. I velleitari tentativi di modificare i vecchi indirizzi, dovuti, nell'estate del 1961, all'on. Fanfani, sono finiti in nulla.

Durante l'ultima crisi, il linguaggio dei governanti è stato più moderato, la sostanza è però stata quella della solidarietà con le azioni aggressive dell'imperialismo americano. È questa sostanza che deve essere liquidata, con un mutamento profondo della posizione internazionale dell'Italia.

52) Che cosa significa, oggi, la partecipazione al blocco militare della NATO?

Dire che sia una necessità per ragioni di sicurezza è sbagliato. Non c'è stato e non c'è nessuno, dalla guerra in poi, che ci minacci o abbia avanzato pretese verso di noi. Nei giorni di più acuta tensione internazionale, e di una tensione che partiva dal mare dei Caraibi, dove noi non abbiamo niente da spartire con nessuno, **la nostra sicurezza e la nostra pace sono invece state minacciate proprio perché facciamo parte della NATO.** Potevamo essere travolti in modo automatico in un conflitto catastrofico, provocato da atti del governo degli Stati Uniti, a proposito dei quali il nostro governo nemmeno era stato previamente consultato.

Questa non è più una alleanza: è una catena, un giogo che riduce la nazione alla perdita del diritto di disporre da sé dei propri destini. Ma che cosa è la NATO, in Europa, oltre a questa abdicazione di ogni funzione decisiva nelle mani dei gruppi dirigenti americani? In essa si afferma sempre più il blocco politico e militare franco-germanico,

di due Stati che sono entrambi lontani da un ordinamento democratico e ostili ad ogni iniziativa di distensione e di regolamento pacifico dei problemi controversi, perché contrari, in linea di principio, ad una pacifica coesistenza e al disarmo. Tutti i programmi cosiddetti europeistici sono oggi viziati dal fatto che non tengono nessun conto di questa realtà, che impone una denuncia, una lotta e un mutamento di indirizzi, se davvero si vogliono raggiungere intese democratiche tra i popoli europei. Ricollegandoci a quello che fu il programma di politica internazionale della Resistenza, noi affermiamo che l'Italia deve uscire dalla situazione attuale, deve orientare la sua politica estera nel senso di **star fuori da qualsiasi blocco militare,** deve svolgere in modo autonomo una sua azione internazionale che aderisca strettamente ai suoi interessi, respinga ogni intervento straniero nelle cose nostre e sia un contributo effettivo al superamento dei contrapposti blocchi e alla creazione di un nuovo assetto di pace permanente. **Prima di tutto bisogna che il popolo italiano si liberi dal peso più grave, che è quello delle basi di armi atomiche offensive sul nostro territorio. Anche nell'ambito della NATO, non vi è proprio nessun motivo che proprio noi, paese povero e sovrappopolato, dobbiamo sopportare questo peso, che stato respinto dalla maggior parte degli altri alleati.**

Noi apprezziamo altamente l'iniziativa, che risale a uomini della cultura e della pubblicistica di tutte le tendenze, di chiedere la rimozione di queste basi. Aderiamo ad essa. Invitiamo tutti i compagni, tutti i nostri amici, tutti i fautori della pace e del progresso a dare opera perché questa iniziativa si sviluppi sino ad assumere il carattere di vero plebiscito nazionale. Iniziative di politica estera dei nostri governanti, pur nell'ambito della NATO, per sviluppare una efficace azione a favore della distensione e della pace, non si sono avute. Solo elemento positivo rimane la espansione delle relazioni commerciali, e anche culturali, in qualche caso, con paesi socialisti. Ne prendiamo atto anche perché si tratta di una nostra vecchia rivendicazione, ma **constatiamo e denunciando il serio pericolo che gli organi dirigenti della NATO e del Mercato comune ci possano spingere di nuovo verso le vecchie esclusioni.**

L'Italia ha bisogno, per aiutare la sua espansione economica, che ogni limitazione agli scambi commerciali venga respinta, ha bisogno che venga avviato e accelerato il ritorno a un mercato unico mondiale, aspetto economico della pacifica coesistenza. Abbiamo bisogno di sviluppare i nostri rapporti di genere con i paesi neutrali e del «terzo mondo», in modo autonomo, non in un piano di penetrazione coloniale di nuovo tipo, dettata dai grandi monopoli internazionali, ma per favorire il libero sviluppo, nei nuovi Stati liberi, di economie nuove, che abbiano in se stesse la capacità di

progredire verso il benessere e la giustizia sociale. **Combattiamo per una politica estera che ci ponga fuori da ogni blocco militare:** rivendichiamo in pari tempo nuove costruttive posizioni della diplomazia italiana sui problemi oggi più acuti, per la soluzione del problema di Berlino attraverso il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, per l'ingresso alle Nazioni unite della Repubblica popolare cinese, per il disarmo generale e controllato, per una soluzione negoziata di tutte le questioni oggi aperte nel mondo. Daremo il nostro consenso ad ogni passo, anche limitato, che verrà fatto in questa direzione.

53) Si è registrata, negli ultimi anni, particolarmente nell'Occidente europeo e in modo più marcato nei paesi che furono sconfitti nell'ultima guerra, una espansione delle forze produttive, un notevole rinnovamento e progresso dei processi tecnici e, come risultato, un aumento della produzione e del reddito nazionale, a ritmi in alcuni casi abbastanza rapidi. Ciò non ci stupisce. **Nessun marxista mai ha creduto alla fine del capitalismo per automatica catastrofe o permanente stagnazione economica.** L'attuale sviluppo economico dell'Occidente rientra nel quadro di quella avanzata per cicli, in modo ineguale e a salti, che è caratteristica delle economie capitalistiche. **Nessuna rivoluzione economica, dunque, né un mutamento di natura del sistema, ma uno sviluppo che conferma le leggi della evoluzione del sistema stesso.** Accompagnato dal crollo del colonialismo, questo sviluppo è tale che presenta a tutto il mondo capitalistico problemi nuovi molto acuti. Si sono infatti creati squilibri e contrasti profondi, mentre **tutta la gerarchia di grandezza e potenza economica tra i vari paesi tende a subire modificazioni sostanziali.** La espansione delle forze produttive e lo stesso progresso tecnico tendono ad accentuare il carattere collettivo, sociale della produzione, mentre a questo si oppone la concentrazione della proprietà e del potere economico nelle mani dei grandi gruppi monopolistici. **Questi stanno diventando sempre più potenti e pretendono di disporre nel loro interesse, per risolvere problemi che oramai non sono più risolvibili nell'ambito di una sola azienda, del potere e dell'apparato dello Stato, che viene spinto in questo modo ad assumere funzioni nuove e sempre più estese nella direzione della vita economica.** La contraddizione di fondo di tutto il sistema diventa in questo modo più acuta e più evidente, mentre nei singoli paesi si fanno più radicali le condizioni della lotta di classe. **La classe operaia ha di fronte a sé lo Stato, sul terreno del quale deve sapersi muovere e col quale deve fare i conti.**

54) Il processo di integrazione economica, parzialmente attuato in sei Stati dell'Europa e che tende a estendersi sia in Europa che al di fuori di essa, diventa, in questa situazione, un nuovo lineamento caratteristico dell'imperialismo nell'attuale sua fase. **Ad esso si accompagna lo sforzo per dare vita a un nuovo sistema coloniale, che consenta di continuare a sfruttare i vecchi territori coloniali, formalmente rispettando la esistenza di nuovi Stati liberi.** Già nel rapporto al IX Congresso noi riconoscevamo che l'integrazione economica è una tendenza oggettiva dell'odierna economia capitalistica, dato il carattere internazionale sempre più marcato sia della espansione delle forze produttive che di tutti i processi della economia. Gli effetti dannosi che noi prevedevamo per il nostro paese si sono avuti solo nel campo dell'agricoltura; è invece risultata del tutto e attuale la nostra denuncia del Mercato comune come centro di rafforzato dominio dei grandi monopoli capitalistici, come strumento di accentuazione dello sviluppo monopolistico anche nel nostro paese e come ostacolo reale e serio a quelle riforme democratiche della struttura economica che oggi si impongono. **Il Mercato comune tende inoltre, sotto lo stimolo dell'imperialismo americano e la direzione del blocco politico e militare franco-**

tedesco, a prendere il carattere di organizzazione sussidiaria del blocco atlantico. Esso diventa strumento, non di vera unità tra i popoli, ma di approfondimento della frattura attualmente esistente e ostacolo a una politica di pacifica coesistenza e di pace. La stessa estensione dei mercati, che esso procura ad alcuni paesi ha come contropartita l'ostacolo alla espansione dei rapporti commerciali in tutte le direzioni e in particolare verso i paesi socialisti, di cui tenta di ritardare lo sviluppo. Queste profonde trasformazioni economiche hanno avuto gravi ripercussioni nella vita sociale e politica. Nella maggior parte dei paesi occidentali, **gli operai riescono a difendere il loro livello di esistenza solo a mezzo di lotte dure, continue e i miglioramenti che riescono a ottenere vengono rapidamente annullati sia dalla lenta permanente inflazione monetaria, sia dalle misure di organizzazione del lavoro dettate dal padrone nelle fabbriche, sia dal costo dei nuovi consumi, imposti dalle stesse odierne forme di lavoro e di vita sociale.** Tutti i cosiddetti piani di programmazione di cui parlano i governanti si accompagnano alla richiesta, in forme diverse, **del blocco delle retribuzioni operaie.** La resistenza più tenace viene Opposta ad ogni sforzo delle organizzazioni operaie di affermare il loro potere nella fabbrica, per controllare efficacemente tutte le parti del salario e per avere una parte nella direzione della vita economica.

55) Nell'ambito dei rapporti politici, si afferma la tendenza alla restrizione e liquidazione delle libertà democratiche e al passaggio a regimi autoritari, di conservazione e di reazione sociale. Nell'Europa capitalistica, ai paesi dove sussistono regimi fascisti, cioè la Spagna, il Portogallo, la Grecia, si devono oggi aggiungere, come paesi dove le libertà democratiche vengono via via liquidate, la Germania, e la Francia. In Germania, dove fiorisce il vecchio spirito militarista e pullulano le organizzazioni naziste, esiste di fatto un regime di polizia appena mascherato. In Francia, il fallimento dei tradizionali partiti borghesi e della socialdemocrazia ha creato un vuoto, che viene oggi riempito da un cesarismo di nuovo tipo, maschera del dominio senza controlli del grande capitale monopolistico. Fuori d'Europa, tutto il continente latino americano è una zona dove non esistono se non per eccezione regimi di democrazia e di libertà popolare. **Negli stessi paesi del cosiddetto «terzo mondo» si nota uno spostamento a destra di una parte della borghesia nazionale, nell'India, per esempio, e altrove. Le misure che vengono prese contro il movimento comunista fanno parte di questo pericoloso spostamento a destra.**

56) Questo è oggi, a grandi linee, il quadro che ci offre il mondo capitalistico. Ma ad esso si oppone il quadro di un vasto e impetuoso movimento di popoli in lotta per conquistarsi la libertà e aprirsi il cammino alla costruzione di società nuove. Nel corso degli ultimi anni, nuovi milioni di uomini hanno spezzato le catene dell'oppressione coloniale. La guerra d'Algeria è terminata con la vittoria completa dell'eroico popolo algerino. La bandiera della libertà e del socialismo è vittoriosamente levata alle frontiere stesse degli Stati Uniti, **nell'isola di Cuba.** Se volgiamo lo sguardo allo sterminato campo dei paesi socialisti, il quadro che ci si presenta è quello di una ininterrotta marcia in avanti, di un consolidamento, di un progresso economico e politico. I ritmi dello sviluppo economico sono, nella media, superiori di tre volte a quelli del mondo capitalistico. L'Unione Sovietica, superata la fase della dittatura proletaria, diventa uno Stato popolare, nel quale si pone il nuovo grande compito della costruzione delle basi economiche materiali di una società comunista. Il nuovo programma che il Partito comunista dell'Unione Sovietica si è dato al suo XXII Congresso è il programma di questa costruzione, che con tanto interesse ed entusiasmo è stato accolto dalle masse lavoratrici e da tutte le forze progressive dell'umanità. Questo programma è il risultato di grandiose vittorie economiche e politiche, di successi definitivi riportati in tutti i campi della costruzione socialista. Esso apre, in pari tempo, una prospettiva affascinante, non solo per la straordinaria espansione ch'esso prevede, delle forze produttive, ma per la nuova soluzione, che esso concretamente annuncia, dei rapporti tra

l'uomo e l'organizzazione della società. È una soluzione di libertà, e non soltanto perché si fonda sulla abolizione dello sfruttamento economico; ma perché pone lo sviluppo libero e multiforme della persona al centro di tutta la vita sociale. Il passaggio dell'Unione Sovietica a questa nuova fase di edificazione economica e sociale è un potente fattore di rafforzamento di tutto il sistema degli Stati socialisti; accresce le possibilità di aiuto reciproco; accelera l'inevitabile processo di avvicinamento e integrazione economica di questi Stati, nel pieno rispetto della indipendenza e personalità di tutti, sino alla adozione di un piano economico socialista internazionale, preludio e prima attuazione di quella razionale divisione del lavoro su scala internazionale che è l'obiettivo del socialismo.

57) L'accentuato orientamento conservatore e reazionario dei gruppi dirigenti borghesi più direttamente legati al grande capitale monopolistico e la stessa loro aggressività è senza dubbio anche un tentativo di far fronte a questa sicura avanzata del socialismo e del comunismo nel mondo. **Ma si può dubitare della efficacia di questo tentativo.** Esiste infatti oggi nello stesso mondo capitalistico una spinta a trasformazioni strutturali e riforme di carattere socialista che è in relazione con lo stesso progresso economico e con la nuova espansione delle forze produttive. **Questa spinta è tale che mette in crisi definitiva e le concezioni liberali, che negavano allo Stato ogni specie di iniziativa e intervento nella vita economica. I concetti di pianificazione e programmazione dell'economia, considerati un tempo prerogativa socialista, sono oggi discussi e accettati in modo sempre più largo.**

Anche nella dottrina sociale della Chiesa cattolica, che è sempre stata conservatrice e legata a concezioni retrive, persino precapitalistiche, viene ora fatto un posto a questi concetti e si ammettono i compiti di natura economica dello Stato. Naturalmente pianificazione e programmazione vengono accettate, sia in questa dottrina che da gruppi dirigenti borghesi, con uno scopo palese di conservazione del sistema capitalistico attraverso misure di razionalizzazione su scala nazionale e anche internazionale. Ciò non toglie che quanto avviene sia un segno di maturazione delle condizioni oggettive del passaggio dal capitalismo al socialismo. Il capitalismo monopolistico di Stato, che è l'aspetto odierno del regime capitalistico in quasi tutti i più grandi paesi, è quella tappa -ha affermato Lenin- al di là della quale, per andare avanti, non vi è altro che il socialismo. **Da questa necessità oggettiva bisogna però far scaturire un movimento cosciente. L'avanzata verso il socialismo è quindi il compito che oggi si pone nei paesi di capitalismo sviluppato.** Non è un compito facile, perché l'avanzata si deve compiere in condizioni diverse da ciò che è avvenuto in paesi, la cui economia era ancora prevalentemente agricola e la cui struttura politica ignorava, spesso, le istituzioni democratiche. **Sono necessarie quindi una ricerca e una linea di azione che comportano non soltanto una applicazione, ma uno sviluppo, un arricchimento della nostra dottrina.** Bisogna conoscere sempre meglio la realtà di tutta la vita sociale, per riuscire a costruire, in contatto stretto con le masse lavoratrici, gli strumenti necessari per trasformarla.

58) Negli ultimi documenti del movimento operaio e comunista internazionale, quali sono la risoluzione e l'appello di pace del novembre 1957, la risoluzione della conferenza degli 81 partiti nel 1960, come pure quella approvata dai rappresentanti di 17 partiti europei a Roma, nel 1958, sono contenute notevoli indicazioni generali e pratiche per la soluzione di questo problema. Nella stessa direzione si muovono i lavori e le decisioni di numerosi partiti comunisti. **Il problema centrale rimane quello di stabilire uno stretto legame organico tra la lotta per la democrazia e la lotta per il socialismo.** È nostro compito difendere le istituzioni democratiche, fare della democrazia la causa della classe operaia, chiamare le masse popolari alla mobilitazione e alla lotta contro ogni tentativo di degenerazione reazionaria e autoritaria, con la lotta delle masse sconfiggere tutti questi tentativi e liberare l'Europa dai residui regimi fascisti. È allo stesso tempo **nostro compito sviluppare la democrazia, dare agli istituti democratici un contenuto economico e sociale adeguato alle condizioni odierne.** In questo sta il valore delle riforme della

struttura economica, delle nazionalizzazioni, dei tentativi di pianificazione e programmazione statale. Spingere lo Stato a porsi su questo terreno è anche per noi cosa positiva, a patto che parallelamente **sia presente e si sviluppi l'elemento democratico**, e non soltanto nelle forme tradizionali del pubblico dibattito, **ma come rivendicazione di istanze di controllo e direzione democratiche, tali che consentano alla classe operaia e ai lavoratori di tutte le categorie di intervenire per fare dell'azione dello Stato uno strumento di lotta contro il potere del grande capitale, per colpire, limitare, spezzare il dominio dei grandi gruppi monopolistici. Si può in questo modo aprire la prospettiva di una democrazia di tipo nuovo**, di una democrazia rinnovata, come dicono i nostri compagni francesi, la quale non è altro che una tappa più elevata della lotta per creare una società nuova, fondata sul lavoro, sulla giustizia sociale e sulla pace. Ma è **una prospettiva che non si può realizzare se non attraverso un largo movimento e lotte unitarie della classe operaia e di tutta la popolazione lavoratrice.**

59)I partiti socialdemocratici che in alcuni paesi europei sono stati, tra le due guerre e nel periodo della guerra fredda, partito dirigente governativo e talora partito di maggioranza nella classe operaia non sono mai riusciti a stabilire e tradurre in atto una prospettiva di avanzata verso il socialismo. In conseguenza di ciò hanno perduto la fiducia delle masse popolari e ceduto il posto a forze di conservazione e di reazione. **Questa è stata la sconfitta di una politica opportunistica e conservatrice, che rompeva l'unità delle forze operaie e popolari.** Ma la classe operaia dell'Europa occidentale ha la sua parola da dire nella battaglia per la pace e per il socialismo. E la deve dire ricostituendo la sua unità nella lotta per la democrazia e contro il potere dei grandi monopoli, stabilendo valide intese e alleanze non solamente con le masse contadine impoverite, ma con il ceto medio delle città e delle campagne, fatto di lavoratori della mente, tecnici, professori, tutta una parte della popolazione che i gruppi dirigenti capitalistici tendono oggi a ridurre a puro strumento esecutivo e passivo delle loro volontà. **Si apre così la possibilità di un movimento unitario che può interessare tutti i partiti e le organizzazioni tanto di tendenza socialdemocratica quanto di ispirazione cattolica, che non vogliono subire il predominio dei grandi monopoli, non intendono accettare passivamente la fine dei regimi democratici e la corsa alla catastrofe atomica. Lavorare e lottare per dare vita a un tal movimento unitario di massa è anche il modo più efficace di prepararsi a far fronte a qualsiasi tentativo reazionario;** è uno dei compiti più seri e più importanti che si presentano, nei paesi capitalistici, nel momento presente; è un obiettivo sostanziale della politica dei comunisti.

60)Esistono oggi, nel mondo, 42 milioni di comunisti, organizzati in più di 90 partiti. È una rete che si estende a tutti i paesi civili, un esercito di militanti per la causa del socialismo e della pace. È un fatto che riempie di fierezza soprattutto coloro che dall'inizio sono stati partecipi della creazione di questo grande movimento e sanno quante lotte si dovettero sostenere, quanti nemici combattere, quante difficoltà superare nelle stesse nostre file per giungere a questo grande risultato. Ma l'avanzata deve continuare, perché sono sempre più importanti e gravi i compiti che stanno davanti a noi. È la coscienza di questa necessità che ci spinge a un esame obiettivo di tutto il nostro movimento, dei suoi punti di forza e anche delle debolezze e dei problemi che ancora dobbiamo risolvere. I partiti operai e comunisti sono, in gran parte del mondo, imponenti e solide organizzazioni politiche di massa, tanto nei paesi dove esercitano il potere, quanto nei paesi capitalistici. Hanno combattuto e combattono grandi battaglia, dato un contributo effettivo a tutte le lotte contro la reazione, per le rivendicazioni vitali dei lavoratori, per la libertà e l'indipendenza dei popoli. **Lo sviluppo del nostro movimento è stato però, negli ultimi decenni,**

inequale. I centri di gravità si sono spostati. Questo fatto non ci sorprende. Bisogna saperne comprendere le ragioni oggettive e vedere anche in questo la prova che il nostro movimento è cosa viva, che non ha limiti alla sua espansione. **Anche là dove non sono ancora riusciti ad assumere carattere di organizzazioni di massa, i partiti comunisti raccolgono però la parte migliore delle classi lavoratrici, gli elementi più decisi, il nucleo di avanguardia, cosciente dei compiti storici della classe operaia e capace di sviluppare lo strumento adatto al loro raggiungimento.** Di notevole importanza consideriamo il fatto che nei paesi dominati dal fascismo, in Spagna prima di tutto, in Portogallo, in Grecia, forti partiti comunisti conducono una lotta di ampiezza tale, quale non ci riuscì mai di organizzare, sotto i regimi di Hitler e di Mussolini, alla testa della classe operaia e a contatto con tutti gli strati della popolazione. Con grande interesse seguiamo la estensione e il rafforzamento dei partiti comunisti nell'America latina, negli Stati nuovamente liberi dell'Asia e dell'Africa, nei paesi ancora soggetti al regime coloniale.

61) A questo nostro X Congresso sono presenti 63 compagni stranieri, rappresentanti, credo, di 33 partiti comunisti e operai, A tutti questi compagni noi rivolgiamo un saluto fraterno, a nome non solo del nostro partito, ma di tutti i lavoratori italiani che hanno senso di classe e spirito internazionalista. Li ringraziamo di essere venuti a farci parte delle loro esperienze, che sono per noi cosa preziosa. Un saluto particolare vada al compagno Frol Kozlov membro effettivo del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Noi lo incaricheremo di portare questo saluto e i nostri auguri a tutti i compagni dirigenti del grande partito di Lenin e in particolare al suo segretario, il compagno N. Chruscèv. Vogliamo incaricare il compagno Kozlov di dire ai dirigenti sovietici che se è vero che nelle file del nostro partito e del movimento operaio italiano la necessaria, indispensabile distruzione dell'artificioso e antimarxista mito di Stalin ha suscitato dolorose reazioni di sentimento e larghi dibattiti, ciò è avvenuto perché il legame del nostro movimento con il primo partito che ha vinto la rivoluzione e ha costruito una società socialista è sempre stato ed è particolarmente stretto, sostanziale, vitale. Se oggi vi sono dei militanti operai che comprendono appieno il valore delle decisioni del XX e del XXII Congresso e apprezzano la importanza enorme, decisiva per le sorti della rivoluzione, dell'opera di rinnovamento condotta dal CC del PCUS per la iniziativa e sotto la direzione del compagno Kruscèv, tra questi in prima linea sono i comunisti italiani. Un saluto particolare desidero rivolgere anche **ai rappresentanti del Partito comunista francese**, le cui lotte sono strettamente legate alle nostre. Ci ralleghiamo del successo elettorale e politico, di grandissima portata per le lotte future, che i comunisti francesi hanno ottenuto nelle recenti consultazioni. Essi hanno dato a tutti la prova che la causa della libertà e del rinnovamento democratico è in mani sicure. Essi hanno fatto fare alla lotta per l'unità della classe operaia e delle forze democratiche un passo avanti, che sarà a vantaggio di tutti noi.

62) Il problema principale che oggi ci si presenta è quello dell'unità del nostro movimento. Ne abbiamo bisogno per la serietà dei compiti che ci attendono e anche per la durezza dei colpi che contro di noi dirigono nemici ed avversari, pronti alla speculazione e alla provocazione di fronte a qualsiasi manifestazione di nostri disaccordi. Dobbiamo però comprendere che l'unità, oggi, si raggiunge e mantiene in modo diverso che in altre situazioni. **L'estensione stessa del movimento e la diversità delle condizioni in cui si compie l'avanzata verso il socialismo impongono un'articolazione fondata non sulla centralizzazione, non sull'esistenza di impossibili centri internazionali o regionali, ma sull'autonomia di decisione di ciascun partito.** Questo accresce la responsabilità di ciascuno di noi di fronte alla classe operaia del proprio paese e di fronte a tutti gli altri partiti comunisti, perché la nostra autonomia se ci consente libertà di giudizio e anche di critica fraterna, non potrà mai ottenere che ognuno di noi non venga giudicato anche sulla base di ciò che fanno i comunisti in altri paesi. L'unità deve essere data dalla fedeltà ai principi della nostra dottrina, come sono stati affermati dai documenti delle ultime riunioni

internazionali, del 1957 e del 1960, e dal rafforzamento della solidarietà internazionale proletaria. Non si può lottare per il socialismo e per la pace se non sulla base di questa solidarietà, che è per noi, e deve essere per chiunque si dica comunista e socialista, un principio incrollabile. È nell'ambito di questa solidarietà e sulla base di quei principi che devono essere dibattute fraternamente le questioni che possono essere controverse tra di noi, ma il dibattito deve essere condotto con serietà e alto spirito di responsabilità.

63) Non ha nulla di comune con un dibattito tra comunisti la campagna che viene condotta dai dirigenti del Partito albanese del lavoro, prendendo a pretesto il dissenso manifestatosi anche con i compagni cinesi, a proposito del valore della lotta per una pacifica coesistenza e per una pace permanente. I dirigenti albanesi hanno trasformato il dibattito in una campagna di calunnie e insulti, diretta contro tutto il movimento comunista e in particolare contro i dirigenti del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Questa campagna è inammissibile, provocatoria, dannosa anche a chi la conduce. Fingendo di essere diretta contro il revisionismo, in realtà essa si riduce alla difesa di un dogmatismo settario, che si sciacqua la bocca con grandi frasi sedicenti rivoluzionarie, mentre ignora i compiti reali che si pongono alla classe operaia, e alle sue avanguardie per avanzare verso il socialismo nella democrazia e nella pace. I dirigenti albanesi respingono la critica del mito di Stalin, cioè respingono quella che è stata, negli ultimi tempi, la molla principale di sviluppo del nostro pensiero e della nostra azione. Dicendo di voler condurre un attacco frontale contro l'imperialismo essi respingono la lotta di massa per la pace e la pacifica coesistenza, che è la forma attuale della lotta contro l'imperialismo. Si proclamano a gran voce internazionalisti, ma il loro internazionalismo consiste nell'attaccare le giuste posizioni elaborate collettivamente dal movimento comunista, nel tentare di disgregare le file di questo movimento, di rompere la sua unità e distruggere, in questo modo, la sua efficacia. Molto ci stupisce che i compagni cinesi non vedano che questa è oggi la vera funzione dei dirigenti albanesi e mantengano con loro una non ammissibile solidarietà.

64) Revisionismo e dogmatismo debbono essere combattuti con armi adeguate. È revisionista ogni tendenza a considerare il progresso verso il socialismo come un processo automatico, che si compia da sé, al di fuori di una lotta delle masse. Nella classe operaia questa posizione è la più pericolosa. Inevitabilmente essa porta a inchinarsi davanti al capitalismo, ad attribuire al movimento operaio una funzione subalterna nel quadro di un ordinamento borghese. **Questa tendenza non si combatte, però, con delle frasi, o chiudendo il movimento operaio nell'attesa passiva dei giorni della catastrofe, nella ripetizione burocratica di parole e posizioni del passato. Si combatte con l'iniziativa politica,** affrontando con coraggio i nuovi obiettivi di lotta che ci sono posti dalla situazione, non isolandosi mai dalla realtà e soprattutto non isolandosi mai dalle masse, sapendo comprendere che queste vogliono un movimento concreto, che assicuri successo alle loro rivendicazioni, alle loro aspirazioni di libertà e di pace, le faccia andare avanti, le porti ad accrescere di continuo il loro peso politico anche nella società capitalistica attuale. **Ed è il dogmatismo l'ostacolo più serio che incontriamo nell'adempimento di questi compiti.** Lottare contro il revisionismo e il dogmatismo significa sviluppare di fatto la nostra dottrina, attraverso nuove iniziative, nuove esperienze, nuove conquiste. Le decisioni del XX Congresso hanno dato una grande spinta a questo sviluppo. Bisogna tener fermo a queste decisioni e portarle avanti. Non si deve temere la denuncia di errori commessi nel passato, accompagnata sia dalla correzione di essi, sia dallo studio preciso delle circostanze in cui vennero commessi e del loro contenuto. I falsi indirizzi politici ispirati da Stalin, la errata dottrina dell'aumento dei nemici come conseguenza dei nostri stessi successi, le violazioni della legalità e altre conseguenti chiusure settarie, sono state una specie di camicia di forza, che non ha permesso al

movimento comunista, nel momento in cui, finita la guerra, conquistava tante nuove posizioni, di manifestare tutta la sua forza, di esplicitare tutte le sue capacità creative, di dimostrare a tutto il mondo che il regime socialista, per il quale noi combattiamo è un regime di effettiva democrazia in tutti i campi della vita sociale. Salutiamo tutto ciò che viene fatto per recuperare ciò che si è perduto, in questo campo; così come continueremo a seguire col più grande interesse le indagini atte ad approfondire la conoscenza degli errori commessi nel passato, nonché i progressi di dottrina e pratici che vengono oggi compiuti, in tutti i paesi socialisti, per accelerare il progresso della costruzione economica e politica.

65)Noi sentiamo viva la necessità che la diversità delle situazioni in cui si svolge il comune nostro lavoro non porti all'isolamento del partiti l'uno dall'altro, a incomprensioni ed equivoci. Perciò sollecitiamo la frequenza di contatti bilaterali e anche plurilaterali allo scopo di precisa formazione, di conoscenza reciproca e di scambio di esperienze. Riteniamo utili riunioni nelle quali ampiamente e anche pubblicamente, se possibile, si dibattano problemi di interesse generale, come è di recente avvenuto per le questioni relative alla integrazione economica capitalistica. **Nell'Europa occidentale in particolar modo, sentiamo che vi sono compiti ai quali ancora non facciamo fronte in modo adeguato. Tale per esempio la lotta solidale e unitaria con i popoli che combattono contro un regime fascista, nella Spagna e altrove.**

Tale il coordinamento dei movimenti economici e politici della classe operaia, sul terreno sindacale e anche più in là del terreno sindacale, nei paesi del Mercato comune, allo scopo di non limitarsi alla denuncia degli aspetti negativi di questa organizzazione ma di svolgere un'azione positiva, allo scopo di invitare e stimolare a un movimento unitario altre forze operaie, di sviluppare su una scala internazionale la lotta contro i grandi monopoli, per la libertà del commercio e per le rivendicazioni immediate dei lavoratori, per una alternativa democratica all'attuale integrazione capitalistica.

66)L'Italia è uno dei paesi europei nei quali è stata più rapida, negli ultimi anni, l'espansione economica e più profonde sono state le trasformazioni di struttura che questa ha provocato. Gli altri paesi capitalistici con i quali si può fare un confronto erano già in precedenza industrialmente avanzati; hanno mantenuto e accentuato questo lineamento. L'economia italiana ha invece modificato la sua composizione interna. **L'Italia è diventata, da paese agrario-industriale, paese industriale agrario,** con un'affermazione notevole dell'industria pesante, di quella elettrica, elettromeccanica, chimica, petrolchimica. **Al convegno economico indetto dall'Istituto Gramsci abbiamo studiato a fondo, con l'aiuto di valenti specialisti, queste trasformazioni. Risultato di esse è che l'Italia ha acquistato una capacità di competizione internazionale che prima non possedeva. Ciò ha creato la tendenza di una parte del mondo della produzione a sottrarsi alle direttive e ingiunzioni dei circoli dirigenti dell'economia americana, nella ricerca di una via d'affermazione autonoma.** Non si può non ricordare, per contraddire le banalità liberalistiche che da troppi pulpiti si cerca di diffondere, la singolare parte avuta, per tutto lo sviluppo economico, da un'azienda di Stato, l'Eni, costituita sulla base di una certa riforma delle strutture tradizionali, in contrasto con la volontà dei grandi gruppi monopolistici sia stranieri che italiani. Sono noti gli indici oggettivi: **il raddoppiamento del reddito nazionale nel corso di dieci anni,** una quota relativamente alta di incremento annuale, il forte aumento della incidenza delle attività industriali e la riduzione di quelle agricole, **l'accrescimento complessivo, quindi, dell'occupazione industriale con l'ingresso nella produzione di ingenti masse giovanili e femminili, e con la netta diminuzione degli addetti all'agricoltura.** Questi indici sono

a tutti noti, né io credo possa essere compito di un congresso politico indagare e stabilire quale potrà essere, in un avvenire più o meno lontano, la curva del loro sviluppo, se si confermeranno e in quale misura le tendenze al rallentamento e anche a un arresto, già evidenti in altri paesi, oppure se si manifesterà una tendenza opposta. Ha scarsa importanza e credo sia da criticarsi l'abitudine, che sta prevalendo anche nei congressi politici, a ragionare sopra certi traguardi che l'economia italiana

dovrebbe automaticamente raggiungere tra dieci anni o più in là. **Questo ragionamento sull'avvenire ha un valore soltanto se è fatto con un criterio socialista cioè per stabilire in concreto quali sono gli obiettivi parziali che si debbono raggiungere il metodo che per raggiungerli bisogna seguire, partendo dai problemi reali che oggi sono da risolvere, dalle necessità che opprimono e angustiano le popolazioni lavoratrici. Soltanto se si segue questo criterio la previsione economica acquista una dimensione politica e una dimensione umana.**

67)A un esame della situazione sociale italiana, che aderisca al modo come vivono e si muovono le grandi masse della popolazione, **il fatto che colpisce**, infatti, più vivacemente degli indici economici in aumento **è la ondata davvero impressionante delle manifestazioni di malcontento e di lotta contro le condizioni attuali.** Questa è, secondo me, la vera caratteristica della situazione attuale ed è tale che colloca la classe operaia e il popolo italiano nelle prime file di un movimento generale di rinnovamento economico e sociale. **Secondo i dati dell'istituto di statistica, si sono avute, nel 1960, 46 milioni e 289 mila ore di sciopero; nel 1961, 79 milioni e 127mila; nei primi sette mesi del '62, 94 milioni e 398 mila.** Queste confrontate con i dati di diretta rilevazione sindacale, peccano per difetto, dovuto forse al fatto che non si tiene conto che nella fabbrica moderna l'astensione volontaria, anche di percentuali ridotte di lavoratori, significa di fatto, lo sciopero per tutto il complesso industriale. I dati che risultano dalla rilevazione sindacale sono di più di 129milioni di ore di sciopero nel 1960 e più di 385 milioni nei primi dieci mesi di quest'anno. Solo a Milano, si sono avute sinora 51 milioni di ore di sciopero, di cui 35 milioni solo nei mesi di luglio e di ottobre. Dati analoghi si possono dare per tutti i centri di industria grande e media. A Torino l'ondata è stata così forte che ha spezzato le barriere reazionarie elevate da una delle più grandi aziende monopolistiche per spezzare l'unità e combattività delle masse operaie. **Lo sciopero compatto attuato dagli operai della Fiat e la loro vittoria sono fatti di ordine qualitativo e nazionale che cambiano qualcosa di molto importante nel quadro generale della lotta delle classi.** L'asse di questo grandioso movimento sono, naturalmente, le grandi categorie operaie, che danno tutte prova di alto spirito combattivo. Giovani e donne sono nelle prime file e il movimento si allarga e si sviluppa, nel corso di tre anni, in modo assai istruttivo. Si parte da scioperi articolati per aumenti salariali, per miglioramenti del regime di lavoro e per la parità tra uomini e donne, con notevoli possibilità di azione unitaria. **Le vittorie ottenute aprono la via al riconoscimento di una contrattazione integrativa per settori, sino a che si giunge, quest'anno, alle grandi lotte nazionali di categoria, in generale unitarie, con rivendicazioni non soltanto di miglioramenti economici quantitativi, ma di un nuovo assetto contrattuale, che affermi ed estenda il potere del sindacato nella fabbrica, e quindi il potere contrattuale della classe operaia e il suo peso nella vita della nazione.** Vi è un progresso evidente, ed è un progresso che fa maturare nuovi problemi.

68)**La classe operaia sente la necessità di affrontare questioni che investono ormai tutto il rapporto tra le classi nella società.** Accanto alle lotte contrattuali, non si dimentichino più di 200 azioni sindacali e scioperi contro la smobilitazione di certe branche industriali, per lo sviluppo economico di alcune zone, contro gli arbitri padronali, contro il fascismo e per la pace. **Nelle campagne il movimento di braccianti, mezzadri e piccoli coltivatori si sviluppa malgrado una riduzione della forza di lavoro maschile di 750mila unità in tre anni. Salarati e braccianti** attuano uno sciopero generale nel luglio '60, tre giornate nazionali di sciopero nel '61, seguite da scioperi provinciali e regionali per un totale complessivo di 60 milioni di ore di lavoro. Il movimento è anche più esteso nel '62, con due scioperi nazionali unitari, altri movimenti, per un totale di 80 milioni di ore di lavoro. **I mezzadri** sono in continua agitazione, su una base unitaria, dal 1960, e

da allora .si sono succedute le manifestazioni nazionali e locali, le sospensioni di lavoro, le lotte per accordi aziendali. **Per i salariati agricoli**, le rivendicazioni di miglioramenti economici quantitativi, di riduzione delle ore di lavoro, di parità salariale e così via hanno ottenuto notevoli successi. Accanto a queste vengono però avanzate altre richieste che riguardano la struttura del contratto, il regime assicurativo e lo stesso assetto della proprietà fondiaria in alcune zone caratteristiche. **Per i mezzadri** l'obiettivo è, in modo dichiarato, il superamento del contratto di mezzadria e l'accesso alla proprietà della terra. I coltivatori diretti, gli affittuari hanno posto con ampi movimenti le questioni del regime fiscale, della riduzione dei canoni, della liberazione da persistenti vincoli feudali, dell'accesso alla proprietà di coloro che ancora ne sono esclusi. I lavori della **conferenza nazionale dell'agricoltura** sono stati accompagnati e seguiti in tutte le campagne da migliaia di assemblee, riunioni, agitazioni, dibattiti dai quali ancora una volta è emersa l'urgenza delle trasformazioni della struttura fondiaria e della realizzazione di quella riforma agraria generale che è prescritta dalla Costituzione.

69)Questo grandioso sviluppo di lotte operaie e contadine non ci dà però ancora tutto il quadro della situazione. **Bisogna aggiungervi il movimento di categorie che di solito si considerano di ceto medio, come i dipendenti e funzionari dello Stato, sino ai magistrati**, che stanno dibattendo se debbono o no ricorrere allo sciopero per difendere le loro rivendicazioni. Ma di anche maggiore interesse e più profonda portata sono le agitazioni di categorie di lavoratori le cui sorti sono legate alle miserevoli condizioni in cui si trova oggi l'organizzazione della società civile. **Queste condizioni spingono alla protesta i professori per le condizioni disagiate e indecorose della loro esistenza e per la difficoltà in cui si trovano di adempiere i loro compiti educativi e scientifici; gli studenti, che non trovano aule sufficienti per il loro studio; i medici che sfilano a migliaia, col camice bianco per le vie della capitale, le casalinghe e le contadine che si affollano davanti ai cancelli del parlamento, i pensionati, i reduci di guerra, gli inquilini, gli utenti dei servizi pubblici.**

70)**Che cosa è dunque questo miracolo economico**, se ha creato condizioni tali che spingono alla protesta e al movimento tutta la parte viva della nostra società? **Il miracolo economico è stato, socialmente, la grande fortuna delle ricche classi possidenti. Ha accresciuto la concentrazione dei capitali, ha aumentato la forza economica e il potere dei grandi monopoli, ma non ha risolto quei problemi della nostra società che sono decisivi per la vita dei cittadini.** Ha anzi fatto sorgere e reso acuti problemi nuovi. **Non è risolto il problema del lavoro per tutti.** Permane una massa di 1 milione e 400 mila disoccupati, di cui il 60 per cento nel Mezzogiorno. I disoccupati italiani sono l'80 per cento di quelli di tutta l'area della Comunità europea. I sottoccupati sono circa 2 milioni, per lo più in agricoltura. Sono cifre assai serie, soprattutto se avvicinate a quella dell'emigrazione: 2 milioni e 300 mila emigranti permanenti dal '46 al '61; l'esodo, dal solo Mezzogiorno, di 1 milione e 760 mila unità, di cui 900 mila trasferite nel nord. **Non è risolto il problema di un salario adeguato alle necessità dell'esistenza. I salari italiani e i loro ritmi di aumento sono i più bassi di tutto il Mercato comune. Tra questi paesi l'Italia ha registrato il più alto incremento e il più basso aumento salariale. Dal '53 al '61 la produttività del lavoro nelle manifatture è aumentata di circa l'80%, il prezzo totale del lavoro del 18%. L'incidenza dei redditi di lavoro sul reddito nazionale è variata solo di qualche decimo; dal '58 al '61 è persino diminuita.** Il miglioramento del di esistenza di alcuni strati operai e impiegatizi è dovuto spesso soltanto o prevalentemente alle ore straordinarie, al doppio lavoro, alla presenza di più di un salariato in una sola famiglia. L'aumento del costo della vita minaccia oggi, in modo serio, ciò che si è finora conquistato. **Non è risolto il problema della casa per i lavoratori.** Gli affitti

sono aumentati, dal '53 al '61, del 262% per cento, stanno subendo ora nuovi gravissimi aumenti in media superiori al 10% e incidono sulle retribuzioni dal 30 sino al 50%. L'edilizia sovvenzionata è al livello più basso di tutta l'Europa.

71) Di fronte a questo quadro ben si può dire che del miracolo economico ha bensì tratto ampio profitto il vecchio ceto privilegiato, ma sono gli operai, i lavoratori che ne hanno pagato le spese. E le ha pagate tutta la società italiana, nella quale sono diventati più evidenti e più stridenti le vecchie deficienze e i vecchi squilibri e si sono creati squilibri nuovi, si sono aperti nuovi acutissimi problemi. L'espansione delle forze produttive si è compiuta in modo che ha messo in crisi e fa scricchiolare tutta l'organizzazione della società civile. Vengono così alla luce in modo drammatico le assurdità della ricostruzione che si fece per restaurare il dominio delle classi capitalistiche, i contrasti di una società le cui leggi supreme sono la compravendita e il profitto del capitale. Si sono costruite le caserme della Celere e le installazioni per la NATO, non le aule scolastiche, gli ospedali, i laboratori scientifici. Le città si sono estese in modo tumultuoso, dettato dalla speculazione edilizia, ma sono diventate spesso formazioni mostruose, che opprimono il lavoratore, costringono l'operaio a perdere gran parte della sua giornata per trasporti cari e male organizzati, non offrono al cittadino le necessarie possibilità di studio e di vita collettiva. L'ingresso della donna nella produzione ha fatto saltare una parte del vecchio costume reazionario, ma ha reso acuta l'esigenza di una organizzazione di servizi civili e sociali, che manca quasi totalmente. Si accentua quindi la crisi della stessa unità familiare. L'assenza di una riforma agraria generale, necessaria non solo perché la prescrive la Costituzione, ma per assicurare un equilibrato sviluppo di tutta l'economia, è stata scontata da tutta la nazione. Nella maggior parte delle campagne regna la confusione più grande: le piccole e medie aziende sono in crisi, il numero dei poderi abbandonati aumenta, valli alpine e colline si spopolano, l'esodo verso le città è una fuga davanti a condizioni di vita insopportabili. Quanto al fondamentale vizio organico dell'economia e della società italiana, che è l'esistenza di due Italie, al nord e al sud, separate da stridenti diseguaglianze, esso non è scomparso, è anzi, secondo tutti gli indici noti, diventato più grave. Il rifiuto di compiere una generale riforma fondiaria ha avuto nel Mezzogiorno le conseguenze più gravi malgrado la creazione di alcuni grandi centri industriali, fatto positivo, per ottenere il quale le masse lavoratrici meridionali hanno anni e anni, ma che per ora non modifica la situazione se non in modo assai parziale. Se gli indirizzi della politica economica non vengono modificati, le prospettive non sono di una soluzione della questione meridionale, ma di un peggioramento. Se si calcola che per ogni meridionale che si trasferisce al nord in cerca di lavoro, si rende necessario investire, per il suo insediamento, una somma di almeno 4 milioni di lire, si conclude che una spesa di centinaia e centinaia di miliardi dovrà essere concentrata nelle regioni settentrionali e ciò creerà un nuovo squilibrio a danno del Mezzogiorno, condannato ad affrontare nella degradazione e decadenza economica, sino a che non si affrontino i suoi problemi di fondo, primi tra tutti quelli della terra e dell'organizzazione democratica della società civile.

72) Queste sono le condizioni oggettive che rendono necessari i momenti e le lotte della popolazione lavoratrice. Sono le condizioni di una società che attraversa una crisi di tutte le sue strutture e che cerca una via di uscita, senza ancora averla trovata. Non è per un caso che i problemi così seri cui noi accenniamo ritornano, ormai in tutte le assemblee, di qualsiasi partito che abbia un contatto con le masse, e danno luogo a preoccupazioni e denunce accorate, in vivo contrasto con l'ottimismo delle sfere ufficiali. È assurdo

che i dirigenti democristiani, quando affrontano questi problemi, esaltino il loro ideale di una società costruita e ordinata a misura degli uomini, aperta agli sviluppi della persona umana, articolata nella libertà. La società nostra odierna è il risultato degli indirizzi che il loro partito ha scelto e imposto, ed è una società dove non si ritrovano questi lineamenti. **Sono gli interessi del grande capitale monopolistico che hanno predominato non quelli di uno sviluppo economico democratico. L'organizzazione sociale attuale è crudamente gerarchica e chiusa.** Persino le professioni intermedie, dell'impiegato, del tecnico, vengono progressivamente ridotte a pure funzioni esecutive, che già ricordano quelle dell'operaio alla catena automatica di fabbrica. Tra chi ha un potere di direzione della vita economica e chi deve solo subire questo potere, vi è una barriera che non si può superare. Le prospettive di avvenire per i giovani, le prospettive di emancipazione per la donna sono difficili, dure, ostacolate in tutti i modi. **E non è il merito che conta e decide, ma l'appartenenza a un gruppo sociale determinato, l'asservimento ai gruppi dominanti, la rinuncia alla propria autonomia di sviluppo e di giudizio di fronte alla prepotenza di questi.**

73)La crisi delle strutture scolastiche è forse tra le manifestazioni più evidenti del profondo attuale squilibrio sociale. Il desiderio di studiare parte dalla necessità di conquistarsi un degno posto di lavoro, di avanzare nel benessere e nella dignità. Si crea così una spinta generale verso il sapere, che è caratteristica della società moderna, nel momento in cui il pensiero e la scienza affrontano problemi nuovi e centinaia di milioni di uomini sono impegnati nella costruzione di nuove società. Noi non siamo ancora riusciti a organizzare la scuola per tutti fino ai 14 anni; abbiamo una scuola media il cui indirizzo culturale non si sa più bene quale sia; una scuola professionale che non soddisfa, né oggi né in prospettiva, le richieste sempre più estese dell'industria; una università che riesce a stento e non sempre a adempiere le sue molteplici funzioni; una ricerca scientifica che ci colloca agli ultimi posti nel confronto con tutti i paesi, sia socialisti che capitalistici. E si discute, intanto, del modo di insegnare il latino! La vera discussione deve essere degli indirizzi generali e del contenuto della cultura, perché questo è il vero sostrato della crisi delle strutture scolastiche e scientifiche. La vecchia cultura umanistica si è disfatta, in conseguenza del suo chiuso carattere aristocratico, sia di certe degenerazioni dell'epoca fascista, sia soprattutto perché non esistono più le condizioni in cui quella cultura forniva un decoro :a classi dirigenti che sono scomparse o stanno scomparendo. Lo studio del mondo antico deve essere fatto in modo diverso, alla luce delle nuove dottrine storiografiche e sociologiche. L'essenziale sta nell'unità del mondo culturale, che oggi non può essere data che dall'ansiosa ricerca che gli uomini hanno intrapreso e conducono, per diventare pienamente padroni sia della natura che degli sviluppi economici e sociali, perché questo è il solo cammino che garantisca loro l'avvenire, il progresso, la felicità. Constatiamo con soddisfazione che questa necessità di rinnovamento, di dare vita a una cultura moderna, viva, impegnata nelle lotte sociali, ispirata agli ideali dell'antifascismo è oggi largamente sentita e si afferma in iniziative ed opere notevoli, che raccolgono nell'opinione pubblica largo consenso.

74)Tutta la società italiana ha bisogno di una profonda opera di rinnovamento. Per compierla, ci si deve ricollegare agli indirizzi politici della Resistenza, sviluppandoli nelle condizioni odierne. Bisogna ristabilire la prospettiva di una democrazia di tipo nuovo, lavorare e lottare per realizzarla, seguendo e traducendo in pratica quelle indicazioni programmatiche che si trovano nella nostra Costituzione. **Debbono essere introdotte delle riforme nella struttura economica, per rendere possibile uno sviluppo economico democratico,** cioè tale che porti alla soluzione più rapida possibile dei problemi oggi così acuti e al superamento degli squilibri attuali. **Per questo bisogna lottare contro il predominio degli odierni grandi gruppi monopolistici.** Abbiamo sempre affermato che quest'opera di rinnovamento non si può attuare se non con l'intervento dello Stato e sotto la sua direzione.

Accettiamo quindi e sollecitiamo la nazionalizzazione di settori di produzione monopolistica. Abbiamo approvato quella dell'industria elettrica, anche se fatta con criteri non del tutto giusti e con riguardi per la ricchezza monopolistica, Vi sono altri settori, come quelli dello zucchero, del cemento, della chimica, dove la concentrazione monopolistica è giunta a tal punto che richiede misure decisive per la tutela dell'interesse generale. All'iniziativa economica del privato rimarrà sempre un margine vastissimo, che noi non proponiamo affatto di sopprimere, perché prevediamo, anzi, la presenza e partecipazione di questa iniziativa nell'opera di rinnovamento economico e sociale che auspichiamo. **Accettiamo il principio della programmazione economica governativa.** Se l'attuazione di una politica di piano da parte dello Stato diventerà l'asse dell'azione di governo, non potremo che salutare la cosa come un progresso.

75) Bisogna però subito intendersi. Che Stato è quello che elabora e attua un piano economico? **È uno Stato democratico, che si propone di rispettare e sviluppare la democrazia, oppure è uno Stato conservatore e corporativo, che continua a operare nell'interesse dei gruppi economici privilegiati e del grande capitale monopolistico? È uno Stato che applica nella lettera e nello spirito la Costituzione repubblicana oppure è uno Stato che continua, per così gran parte, com'è avvenuto sinora, a ignorarla e violarla?** La questione deve essere dibattuta a fondo. Esistono infatti esempi, nell'Europa occidentale, di nazionalizzazioni e di una sedicente programmazione le quali si sono ridotte a un puro accordo tra i grandi monopoli e i governi che ne coordinano e tutelano gli interessi. Anche il grande capitale monopolistico può accettare siffatta programmazione, tanto più quando alcune misure di razionalizzazione ed equilibrio della espansione economica appaiono del tutto indispensabili, come avviene oggi in Italia. Si ha, in questo caso, **un capitalismo di Stato** che non intacca il potere delle oligarchie economiche e finanziarie, anzi lo rafforza, giungendo a inserire nel cosiddetto piano economico il divieto degli aumenti salariali o il loro contenimento entro limiti prestabiliti. Non è di questo che ha bisogno il nostro paese. **Non possiamo rivendicare oggi una pianificazione, che investa tutto il campo della produzione e degli scambi.** Non sono sufficienti, però, le previsioni generali, come erano quelle dello «schema» Vanoni e a cui vorrebbero limitarsi le correnti politiche conservatrici, La politica di piano che chiediamo deve essere democratica, e attuata per il raggiungimento di quegli obiettivi economici e soprattutto sociali che oggi sono all'ordine del giorno del nostro paese. **Deve quindi predisporre gli strumenti necessari a raggiungere questi obiettivi; ma tanto gli uni quanto gli altri debbono tener conto delle esigenze, delle richieste e dei movimenti stessi delle masse lavoratrici. Inammissibile, assurdo, chiedere ai lavoratori e alle loro organizzazioni sindacali di rinunciare alla loro autonomia e alla loro lotta per i miglioramenti salariali.** Questa lotta è imposta dalle cose ed è uno stimolo, non un ostacolo all'espansione economica. Lo Stato deve anzi sostenere le organizzazioni operaie nell'azione per estendere i loro diritti ed estendere il loro potere contrattuale. **Interviene infatti in questo modo un fattore democratico, che introduce un elemento di controllo per limitare il potere del grande capitale. Nessuno degli obiettivi di una pianificazione democratica può essere raggiunto se non si colpisce questo potere. La stessa organizzazione cooperativa di produzione e di consumo deve dare il suo contributo a questa lotta, con i suoi nuovi adeguati sviluppi.**

76) Nelle campagne, il problema sempre aperto e acuto è quello di dare la terra a chi la lavora, difendere la piccola e media azienda contadina, far scomparire le forme contrattuali anacronistiche e nocive, come la mezzadria e altre dello stesso tipo, sviluppare nuove forme di cooperazione tra i coltivatori. Tutto ciò non si ottiene se non si

contiene la penetrazione monopolistica nelle campagne, se non si introduce un elemento di organizzazione democratica degli sviluppi agricoli, attraverso l'attività di enti che siano sottoposti al controllo delle masse lavoratrici. Nelle città, un razionale sviluppo urbanistico non si può avere se non con misure di espropriazione delle aree fabbricabili, che sono oggi una delle fortezze del grande capitale. Nelle zone arretrate, nel Mezzogiorno in particolare e nelle isole, i problemi decisivi dello sviluppo agricolo e del rinnovamento delle strutture economiche fondamentali non si risolvono se non con una pianificazione che faccia prevalere l'interesse collettivo sulla ricerca immediata del massimo profitto privato. **È in grado, l'attuale Stato italiano, di attuare siffatta politica di pianificazione democratica?** Noi crediamo di sì, ma a condizione che vengano realizzate quelle trasformazioni della struttura dello Stato, che sono previste e prescritte dalla Costituzione repubblicana. Intendiamo la creazione dell'ente regione, l'affermazione, la difesa, l'estensione delle autonomie locali che la Costituzione stessa impone, la valorizzazione del parlamento nelle sue funzioni di decisione e di controllo. Non è possibile un piano nazionale che non si articoli in piani regionali, di zona e di città. **Sviluppo economico democratico e democrazia politica vengono in questo modo a coincidere**, in un articolato sistema di studi, di dibattiti, di decisioni, di realizzazioni e di controlli. È un sistema nuovo di vita politica, ma un sistema a cui tendono oggi sia la parte più progredita del paese, sia le parti arretrate. Tutte le grandi città sentono una spinta a superare i limiti della vecchia amministrazione chiusa nell'ambito delle mura cittadine, ad avere piani e prospettive di sempre più ampio respiro. Tutte le regioni agricole sentono la necessità di un coordinamento degli sforzi volti ad arrestare la decadenza di zone intere. Tutte le esperienze di organizzazione regionale autonoma fatte sinora sono, del resto, positive e ben più lo sarebbero state, in Sicilia, per esempio, se non vi fosse stato il sabotaggio dei gruppi conservatori e del partito dominante all'opera di rinnovamento economico e sociale, sia nell'agricoltura che per lo sviluppo industriale.

77) Noi abbiamo seguito con soddisfazione il maturare in altri partiti e correnti politiche della coscienza che questi nuovi sviluppi del nostro ordinamento democratico sono necessari, per il bene di tutto il paese. Anche nelle file del partito dominante, in convegni da esso promossi o promossi da altre organizzazioni cattoliche, si è notata una certa maturazione di orientamenti e indirizzi nuovi. Al congresso di Napoli ciò è stato manifesto e noi abbiamo considerato positivo questo fatto. Il partito democristiano e i suoi alleati tradizionali si sono inoltre trovati di fronte, a partire per lo meno dal 1960, alla pratica necessità di abbandonare le vecchie formule politiche del centrismo con maggioranze parlamentari orientate, di fatto, verso destra. La coscienza democratica e antifascista del paese, l'incombere di problemi nuovi e acuti, il logorio delle vecchie propagande imponevano un cambiamento. **Dal confluire di questi diversi elementi è sorta la nuova formazione parlamentare, detta di centro-sinistra, che ha dato luogo a un governo con l'appoggio dei socialisti.** Per giudicarne esattamente occorre però tener presenti i limiti e le condizioni dei nuovi ordinamenti usciti dal congresso democristiano di Napoli, il congresso ha fatto un passo avanti, dichiarandosi favorevole a più vasti interventi dello Stato nella vita economica. È rimasta però aperta la questione se questi interventi debbano essere di natura tale da limitare e rompere il potere del grande capitale monopolistico oppure se sono unicamente da concepire come uno strumento di razionalizzazione economica, che non incida su questo potere. Nelle affermazioni della maggior parte dei dirigenti democristiani è stata infatti accettata questa seconda interpretazione e anche dopo il congresso il loro orientamento è stato in questa direzione. Infine, il partito democristiano è da troppo tempo il partito dirigente delle classi borghesi, da troppo tempo ha dedicato i suoi sforzi a rompere la unità delle forze democratiche, operaie e socialiste, da troppo tempo ritiene di dover essere per sua natura investito in permanenza della direzione delle attività di governo, perché le modificazioni della sua linea politica potessero essere profonde. Anche quel tanto di nuovo che gli attuali dirigenti democristiani sono costretti a accettare, essi lo giustificano come una continuazione dei loro vecchi orientamenti, oppure come una contingente necessità per condurre più a fondo la lotta anticomunista, sinora coronata da ben pochi successi, per

svolgere una più efficace azione di rottura delle forze popolari, per subordinare a questi loro propositi anche il partito socialista, che fino ad oggi li aveva respinti. **La formazione politica di centro-sinistra è quindi sorta come cosa eterogenea, dove il positivo e il negativo si intrecciano e confondono.**

78) Chiudere gli occhi davanti al positivo, che si concretò in alcuni punti del programma governativo, **sarebbe stato un serio errore,** che non facemmo e non faremo mai. Quei punti programmatici erano il frutto di una elaborazione collettiva e unitaria, nella quale noi avevamo avuto una parte non indifferente. Essi corrispondevano ad alcune delle richieste da noi avanzate, tra l'altro, proprio nella mozione conclusiva del nostro precedente congresso. Vi era, tra queste richieste, ricordiamolo, tanto la nazionalizzazione delle fonti di energia, quanto l'attuazione di un piano di sviluppo economico ad opera dello Stato. Priva di qualsiasi fondamento, quindi, tutta la campagna sul nostro sedicente imbarazzo e tentato inserimento di ultima ora, così com'è assurda l'accusa che ora ci si muove, persino da parte dei socialisti, di condurre contro il governo attuale una lotta frontale, solo perché insistiamo perché gli impegni programmatici vengano rispettati e attuati.

79) In realtà, i fattori negativi che erano contenuti nelle decisioni del congresso democristiano di Napoli **sono venuti gradatamente prendendo il sopravvento,** il che spiega tutto l'attuale deterioramento della situazione politica. Il piano politico dei dirigenti democristiani sembra oggi abbastanza chiaro. Il carattere unitario e globale delle diverse parti del programma di governo è da essi negato. Per l'agricoltura, si assiste allo scandaloso abbandono persino delle richieste formulate dalla conferenza dell'agricoltura; si respingono le rivendicazioni riformatrici avanzate da tutte le organizzazioni contadine; si ripiega sopra misure che lasciano intatto l'ordinamento fondiario e favoriscono la penetrazione monopolistica nelle campagne. Per fare le regioni, si rinvia e rifiuta l'approvazione della legge decisiva, che è quella elettorale. Si conta, intanto, sul progettato ostruzionismo della destra e su un anticipato scioglimento delle Camere, nella speranza che le elezioni creino condizioni nuove, in cui lo spostamento a sinistra possa venire riassorbito e si ritorni a qualcosa di simile al vecchio immobilismo centrista. Contro questi propositi noi abbiamo il dovere di combattere in modo aperto e di chiamare a combattere tutti coloro che vogliono una svolta a sinistra.

80) Una svolta a sinistra significa politica di pace, azione concreta per la distensione e la pacifica coesistenza; significa sviluppo economico democratico e lotta contro il capitale monopolistico; significa riforma agraria, redenzione del Mezzogiorno, terra a chi la lavora; significa articolazione e sviluppo di tutte le autonomie nell'ambito Stato democratico; significa partecipazione di tutto il popolo, attraverso questa articolazione democratica, alla direzione e al controllo dell'economia e politica; significa rinnovamento e progresso in tutti i campi della vita nazionale; significa prima di tutto più benessere, libertà, giustizia sociale, cultura per le masse popolari, per gli sfruttati e i diseredati e avvento di tutto il popolo alla direzione del paese.

81) È un obiettivo realizzabile la svolta a sinistra? E come è possibile realizzarla? E che valore ha questo obiettivo, nella lotta che conduciamo per avanzare verso il socialismo? Prima di tutto avanzare verso il socialismo vuol dire muoversi, non può voler dire rimanere inchiodati alla pura propaganda, alla pura protesta per le condizioni di oggi e all'attesa della grande giornata. Non può neanche ridursi alla semplice agitazione e lotta, pur così necessaria e indispensabile, per miglioramenti economici e per la difesa dei diritti politici. I primi possono essere annullati dal complesso dei movimenti dell'economia; i secondi dagli attacchi della reazione. Per cercar di evitare tanto l'una cosa quanto l'altra **la classe operaia deve riuscire a intervenire, come fattore attivo, autonomo, dotato di una propria iniziativa e di propri obiettivi, tanto nel campo dei rapporti politici quanto di quelli economici.**

Le classi dirigenti borghesi, quando non possono più farne a meno per la forza stessa acquistata dal movimento operaio, subiscono questo intervento, ma cercano in tutti i modi di ridurne l'efficacia, indirizzandolo verso fini di natura puramente paternalistica e parziale, che non cambino la sostanza dei rapporti politici e sociali. La classe operaia che si riduce ad accettare questa posizione si condanna, in ultima analisi, a una pura funzione subalterna nei confronti della borghesia e il suo obiettivo, il socialismo, viene accantonato, dimenticato. **Questa è, nel migliore dei casi, la sorte toccata ai partiti socialdemocratici europei, quando essi, però, mutando totalmente campo, si sono assunti senz'altro il compito di governare nell'interesse dei gruppi dirigenti borghesi e dell'imperialismo.** Ogni miglioramento, anche limitato, delle condizioni dei lavoratori, ogni colpo dato al sistema del privilegio e dello sfruttamento è un fatto positivo. **Nulla è più sciocco e più dannoso della politica del tanto peggio tanto meglio.** Noi l'abbiamo sempre respinta. Anche al tempo dei governi centristi abbiamo chiesto le misure concrete che ritenevamo necessarie e approvato tutto ciò che era miglioramento e conquista. Ma al di là di queste misure contingenti sono aperte due questioni di sostanza, che debbono essere investite dalle rivendicazioni operaie e popolari, **la questione della struttura economica e quella della direzione politica della società, allo scopo di diminuire e possibilmente spezzare il dominio assoluto dei gruppi dirigenti borghesi. E qui sono da prendere in considerazione le riforme di struttura, le nazionalizzazioni, un piano di sviluppo economico democratico e così via.** A questo punto si avanza l'obiezione in apparenza più seria. La lotta per questi obiettivi si svolge nell'ambito dell'attuale Stato, il quale mantiene la sua natura di Stato borghese, sino a che non vi sia un salto di qualità. E sta bene.

82)La natura di classe dello Stato sappiamo qual è, né viene modificata perché si approvi una o più nazionalizzazioni. La stessa nostra Costituzione, che non è una Costituzione socialista, non ha cambiato la natura dello Stato. Questo ragionamento però è ancora astratto. Per renderlo concreto si deve scendere all'esame del modo come è formato e organizzato l'attuale blocco di potere delle classi dirigenti e della possibilità e del modo di trasformarlo con una avanzata di natura politica. I governi di fronte popolare, prima della guerra, cambiavano la natura dello Stato? **In astratto no; in concreto aprivano una nuova prospettiva politica e sociale. Si tratta di vedere se, partendo dall'attuale struttura statale, muovendosi sul terreno di quella organizzazione democratica alla quale partecipano oggi le grandi masse popolari, realizzando le profonde riforme previste dalla Costituzione, sia possibile sviluppare un movimento e ottenere risultati tali che modifichino l'attuale blocco di potere e creino le condizioni di un altro, del quale le classi lavoratrici facciano parte e nel quale possano conquistare la funzione che a loro spetta.** È evidente che nell'accettare questa prospettiva, che è quella di una avanzata verso il socialismo nella democrazia e nella pace, **noi introduciamo il concetto di uno sviluppo graduale,** nel quale è assai difficile dire quando, precisamente abbia luogo il mutamento di qualità. **Ciò che prevediamo è, in paesi di capitalismo sviluppato e di radicata organizzazione democratica una lotta, che può estendersi per un lungo periodo di tempo e nella quale le classi lavoratrici combattono per diventare le classi dirigenti e quindi aprirsi la strada al rinnovamento di tutta la struttura sociale.**

83)Ridurre questa lotta alle competizioni elettorali per il parlamento e aspettare la conquista del 51 per cento sarebbe, oltre che ingenuo, illusorio. Una classe dominante borghese può sempre riuscire a impedire questa conquista. Altrettanto

e anche più ingenua, però, è la proposta di coloro che ci dicono che il compito sarebbe quello di organizzare senz'altro, così, per decisione dall'alto, dei «comitati di potere», e poi avanti! **L'idea della conquista del potere viene ridotta, in questo modo, a una banalità. La classe operaia,** quando è giunta ad avere la forza numerica e organizzata, le capacità sindacali e di movimento politico che ha oggi in un paese come l'Italia, **tende ad affermare il proprio potere in forme assai più complicate e articolate, ma anche assai più efficaci.** Lo afferma difendendo gli istituti della democrazia, anche «parlamentare, rivendicando le autonomie regionali e locali, combattendo per delle riforme sostanziali, avanzando proposte nuove di controllo dal basso e di forme di democrazia diretta. È in grado, essa, di trovare, nella società capitalistica avanzata, quella forza di massa che derivi dall'intesa, dalla collaborazione, dall'alleanza con strati di popolazione non proletari, come furono, in altri paesi, le grandi masse indifferenziate dei contadini poveri e senza terra? È questo il problema decisivo, e la risposta che noi diamo alla domanda è nettamente positiva.

84)La stratificazione economica e che si crea con l'attuale sviluppo del capitalismo è tale che, se si vogliono risolvere nell'interesse comune i problemi vitali del movimento, non solo consente, ma richiede un'opposizione di tutti i lavoratori contro i gruppi dirigenti dell'economia dei monopoli. Si veda qual è la simpatia e adesione con le quali sono seguite le grandi lotte della classe operata. Si veda il grande blocco unitario di masse e di organizzazioni contadine che sta sorgendo nelle campagne nella lotta per una trasformazione dell'assetto fondiario. **Sorge dalle cose stesse una strategia di lotta, che, isolando i gruppi monopolistici, rompe il blocco di potere costituito attorno ad essi e crea le condizioni di un diverso blocco di potere.** Le intese, le collaborazioni, le alleanze necessarie a questo scopo devono andare in direzione nuova, e **debbono essere così estese e così forti da consentire, nel caso che i gruppi dirigenti cerchino di rendere impossibile il progresso facendo ricorso alla violenza, di spezzare il loro tentativo e batterli decisamente.** È certo che questo piano di rinnovamento economico e sociale comporta molte cose nuove. Comporta la presenza di diversi partiti politici in una società fondata sul lavoro e sulla giustizia sociale, e a cui si giunga attraverso tale strategia. Comporta il mantenimento e lo sviluppo di diritti di libertà, oggi in parte già affermati, ma che potranno assumere tutto il loro valore soltanto quando non esista più lo sfruttamento economico. **Queste cose nuove possono essere l'apporto della classe operaia dell'Occidente all'opera comune di creazione di un mondo socialista.**

85)Ma non tutti i gruppi politici e sociali che possono essere d'accordo nella lotta contro il grande capitale monopolistico si collocano, oggi, sul terreno del socialismo. Lo sappiamo. Esistono però condizioni sempre più favorevoli alla creazione di una coscienza socialista tra le masse, ed è nostro compito lavorare per crearla. Anche dal campo delle organizzazioni cattoliche e di personalità religiose si raccolgono, oggi, adesioni a principi che sono socialisti. Le recenti posizioni sociali della Chiesa, per quello che hanno di nuovo, sono anch'esse manifestazioni di una pressione ideale socialista. Né si può credere che i circoli dirigenti della Chiesa, stretti tra esigenze di rinnovamento e spirito conservatore, possano continuare a lungo, nei confronti del mondo socialista, sulle posizioni della guerra fredda. **La coscienza socialista non è separabile, infine, da una coscienza nazionale.** I problemi più gravi che ci stanno davanti, il problema del lavoro, il problema agrario, il problema meridionale, non si risolvono localmente, ma in tutta l'Italia. Solo in una società socialista la solidarietà nazionale si esprime in modo completo. Quando si è giunti, nel nostro mondo politico, all'attuale formazione di centrosinistra, noi l'abbiamo giudicata secondo i criteri che corrispondono

a questa nostra visione dell'avanzata verso il socialismo. Si offriva alle forze democratiche e a noi stessi un terreno di azione più avanzato e ciò era bene. L'azione doveva però continuare ad avere, nella misura possibile, un carattere unitario. Questo doveva consentire di andare avanti.

86)Ciò che è venuto prevalendo, invece, è la intenzione di rompere ogni possibilità di intesa tra le forze democratiche e spezzare l'unità del movimento operaio e popolare. Il partito democristiano fa un gran parlare, per spiegare questa sua odierna politica, di anticomunismo, respingendone, a parole, gli aspetti di pura discriminazione, ma facendone questione essenziale di ideologia. Nessuno vuole imporre ad altri posizioni ideologiche che essi rifiutino. Il problema è di scelte economiche e politiche. L'anticomunismo è stato la maschera dietro la quale le scelte decisive sono state, negli anni passati, a favore della restaurazione del predominio di ceti privilegiati ai quali la vittoria della Resistenza aveva dato un colpo serio. Oggi esso serve, su per giù, allo stesso scopo, a ridurre la necessaria opera di rinnovamento a quel tanto di modernizzazione che questi ceti sono disposti ad accettare e niente più. **Il partito socialdemocratico accetta questa posizione. Lo si è visto al suo recente congresso, nel quale esso ha rinunciato a fare un serio esame di coscienza delle sue passate colpe e delle colpe di tutta la socialdemocrazia, che oggi il movimento operaio sta scontando in paesi dell'Occidente.** Questo esame di coscienza, ove fosse condotto a fondo, con lo stesso spirito critico con cui noi facciamo l'esame di coscienza delle nostre passate attività, potrebbe aprire nuove prospettive unitarie a tutto il movimento operaio. **I repubblicani** sono talora più attivi nella polemica, ma arrendevoli sempre nella pratica. **Ai socialisti si pone oggi il problema cui accennava Gramsci nel 1923, quando scriveva che «il movimento socialista italiano degli ultimi trent'anni è stato un apparecchio per selezionare nuovi elementi dirigenti dello Stato borghese», critica ch'egli rivolgeva anche ai popolari.** Questo è ciò che offrono al partito socialista gli attuali dirigenti democristiani, quando gli chiedono, in cambio di alcune misure di ammodernamento e razionalizzazione, di inserirsi in un fronte atlantico e anticomunista, accingendosi a rompere l'unità delle forze operaie e popolari in tutti i campi, da quello politico generale a quello amministrativo, a quello sindacale. **La cosa più grave è che tra i socialisti vi sia chi ha cercato, come Pietro Nenni, di dare di questa politica di scissione una giustificazione generale, col pretesto che la nostra solidarietà col movimento comunista del mondo intero ci renderebbe intoccabili e impraticabili, particolarmente se si tratta di lotta per il potere.** Ma oggi si lotta sul terreno del potere tutte le volte che il movimento operaio e democratico affronta questioni di fondo dell'organizzazione economica e politica. La solidarietà, poi, con la classe operaia e con i popoli che hanno conquistato il potere e costruiscono società socialiste, è sostanziale per un movimento che voglia continuare ad essere socialista. Il che non vuol dire che spetti a noi risolvere i problemi che stanno davanti a quei popoli, né che noi rispondiamo del modo come li risolvono. **La realtà è che Pietro Nenni cerca argomenti e pretesti di fronte alle perplessità e al palese rifiuto di una così gran parte del suo stesso partito, per giustificare l'accettazione dei propositi scissionisti, anticomunisti e antisocialisti dell'attuale direzione democristiana. I problemi del potere egli rifiuta di risolverli con un partito di operai e di popolo, come siamo noi, mentre ne cerca la soluzione dove non si può trovare, cioè nella soggezione a una politica di scissione della classe operaia e delle masse lavoratrici.**

87)Non vorrei si credesse che parliamo a questo modo perché siamo ossessionati dal pericolo del nostro isolamento. Isolare un partito come il nostro dalle masse operaie e lavoratrici è impresa impossibile. È bensì vero che la lotta contro i comunisti come pregiudiziale a qualsiasi decisione politica è la strada che battono le forze reazionarie e conservatrici per riuscire ad avere il sopravvento. Così è avvenuto in Francia, dove l'obiettivo di «isolare» i comunisti ha guidato tutta la politica della IV Repubblica.

Sono stati isolati i comunisti? Neanche per sogno! Essi sono oggi più di prima radicati tra gli operai e nel popolo. La democrazia però è stata liquidata. Non si è voluto opporre alla reazione, nel momento decisivo, quel movimento unitario che sarebbe stato vittorioso e la reazione, trovata la porta aperta, è passata comodamente. Questa così istruttiva lezione della storia ha un valore generale. Quale vantaggio può venire, ad esempio, negli Stati del «terzo mondo», dalle misure anticomuniste e dalla persecuzione del nostro movimento? Può venirne soltanto un indebolimento della necessaria unità popolare nella lotta contro i residui della politica imperialista e contro il nuovo colonialismo.

88) Ai propositi di scissione della direzione democristiana noi dobbiamo però opporre non soltanto una critica, ma un'azione vasta, complessa, bene articolata, per la creazione di un movimento politico unitario che rivendichi e imponga quei mutamenti di indirizzo che sono il contenuto di una svolta a sinistra. Le premesse e le condizioni di questo movimento esistono. La stessa posizione autonoma e di primo piano che attribuiamo alla classe operaia in tutta l'opera di rinnovamento economico, fa sì che acquistino per noi importanza decisiva **l'unità di azione e la riconquista dell'unità organica del movimento sindacale.** Per raggiungerla saranno impegnati gli sforzi dei nostri compagni, che militano nel movimento sindacale. Analogamente la funzione che attribuiamo allo sviluppo delle **autonomie locali**, ci spinge alla difesa ostinata, su questo terreno, della collaborazione di tutte le forze popolari, al consolidamento e alla estensione della loro unità. **Ciò che soprattutto occorre è che le potenti spinte dal basso e i movimenti parziali acquistino un più elevato contenuto politico, attraverso la elaborazione collettiva di misure programmatiche, di concreti piani di sviluppo regionale e urbano, di proposte per l'affermazione dei diritti sindacali, per la riforma agraria, per il controllo delle attività dei grandi monopoli, per la riforma della scuola e così via.** La prossima legislatura dovrà avere, senza dubbio, un suo preciso programma di rinnovamento strutturale e politico, ma questo non può uscire da incontri clandestini e compromessi poco chiari. **Deve essere la espressione di un movimento generale, la base del quale non può essere che unitaria, di una unità di tipo diverso dal passato, ma forse più profonda e più larga, a creare la quale noi siamo chiamati a dare e siamo in grado di dare il più grande contributo. Elevare in questo modo le grandi lotte di massa attuali al livello di movimento politico generale è il compito principale che ci si pone nel momento presente.**

89) Se passiamo, ora, e per concludere, all'esame degli orientamenti, dell'attività e degli sviluppi del nostro partito negli ultimi anni, dobbiamo dare, nel complesso, un giudizio positivo. Ci siamo trovati di fronte a problemi nuovi e complessi; a una situazione internazionale irta di pericoli; a notevoli mutamenti nella situazione economica, politica, sociale; a seri problemi e dibattiti in seno al movimento comunista internazionale. Ci siamo mossi, nel complesso, in modo tempestivo e giusto, correggendo ciò che doveva essere corretto di precedenti giudizi, con uno sforzo continuo di adeguare alle nuove realtà la nostra azione, **di non cedere né al revisionismo opportunistico, né al dogmatismo, che entrambi ci avrebbero impedito di affrontare e risolvere i compiti nuovi senza perdere le nostre caratteristiche di partito operaio a popolare rivoluzionario.** Non è mai diminuita la nostra combattività. Il contributo che abbiamo dato a tutte le lotte degli ultimi anni, sia economiche che politiche, è stato un contributo decisivo. Errori e deficienze possono esserci stati. Essi sono stati riconosciuti e in parte corretti con il necessario dibattito. Gli avversari i quali vanno parlando di smarrimento e confusione che regnerebbero nelle file nostre confondono, come al solito, il loro desiderio con la realtà. Anche la flessione del numero degli iscritti che ci porta, contando anche i giovani, un poco al di sotto dei **due milioni** e la perdita di voti nelle regioni meridionali sono in parte legate a processi oggettivi, cui la nostra azione politica e di organizzazione non ha ancora corrisposto nel modo adeguato.

90) Un continuo e ampio dibattito si è svolto nel partito, dopo l'ultimo congresso, su temi nazionali e internazionali. Le tesi presentate al congresso attuale esprimono il risultato di questo dibattito e sono uno sviluppo conseguente della nostra linea strategica e tattica di avanzata verso il socialismo nella democrazia e 'nella pace. Nonostante la loro forse eccessiva lunghezza, esse sono state ampiamente discusse dal quadro dirigente e da una grande parte degli iscritti al partito e costituiscono la base sulla quale, dopo le discussioni e le correzioni che il congresso vorrà fare, il partito lavorerà, unito, per raggiungere i suoi obiettivi.

91) Se ora ci si chiede quale sia il difetto principale che si presenta, in questo quadro ampiamente positivo, credo che debba venire trovato nella **non ancora sufficiente capacità di tradurre la linea politica del partito in azione concreta, tanto per lo sviluppo di lotte parziali, quanto per dar vita a un movimento generale politico.** Questo difetto si manifesta in diversi campi. **La rivendicazione delle riforme di struttura ha trovato e trova grandi difficoltà a uscire dal generico, a superare i limiti del semplice dibattito, a tradursi in estesi movimenti unitari di massa che abbiano prospettive di successo qualitativo.** Nelle campagne, le giuste indicazioni di lavoro vengono spesso applicate in modo frammentario, che limita la loro efficacia. Nel Mezzogiorno, il vecchio slancio unitario per risolvere la questione meridionale come questione di progresso economico e politico generale, di riforma agraria e di riforma democratica di tutte le strutture della società meridionale, si è allentato, non per la sola nostra responsabilità, di fronte a condizioni in parte modificate. Nella classe operaia, le radici del nostro partito sono senza dubbio diventate più forti. **Anche nella classe operaia, però, si incontrano difficoltà nel passaggio dall'azione sindacale al movimento politico** e ciò rallenta tutto lo spostamento a sinistra della situazione. **Si deve quindi porre la duplice questione, del possesso della linea politica del partito e della capacità di realizzarla nell'azione.**

92) Con soddisfazione constatiamo che sono sorti nelle nostre file nuovi numerosi gruppi di compagni i quali partecipano attivamente all'elaborazione della nostra politica e alla sua esplicazione in diverse regioni del paese e settori dell'attività produttiva. È un processo positivo, indice di inesausta nostra vitalità, anche se si deve notare che sono ancora troppo poche le donne che vi partecipano. **Inoltre si deve rilevare che spesso esiste un distacco tra questi gruppi e un grande numero di compagni che non partecipa a questa elaborazione,** è fedelissimo al partito, ne segue le lotte e vi prende parte, ma non sente quello stimolo all'iniziativa e all'attività continua che deriva dal pieno possesso della linea politica. Questo distacco, che in parte c'è sempre stato, deve essere superato, e il mezzo per superarlo è, prima di tutto, **la intensificazione e il miglioramento, quantitativo e qualitativo, dell'attività ideologica nelle file del partito.** Dobbiamo compiere in questo campo una vera svolta, e questo congresso deve dare inizio ad essa. Noi abbiamo posto a disposizione dei militanti e degli uomini di cultura l'essenziale delle opere dei classici del marxismo. Quasi tutto Marx ed Engels. Tutti gli scritti principali di Lenin e 13 volumi delle sue *Opere complete*. Questi testi sono però difficili, accessibili solo a una parte dei nostri iscritti. Abbiamo pure pubblicato parecchie opere di divulgazione, anche molto elementare, **ma l'iscritto al partito cerca invano qualcosa di molto semplice, che gli consenta di impadronirsi pienamente delle linee essenziali della nostra politica.** Le nostre scuole hanno svolto una buona attività ma forzatamente limitata. La nostra stessa stampa quotidiana è la più diffusa d'Italia. La sua diffusione nelle masse popolari è però ancora troppo scarsa e non è sufficiente l'impegno del partito per cambiare radicalmente questa situazione. Anche la nostra rivista ha una tiratura superiore a qualsiasi altra rivista politica, ma nelle file del partito deve essere letta e studiata molto di più. La sete di conoscere e il desiderio di essere giustamente orientati sono oggi enormi. Ove si iniziano, nelle sezioni, nei circoli giovanili, conversazioni sui temi generali, di natura ideologica, e dibattiti sopra di essi accorrono sempre numerosi giovani, quei giovani che

oggi vediamo in massa ai nostri comizi, e nei quali sappiamo che è necessario sviluppare una coscienza politica socialista. Il giovane che acquista questa coscienza e comprende la sostanza della nostra linea politica non uscirà più dalle nostre file, ci darà il contributo prezioso della sua attività. Credo che sarà uno dei primi e principali compiti degli organi dirigenti del partito dopo il congresso prendere le misure necessarie per realizzare la svolta di cui ho parlato. Al congresso stesso credo spetti il compito di preparare questa svolta col suo stesso dibattito e con le sue decisioni.

93) Deve essere chiaro che noi non intendiamo, come progresso ideologico, la capacità, più o meno grande, di ripetere delle frasi fatte. Intendiamo la conoscenza dei nostri principi, la dimostrazione convincente della giustezza della nostra linea politica, delle sue basi di classe e del suo contenuto democratico e socialista, intendiamo la capacità di comprenderne gli sviluppi, in rapporto con il cambiamento delle situazioni. Il rafforzamento ideologico ci deve consentire di affermarci sempre meglio nel campo delle attività culturali. Non possiamo essere malcontenti del modo come, dopo la guerra e dopo venti anni di barbaro e tirannico ostracismo, il marxismo è riuscito ad affermarsi in Italia, come la corrente di pensiero più vivace, più profonda, capace di comprendere tutti gli sviluppi della realtà. I nostri compagni, studiosi di problemi economici, filosofici, sociali, hanno dato a questo progresso un contributo di cui siamo loro riconoscenti. Bisogna andare avanti, e andare avanti senza deviare dalla via che ci siamo tracciata. Il marxismo è dottrina cori ricca e sicura, che non teme, anzi sollecita il confronto con le altre correnti del pensiero moderno, così come non respinge, anzi sollecita, nelle correnti del pensiero premarxista, la ricerca dei germi e delle condizioni del proprio affermarsi e della propria verità. **Il confronto con le altre correnti di pensiero non si può ridurre a una dogmatica preconstituita condanna.** Deve dar luogo a un dibattito di contenuto, a un dialogo, nel quale non può mancare la ricerca di quei momenti nuovi e positivi che vengono alla luce attraverso sviluppi di pensiero che aderiscano alle nuove realtà umane, sociali. Quanto più si è forti nei principi, tanto più si deve essere capaci di condurre questo dialogo e questa ricerca. Grande è quindi la responsabilità dei nostri compagni che sono uomini di studio e di cultura. Si tratta di responsabilità verso se stessi e verso tutto il partito, anche perché **non riteniamo che spetti agli organi dirigenti politici risolvere con loro decisione suprema questioni specifiche dibattute nel campo degli studi, degli indirizzi e delle realizzazioni artistiche, letterarie, cinematografiche e così via.** Il pensiero marxista, su questi problemi, fornisce un indirizzo generale, che si afferma nella lotta sul vasto terreno della cultura, contro tutto ciò che tende a negare il valore dell'uomo nella vita sociale e nella lotta per un mondo nuovo; ma che si afferma anche nella comprensione di tutti i termini in cui si pongono le questioni concrete e nella tolleranza verso chi sinceramente, per uno sviluppo e con una sofferenza interna e non per servire potenze repressive, si tormenta nella ricerca della verità.

94) Per poter realizzare e sviluppare con efficacia la politica del partito, è necessario che il partito mantenga, consolidi, accresca il suo carattere di partito di massa. Il numero degli iscritti deve essere mantenuto. La flessione deve essere recuperata. E deve essere recuperata con un lavoro intenso nelle tre direzioni principali che da tempo indichiamo: **gli operai, le donne, i giovani.** Precisiamo che oggi questi obiettivi in gran parte si fondono. Bisogna infatti portare ampiamente nel partito operai e donne delle nuove generazioni. In entrambe queste direzioni vi sono posizioni dogmatiche e settarie che frenano e recano danno, perché tolgono convinzione e slancio al necessario lavoro. Per i giovani, salutiamo con soddisfazione gli orientamenti e le decisioni del recente congresso della Federazione giovanile. Deve essere restaurata, nei propositi e nei fatti, la figura dell'organizzazione giovanile come organizzazione di massa, che cerca e stabilisce contatti di lavoro e di lotta con tutti gli strati della popolazione giovanile e con tutte le sue organizzazioni. Questo non esclude il dibattito, la ricerca appassionata di una soluzione giusta dei problemi dell'attuale sviluppo sociale,

ma non deve essere un dibattito chiuso in sé, da iniziati, ma tale che parta sempre dal lavoro e da lotte reali e ad essi ritorni. Per le donne, ci ha fatto fare molto cammino in avanti la recente conferenza femminile, ma non addormentiamoci sui suoi risultati. La trascuratezza e talora il disprezzo del lavoro tra le donne e delle donne è un vecchio vizio in cui si riflettono le arretratezze secolari della società italiana. Se non si vigila, se non ci si batte su questo argomento considerandolo essenziale nel quadro della nostra attività, non si andrà avanti. Pericolose sono le tendenze, dogmatiche e dottrinarie, a teorizzare un sedicente superamento dei temi dell'emancipazione femminile, unicamente per l'accesso di masse di donne alla produzione industriale e agricola con una loro retribuzione autonoma. Queste idee, anche se si ammantano di fraseologia socialista, sono errate. Esse non tengono conto della dura realtà della situazione italiana, ignorano questioni, come quelle della crisi della famiglia, o degli assurdi limiti maschilisti dell'istruzione professionale, e altre, che sono vitali per le donne. **Ignorano soprattutto che l'accesso in massa al lavoro tende persino a rendere più gravi le condizioni della donna, quando su di essa vengono a pesare due forme di attività produttiva, quella professionale e quella domestica, la quale è anch'essa attività produttiva.** La questione dell'emancipazione conserva la sua acutezza, prendendo aspetti nuovi, imponendo la lotta per nuovi obiettivi economici, giuridici, politici, sociali. L'emancipazione delle donne è, per se stessa, una di quelle riforme della vecchia struttura sociale, per le quali noi dobbiamo chiamare a combattere tutti gli amici della democrazia e del progresso.

95) Il carattere di massa del nostro partito è stato affermato e conquistato da noi, durante la guerra di liberazione e dopo di essa, sulla base di una grande spinta popolare, che esprimeva la fiducia nel nostro partito delle classi lavoratrici, per la lotta da noi condotta per la salvezza del nostro paese, per la nostra politica di unità, per la nostra fede I nella causa democratica e socialista. Oggi noi sentiamo maturare le condizioni nelle quali una spinta analoga si può produrre, perché **le riforme democratiche e socialiste che noi rivendichiamo** non sono soltanto dettate dalla situazione, non corrispondono soltanto alla marcia in avanti del socialismo nel mondo, **ma sono necessarie per dare reale sollievo alle miserie, al disagio di milioni e milioni di uomini, per realizzare le aspirazioni di libertà e di progresso che sono nell'animo della grande maggioranza dei lavoratori.** Per questo vogliamo essere un partito aperto, capace di espandersi in tutte le direzioni, di realizzare contatti alleanze con tutte le forze sociali progressive, ricco di esperienza, ma giovane di animo, nel quale tutto il popolo possa trovare per le sue lotte una guida, nel quale la classe operaia e le masse lavoratrici possano avere piena fiducia. **Da questa precisa concezione, alla quale in nessun modo si deve rinunciare, del carattere del nostro partito, discendono le soluzioni concrete che dobbiamo ricercare per i problemi dell'organizzazione. Nelle nostre file debbono regnare spirito democratico, unità e disciplina. Queste qualità non si contraddicono, anzi si integrano.** Non v'è dubbio che noi siamo, in Italia, il partito nelle cui file si discute di più, che è sempre pronto ad aprire dibattiti, a svilupparli in pubblico, tra amici e avversari. Questo perché siamo sicuri di noi stessi e non temiamo nessun confronto. Situazioni difficili, come quella creata dalla distruzione del mito staliniano, le abbiamo affrontate e ben superate discutendo. Questo però non è tutto. **Vita democratica vuol dire ampia e continua partecipazione all'attività del partito degli iscritti e una articolazione organizzativa e una direzione tale che consentano e sollecitino questa partecipazione.** Perciò sono da combattere le forme di autoritarismo, di soffocamento della democrazia interna, di chiusura in se stessi dei gruppi dirigenti, quasi a difesa burocratica dal controllo della periferia. **Questo è oggi il pericolo principale,** perché se ne riscontrano manifestazioni anche in organizzazioni forti e bene articolate. **Combattere questo pericolo**

non vuol dire, s'intende, dare luogo a forme di anarchismo organizzativo, di democratismo deteriore e demagogico, di abdicazione degli organismi dirigenti a una ferma e responsabile azione di direzione e orientamento. Gli organi dirigenti devono sempre avere un organico contatto con la base, conoscere ciò che essa pensa e vuole, rispondere alle richieste che vengono avanzate, raccogliere e dare soddisfazione a tutte le esigenze che sorgono dal contatto con le masse e con la situazione reale. Ciò richiede un allargamento, a tutti i livelli, del quadro dirigente, non per avere organismi di direzione più numerosi, il che alle volte è un ostacolo, ma per avere una elaborazione politica più ampia, cui prendano parte i comunisti che sui luoghi del lavoro vivono a diretto contatto con la produzione e con i lavoratori. Così si realizzano nel miglior modo l'unità e la disciplina, senza le quali il partito non può svilupparsi e combattere le sue battaglie. **Abbiamo sempre respinto e respingiamo la formazione di frazioni e correnti cristallizzate attorno a posizioni contrapposte.** Questo non sarebbe infatti un progresso della democrazia di partito, ma un regresso. L'attività del partito e gli stessi dibattiti interni sarebbero paralizzati, distorti, congelati in modo preconstituito. I nostri principi sono il punto di partenza unitario della nostra elaborazione politica. Le nostre decisioni collettive sono la base unitaria della nostra azione. Se vi sono dissensi, è attirando al lavoro di direzione e pratico anche chi dissente che la democrazia si rafforza e si rafforza l'unità delle nostre file. Abbiamo parlato, nei precedenti ultimi congressi, di rinnovamento e di rafforzamento. Sono obiettivi non separabili l'uno dall'altro, e che ancora stanno davanti a noi. Rinnovare e rafforzare è un processo continuo, che richiede impegno, tenacia, ricerca e spirito di invenzione.

96) La forma dell'organizzazione non è regolata da dogmi e istruzioni prestabilite per tutti i tempi e per tutte le situazioni. Quando è necessario bisogna saper rompere gli schemi e battere vie nuove. È ciò che oggi in molti casi deve saper fare la nostra stessa organizzazione di base se vogliamo garantire la sua capacità di avanzata e penetrazione tra le masse nelle nuove condizioni di organizzazione della vita sociale nelle officine moderne, nei nuovi colossali aggregati urbani, nelle aziende agricole di nuovo tipo, nelle scuole. L'adesione della nostra organizzazione al processo produttivo deve rimanere ferma, ma spetta al congresso studiare le forme nuove della sua articolazione, tali che ne rendano possibile l'estensione e ne assicurino l'efficacia. Invitiamo il congresso a dibattere apertamente queste questioni e tutti i problemi della sua attività. Molti aspetti del nostro lavoro sono da migliorare, da quello contadino a quello parlamentare, cooperativo, nelle amministrazioni locali, nelle regioni meridionali e autonome e così via. Di una attenta e responsabile critica abbiamo bisogno tutti, dai gruppi dirigenti locali a quello centrale, che non respinge nessuna critica la quale sia volta a scoprire deficienze ed errori e indicare il modo di superarli.

Possa questo nostro X Congresso farci fare nuovi grandi passi in avanti, nell'opera continua di rinnovamento e rafforzamento. Evviva il Partito comunista italiano, guida sicura della classe operaia e del popolo! Evviva l'unità delle classi lavoratrici, nella lotta per il rinnovamento della società nazionale! Evviva la solidarietà internazionale dei lavoratori! Avanti, per avanzare, nella democrazia e nella pace, verso il socialismo!

Il destino dell'uomo

Integrale della Conferenza tenuta a Bergamo il 20 marzo 1963

[*Rinascita*, 30 marzo 1963; Tovitso.233; Topsce.1122]

Desidero anzitutto premettere che non intendo fare un comizio elettorale. Sarei un ipocrita se dicessi che non parlerò dei grandi temi che oggi si dibattono davanti all'opinione pubblica e costituiscono la trama della competizione elettorale. Intendo però farlo nella forma di una conversazione, che possa dar luogo a riflessioni, ulteriori dibattiti, approfondimenti, ma che non è orientata alla immediata conquista o contestazione di una convinzione.

97)1° Il tema proposto è dei rapporti e, in sostanza, anche dell'**incontro tra comunisti e cattolici**, ma non nell'immediato, bensì davanti a una prospettiva più lunga, quale si può presentare a chi approfondisca lo studio delle trasformazioni profonde, sotto il nostro sguardo, nel tempo presente, e di quelle che si preparano e sopravverranno con non da tutti prevista rapidità. Aggiungo anche, subito, che non è mia intenzione fare un confronto di ideologie, quella religiosa da una parte, quella marxista dall'altra. Sono ideologie nel loro punto di partenza diverse, anche se, su determinati problemi, possono portare a conclusioni non divergenti. **Noi abbiamo però sempre respinto i tentativi di auspicare un avvicinamento tra comunisti e cattolici sulla base di una qualsiasi forma di compromesso tra le due ideologie. Bisogna invece considerare il mondo comunista e il mondo cattolico come un complesso di forze reali -Stati, governi, organizzazioni, coscienze individuali, movimenti di varia natura-** e studiare se e in qual modo, di fronte alle rivoluzioni del tempo presente e alle prospettive di avvenire, siano possibili una comprensione reciproca, reciproco riconoscimento di valori e quindi una intesa e anche un accordo per raggiungere fini che siano comuni, in quanto siano necessari, indispensabili per tutta l'umanità. Noi abbiamo respinto i tentativi di un non possibile compromesso ideologico anche di fronte alla presenza nelle nostre file di un numero certamente grandissimo -una maggioranza, certo, sul totale- di credenti. **La base dell'adesione del nostro partito è infatti, come in tutti i partiti comunisti, il programma, per attuare il quale noi combattiamo e che anche un credente può senz'altro accettare.** Naturalmente, sappiamo che le nostre dottrine sono state condannate dalla Chiesa in vari momenti, anche prima del nostro attuale rigoglioso sviluppo. Ricordiamo i documenti pontifici del secolo scorso e di questo secolo. Nel **Sillabo**, che è del 1864, tra i «*principali errori del tempo nostro*» sono però indicati come «*pestilenze*» e condannati nello stesso paragrafo, «*socialismo, comunismo, società segrete, società bibliche, società clerico-liberali*». Bisogna dunque tener conto, anche in questo campo, dello spirito dei tempi. Alle volte, però, ci sentiamo dire, in tono di accusa, che siamo anche noi una religione, anzi, persino una Chiesa. Ciò è vero nel senso che abbiamo una fede, cioè la certezza che la trasformazione socialista della società, per cui combattiamo, non è soltanto una necessità, ma è un compito che impegna, con la certezza del successo, la parte migliore dell'umanità. Noi crediamo che l'uomo deve diventare padrone della natura, il che è compito biblico, indicato all'uomo da Dio stesso, nella *Genesi*. Lo stesso Giovanni XXIII, nelle parole da lui dedicate ai cosmonauti sovietici, dopo la meravigliosa navigazione spaziale dell'estate scorsa, esaltava questo compito e la sua era quasi una preghiera per il progresso nella conoscenza e nel dominio della natura. Noi affermiamo però che l'uomo deve diventare padrone anche della società e del suo sviluppo, sottraendoli al dominio degli egoismi, degli arbitri, delle violenze, dello sfruttamento; deve creare una società alla dimensione della propria libertà. **In questo modo soltanto si può giungere, crediamo, a quel pieno sviluppo della persona umana che è la mèta di tutta la storia degli uomini. Si può quindi dire che la nostra è, se si vuole, una completa religione dell'uomo.** Per il

credente deve intervenire, oltre la natura e l'uomo, il soprannaturale, senza il quale ogni costruzione umana è fondata sulla sabbia... *nisi dominus aedificaverit...* come dice il Salmo. Ma qui si apre il dibattito filosofico, nel quale non vogliamo entrare. Una sola osservazione intendo aggiungere ed è che, per quanto riguarda gli sviluppi della coscienza religiosa, noi non accettiamo più la concezione, ingenua ed errata, che basterebbero l'estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali. Questa concezione, derivante dall'illuminismo settecentesco e dal materialismo dell'Ottocento, non ha retto alla prova della storia. Le radici sono più profonde, le trasformazioni si compiono in modo diverso, la realtà è più complessa. Anche da queste constatazioni noi ricaviamo la necessità della reciproca, profonda comprensione e quindi della collaborazione, soprattutto in un momento come l'attuale, in cui si sono compiute e si preparano quelle trasformazioni rivoluzionarie all'analisi delle quali dobbiamo senz'altro passare.

98)2°. La trasformazione più profonda, tanto grave da essere spaventosa, riguarda lo sviluppo delle armi distruttive create dall'uomo. Riflettiamo. Con una sassata, con una freccia, si feriva e si poteva anche uccidere un uomo. Si uccide un uomo con una fucilata. Con una cannonata già sono parecchi uomini che possono essere uccisi. Una delle bombe usate nell'ultima guerra poteva uccidere in un solo istante centinaia e migliaia di uomini, combattenti o non combattenti. Ma cosa avverrebbe se scoppiasse sul mondo una guerra atomica e termonucleare? L'opinione di coloro che hanno esaminato questa eventualità è oggi unanime. Cento e più milioni di morti in pochi minuti. Alla fine, può venire distrutta la stessa possibilità che gli uomini ulteriormente sopravvivano sulla terra. Eccoci così di fronte alla terribile, spaventosa «*novità*»; **l'uomo, oggi, non può più soltanto, come nel passato, uccidere, distruggere altri uomini. L'uomo può uccidere, può annientare l'umanità.** Mai ci si era trovati di fronte a questo problema, se non nella fantasia accesa di poeti, profeti e visionari. Oggi questa è una realtà. L'uomo ha davanti a sé un abisso nuovo, tremendo. La storia degli uomini acquista una dimensione che non aveva mai avuto. E una dimensione nuova acquista, di conseguenza, tutta la problematica dei rapporti tra gli uomini, le loro organizzazioni e gli Stati, in cui queste trovano il culmine. La guerra diventa cosa diversa da ciò che mai sia stata. Diventa il possibile suicidio di tutti, di tutti gli esseri umani e di tutta la loro civiltà.

99)E la pace, a cui sempre si è pensato come ad un bene, diventa qualcosa di più e di diverso: diventa una necessità, se l'uomo non vuole annientare se stesso. Ma riconoscere questa necessità non può non significare una revisione totale di indirizzi politici, di morale pubblica e anche di morale privata. Di fronte alla minaccia concreta della comune distruzione la coscienza della comune natura umana emerge con forza nuova. Di qui la nostra posizione, l'appello che rivolgemmo al mondo cattolico nel 1954 [per un accordo tra socialisti e cattolici per salvare la civiltà umana, *Tovit.153*], quando già si disegnava questa situazione nuova e che tutti i successivi sviluppi hanno reso via via sempre più attuale. Ecco quale era il tenore di quell'appello: «*Dall'altra parte, alle volte contrapposto, alle volte intrecciato in modo originale con il mondo comunista, vi è il mondo delle masse cattoliche, e vi sono le organizzazioni di queste e le loro autorità. È possibile trovare la via di un contatto non solo occasionale per risolvere questioni politiche contingenti, ma di un incontro più profondo, da cui possa uscire un decisivo contributo alla creazione di questo ampio movimento per la salvezza della nostra civiltà, per impedire che il mondo civile venga spinto sulla strada della distruzione totale?...Noi non chiediamo al mondo cattolico di cessare di essere il mondo cattolico. Noi avanziamo quella dottrina che è stata giustamente presentata come dottrina della possibilità di convivenza e di pacifico sviluppo, e indichiamo quali sono le conseguenze che devono essere ricavate da un' applicazione di questa dottrina nel campo dei rapporti internazionali anche nel campo dei rapporti interni di un solo Stato. Tendiamo cioè alla comprensione reciproca, tale soprattutto che permetta di scorgere che esiste oggi un compito di salvezza della civiltà, nel quale il mondo comunista e il mondo cattolico possono avere gli stessi obiettivi e collaborare per raggiungerli*». Se qualcosa in questo appello vi è oggi da cambiare, è nel senso di sottolineare l'urgenza. E da essa noi facciamo discendere precise posizioni e rivendicazioni: **il rifiuto di partecipare del**

nostro paese a qualsiasi sorta di armamento atomico, l'esplicita condanna della politica fondata sul famigerato equilibrio del terrore, la richiesta di un disimpegno di una neutralità di fronte ai contrapposti blocchi militari e così via.

È ridicolo dirci che questa sarebbe una politica di viltà, degna di un don Abbondio. Se mai, è politica degna di un padre Cristoforo che sia posto di fronte ai problemi del mondo presente. Respingiamo anche l'affermazione, che viene da parte socialista che i blocchi militari opposti siano una «*realtà oggettiva*» e quindi non si possa chiedere una politica che ne prescinda. Che cosa è l'«*oggettivo*»? È ciò che aderisce alla struttura di base della società e quindi ha sue leggi di sviluppo, dettate da una necessità reale. Se si accetta che tali siano gli odierni blocchi militari, ogni richiesta di una effettiva politica di pace diventa vana. Si va a finire diritto diritto nelle posizioni di chi afferma che fino a che esiste l'imperialismo non è possibile la conquista di una pace stabile. Si finisce con l'affermare che la guerra è, in sostanza, inevitabile, posizione che noi apertamente ed energicamente combattiamo. **Gli attuali blocchi militari sono da considerare, invece, cosa contingente, sorta in determinate circostanze e condizioni e che può e deve essere modificata e tolta di mezzo, attraverso un'azione ampia e convinta di uomini, di forze politiche e sociali, di popoli e anche di governi.** Quest'azione è, oggi, necessaria, indispensabile ed è il primo confronto e cimento, di valore decisivo, di fronte alla terribile prospettiva che incombe sull'umanità, al quale noi invitiamo le forze cattoliche. Di qui deve incominciare il dibattito, la ricerca, la comprensione. Qui prima che in qualsiasi altro campo si impone, per salvare l'umanità attraverso la salvezza della pace, una intesa, una collaborazione tra uomini che siano consci del compito loro supremo e animati da buona volontà. Ma vi sono ostacoli, che vengono da un recente passato, che si debbono riconoscere e superare.

100)3° Dedichiamo una riflessione, rapida al modo come sono andate le cose, nel campo che ci interessa, **negli ultimi due decenni.** Gli uomini uscirono dalla terribile prova del fascismo e della seconda guerra mondiale con l'animo sconvolto, pieni di speranze ma anche di paure, storditi dall'estensione della catastrofe che si era abbattuta su di loro, inclini quindi a subire l'efficacia di predicazioni irrazionali, di tipo emotivo, elementare, e false. Si era poi determinato, con la guerra, un enorme squilibrio nella distribuzione territoriale della ricchezza, delle capacità produttive e del potere su scala mondiale. I paesi europei erano tutti o quasi tutti devastati, dall'Atlantico agli Urali. Gli Stati Uniti d'America uscivano invece dalla guerra senza ingenti danni materiali, ma con una sterminata capacità di produzione industriale e con una ricchezza che sembrava potesse provvedere alle necessità di tutti. Avevano il monopolio dell'arma atomica ed erano convinti che sarebbe durato per un intero periodo storico. Su questa base la loro classe dirigente impegnò una lotta aperta per la conquista di una supremazia mondiale. **I paesi dove non esisteva più un regime capitalistico, ma erano diventati socialisti, come l'Unione Sovietica, dovevano essere spinti addietro, con tutti i mezzi. Socialismo e comunismo dovevano essere distrutti. Gli altri paesi dovevano essere ridotti a un modello unico,** quello capitalistico, impedendo qualsiasi profonda riforma e trasformazione delle loro strutture economiche, politiche, sociali. Si creò in questo modo una situazione che, arrovesciando il corso che gli avvenimenti avevano preso nella lotta contro il fascismo, fu in tutto il mondo caratterizzata da una profonda frattura e da contrasti esasperati. Incominciò la **guerra fredda. Quale fu, allora, la posizione della Chiesa cattolica?** Fu conforme ai vecchi principi della cosiddetta «*età di Costantino*». Costantino fu quel grande imperatore che, di fronte alla crisi dello Stato e della società che si esprimeva tra l'altro con l'adesione delle masse alla nuova religione cristiana, trovò la salvezza riconoscendo, da un lato, il cristianesimo come religione dello Stato e ottenendo, dall'altro, la consacrazione dello Stato da parte della Chiesa. Si creavano così le condizioni di quell'alleanza tra il potere spirituale e il potere temporale, che, pure attraverso fiere lotte, contrasti e crisi, doveva essere perseguita per secoli e secoli. **Le gerarchie**

ecclesiastiche, seguendo questa vecchissima tradizione, aderirono alle posizioni politiche proclamate dagli Stati Uniti, facendosi in questo modo baluardo di un determinato assetto politico e sociale **Così venne condotta quella ch'io chiamerei l'ultima delle Crociate, la crociata anticomunista e antisocialista.** Nella lotta furono impiegate le armi, spirituali e temporali. La scomunica, le condanne pronunciate dalle più alte cattedre, la discriminazione politica, la messa al bando di partiti operai avanzati, le condanne, le esecuzioni anche. Da parte comunista vi furono pure asprezze e si commisero errori, si lottava per la vita e per la morte, non tutti i colpi potevano essere misurati. Il risultato fu che nelle masse umane, tra i seguaci di diverse convinzioni politiche e sociali, vennero scavati solchi profondi, che tuttora non sono stati colmati. Venne percorso all'indietro un periodo intiero, per ciò che riguarda la necessità della comprensione reciproca e la possibilità di una intesa per fini comuni.

101) Nella Resistenza antifascista comunisti e cattolici erano stati vicini, si erano aiutati. Nella guerra di liberazione avevano combattuto fianco a fianco. Insieme avevano elaborato i grandi principi democratici e sociali della Costituzione repubblicana. Realizzatasi la rottura di cui abbiamo parlato, la necessaria ulteriore collaborazione diventò impossibile e quindi impossibile l'attuazione di quello che era stato l'obiettivo di fondo della Resistenza, il mutamento di classe dirigente, con l'avvento di forze popolari nuove, unite nel compito di creare un ordinamento sociale più giusto. **I dirigenti del partito democristiano si gettarono alla cieca nella lotta anticomunista,** si orientarono per il contatto e l'alleanza con il «quarto partito» del vecchio ceto privilegiato, ne ricevettero tutto l'appoggio e così venne restaurato il vecchio ordinamento capitalistico, con tutte le sue contraddizioni interne, le sue tare, la sua miseria, lo sfruttamento, l'oppressione delle classi non possidenti.

102) Che cosa rimane, oggi, degli orientamenti anticomunisti imposti allora a tutto il paese? **Rimane senza dubbio molto, nonostante che lo scopo di espellere il movimento comunista dalla scena politica non sia stato in alcun modo raggiunto. Ma ciò che rimane è in contrasto sempre più evidente e sempre più stridente con lo spirito democratico che deve regnare nel paese,** con le stesse formule costituzionali, nonché, soprattutto, con la necessità di affrontare e risolvere con nuovi indirizzi politici i gravi problemi nuovi che sono sorti, in una situazione del tutto diversa da quella d'allora. I dirigenti democristiani, apertasi la campagna elettorale, sono ricascati in pieno nel pantano anticomunista. Uno di essi ha affermato, l'altra sera, che «nella lotta contro il comunismo si può peccare solo per difetto, non per eccesso». Che vuol dire? Ne chiederemo conto a questo signore. **Vuol dire che pensate a leggi eccezionali, a campi di concentramento, a scatenare contro i comunisti la violenza della piazza? Attenti: vi può costar caro!** Nella stessa linea si colloca il discorso fatto da un alto prelato, il cardinale Ottaviani. Non sta a noi dare giudizi sulla competenza teologica di questo prelato. Siamo però nel giusto quando osserviamo che il suo è il discorso di uno sconfitto. Non è infatti vero che il cardinale Ottaviani è colui che, avendo elaborato i documenti preparatori del recente Concilio ecumenico secondo un certo indirizzo, venne battuto dal Concilio stesso, perché le sue impostazioni di politica ecclesiastica furono clamorosamente respinte dalla maggioranza dei padri conciliari? Ed egli è stato battuto, se non andiamo errati, proprio perché sembra esservi stata, nella maggioranza, una sollecitudine e ricerca di posizioni che si adeguino alle nuove realtà del mondo di oggi.

103)4° **Esiste oggi, ed è caratteristica della situazione presente, una nuova articolazione e differenziazione del sistema degli Stati. Il proposito degli americani di uniformare e assoggettare tutti al loro modello e alloro dominio è fallito.** In particolare, è fallito il proposito di spingere addietro il mondo socialista, di impedire l'affermazione, l'ulteriore sviluppo, l'avanzata economica e politica dei paesi socialisti. Per questo aspetto la guerra fredda, che continua, si è però sino ad ora conclusa con la vittoria dell'Unione Sovietica e dei comunisti. Non si può più negare l'esistenza del socialismo nel mondo. Non si possono chiudere gli occhi davanti a questa realtà. Si farebbe come colui che, non avendo mai visto

la giraffa, posto davanti a questo animale lo trovò così strano che negò che potesse esistere. Il mondo socialista esiste. Gli Stati socialisti sono una potenza mondiale in continuo sviluppo e rafforzamento. **Hanno avuto e hanno i loro problemi; hanno commesso i loro errori.** Ma questi li correggono e quelli li risolvono sulla base della loro nuova struttura che è democratica e socialista, e vanno avanti. La terza parte del mondo è già socialista e diretta da comunisti e cadono le barriere con le quali la si voleva circondare. I contatti si moltiplicano. Gli uomini dalle due parti di queste barriere artificiali vogliono conoscersi meglio e incominciano a farlo. Le campagne menzognere si sfaldano, cadono a pezzi. Chi viaggia nei paesi della famosa «*Chiesa dei silenzi*» trova che le chiese vi sono, talora più affollate che da noi. Il problema della generale reciproca comprensione e del reciproco riconoscimento non può essere rinviato.

104) In pari tempo è sorto il nuovo mondo degli Stati liberi nelle zone un tempo coloniali e questo accresce la diversità, rende più ricche e più forti le spinte alla ricerca di nuove forme di organizzazione politica e sociale che non sono più il vecchio capitalismo. Di fronte a questa accentuata articolazione e differenziazione del sistema degli Stati, reggono ancora le sommarie artificiose definizioni e preclusioni del periodo della guerra fredda? È ancora possibile la ingannevole falsa identificazione tra democrazia e cosiddetto mondo occidentale? Alla testa di questo mondo starebbero gli Stati Uniti d'America. Ma guardate a ciò che accade in quell'America latina dove si esercita il predominio egemonico degli Stati Uniti. Ivi i regimi democratici sono una rara eccezione. Esistono regimi autoritari e tirannici, vassalli del colosso americano. Quando si fa strada un movimento democratico, ecco che questo colosso mette in movimento le sue marionette per stroncarlo con un colpo di Stato. **I lavoratori sono, in questa parte del mondo, oppressi e sfruttati.** I dirigenti della politica americana non ammettono che possa esistere a qualche centinaio di chilometri dalle loro coste un paese come Cuba, che vuole svilupparsi come paese socialista. Lo minacciano, lo bloccano, sono sempre pronti ad aggredirlo. Vi immaginate che cosa si direbbe della Unione Sovietica, se proclamasse che non può ammettere la esistenza, a poca distanza dalle sue coste, di un paese capitalistico e reazionario come il Giappone? I dirigenti degli Stati Uniti, legati al loro proposito di esclusivo dominio del mondo, respingono il concetto di democrazia come autonomia, libertà di sviluppo di ogni popolo a seconda della sua volontà e delle sue necessità. **Perciò è da respingere l'affermazione che gli Stati Uniti siano in tutto il mondo i custodi dell'ordinamento democratico. È vero, in realtà, il contrario.** Ma anche l'Occidente europeo, come si fa a identificarlo con la democrazia, quando si sa che esso comprende la Spagna fascista, il Portogallo clericofascista, la Francia antidemocratica e autoritaria, la Germania federale di Bonn, dove rinasce l'imperialismo di marca nazista ed è proibita l'organizzazione delle forze avanzate della classe operaia e persino quella di un movimento per la pace?

105) E si può ancora ritenere valida, nell'odierno quadro di rapporti mondiali, l'identificazione, cui spesso si sente fare ricorso, tra mondo occidentale e mondo cattolico? Questa identificazione fa perdere alla stessa Chiesa il suo carattere universale, ecumenico. Chi ha studiato i lavori del recente Concilio Vaticano secondo credo abbia avuto modo di convincersi che il nodo di fronte al quale oggi si trovano le autorità ecclesiastiche è proprio di superare quella identificazione. A ciò corrisponde, mi sembra, l'affermazione dell'attuale pontefice circa la neutralità della Chiesa nel contrasto tra gli Stati e corrisponde tutto lo spirito dei lavori conciliari. Esso significa, in sostanza, che di fronte alla nuova molteplice articolazione dei sistemi sociali e del sistema degli Stati, l'età di Costantino e la politica di questa età sono terminate per sempre. «*Eliminare un certo numero di fratture che si sono prodotte nel passato, sia da crisi dolorose e dalle reazioni che le seguirono, sia da irrigidimenti secolari e da distinzioni un tempo legittime e necessarie...*» Il compito che con queste parole veniva recentemente indicato dal cardinale Feltrin corrisponde a questa situazione e a

questa linea di condotta nuove. Anche l'incontro che ha avuto luogo giorni or sono in Vaticano, di cui tanto si è parlato e sul quale non intendo soffermarmi, rientra in questo quadro [Giovanni XXIII incontrò il giornalista sovietico Adzubei, direttore delle *Isvestija* e genero di Kruscev]. Mi limito a dire che le numerose prese di posizione dell'attuale pontefice a favore della pace e della distensione internazionale, il suo invito alla ricerca delle condizioni che escludono un nuovo conflitto e assicurino una pacifica coesistenza sono del più grande valore e noi altamente le apprezziamo. **Ma noi ci rivolgiamo, tenendo conto della minaccia che grava pesante sulla umanità, da una parte, e di questo complesso di cose e posizioni nuove dall'altra, a tutte le forze cattoliche.** Le invitiamo alla riflessione, al dialogo, al dibattito, alle possibili intese per fini che non possono non essere comuni a tutti gli uomini. Le chiamiamo a ricordarsi della comune nostra natura di uomini e di uomini civili, che hanno il dovere di unirsi e cooperare per salvare e la civiltà e la umanità stessa da terrificanti catastrofi

106)5°. Le cose dette sinora sono forse il momento più importante, ma non esauriscono il campo del nostro dibattito. **Noi chiamiamo lavoratori e uomini di cultura cattolici a fare oggetto di riflessione di ciò che sta avvenendo, all'interno dei paesi anche più avanzati, nel campo delle strutture economiche e sociali. Le vecchie concezioni liberali, contro le quali presero talora posizione anche le scuole cattoliche, non reggono più. Il concetto di democrazia e gli istituti della democrazia si riempiono di un contenuto nuovo, che investe la direzione della vita economica e sociale.** Ma vi è un grande ritardo. Le strutture si sono sviluppate più rapidamente delle menti degli uomini. Così è avvenuto che si è lasciato che una parte sempre più grande della vita economica venisse assoggettata alla direzione di pochi gruppi privilegiati, i quali la amministrano nel loro esclusivo interesse, non nell'interesse della collettività. Così è avvenuto che, anche quando vi è stato un progresso notevole nella industria, per esempio, questo è stato accompagnato da enormi squilibri e vere rotture in altri campi, dall'accentuazione dei contrasti tra i gruppi sociali e tra l'una e l'altra parte del paese, dalla rovina delle piccole e medie aziende contadine, da disordinati e pesanti spostamenti di popolazione e così via. Si può andare avanti per questa strada? Questo vuol dire andare incontro a situazioni sempre più difficili. Le trasformazioni economiche, d'altra parte, tendono a diventare via via più rapide e più accentuato il carattere sociale di tutto il processo produttivo. La pressione demografica, che si sta in tutto il mondo accentuando, lo sviluppo delle forze produttive, il meraviglioso e rapidissimo progresso della tecnica, sono tutti fattori che agiscono in questa direzione. Si impone dunque in forme sempre più urgenti un intervento organizzato e consapevole degli uomini per dominare e dirigere questo processo, in modo che esso si compia a favore di tutta la collettività: La stessa ultima enciclica sociale della Chiesa riconosce questa necessità, anche se lo fa con eccessiva cautela e in modo non sufficiente. Il vero problema che si fa avanti con forza sempre più grande e si impone è quello del passaggio a una società che sia organizzata e diretta secondo principi nuovi.

107) Non si tratta di sopprimere la libera iniziativa del coltivatore diretto e dell'imprenditore piccolo e medio. Si tratta di riconoscere la necessità dell'associazione degli sforzi e della esistenza di un piano di sviluppo rispondente alle necessità collettive. Sono i concetti di base della dottrina socialista che si stanno imponendo. È la capacità degli uomini di conoscere a fondo, dirigere e dare una impronta di giustizia e di progresso a tutta la vita economica e sociale che in questo modo viene ricercata e affermata. **Osservate la posizione che viene fatta all'uomo in una società capitalistica anche molto sviluppata e che abbia raggiunto un elevato livello di consumi.** Lo sfruttamento non cessa mai, in questa società. La vita dell'operaio, del piccolo coltivatore e persino del professionista è sempre esposta alle incertezze e durezza che derivano dal dominio che gli sfruttatori, che i ceti privilegiati, che i grandi gruppi monopolistici hanno su tutta la società, sul mercato

del lavoro, sul credito, sui prezzi, sugli investimenti, sulle aree fabbricabili e così via. Vedete quali sono le durezza della vita odierna, quando pure si stanno esaltando i progressi compiuti. **La esistenza di chi viva di solo lavoro è diventata, per molti aspetti, più difficile, più pesante. La vita delle famiglie è sconvolta. La donna, entrata nella produzione, non trova attorno a sé, nella società civile, quei sostegni e aiuti di cui avrebbe bisogno per poter vivere in modo nuovo, degnamente. L'industria getta sul mercato una enorme quantità di beni di consumo e la vita sociale è ordinata in modo che tutti debbono far ricorso ad essi. La uniformità delle tecniche crea una artificiale uniformità della vita degli uomini e questa uniformità progressivamente invade anche le loro coscienze, li avvilita, li rende estranei a se stessi, limita e sopprime la loro iniziativa, la loro libertà di scelta e di sviluppo. Il credente, nel constatare questa situazione, dice che è la sfera del sacro che progressivamente e sempre più si restringe. Noi diciamo che è la persona dell'uomo che viene mutilata e compressa e opponiamo a questa, che è la prospettiva di sviluppo del capitalismo anche nei paesi più avanzati, la prospettiva di avanzata verso una società socialista.** La società socialista è una società nuova, ricca per i consumi, per lo sviluppo dell'istruzione e della cultura, ma soprattutto per la fine dello sfruttamento e quindi della lotta spesso mortale tra gli uomini per il benessere e la ricchezza. È una società il cui scopo è di fornire a tutti gli uomini i beni necessari per vivere serenamente e in pace, per migliorare se stessi. È una società che chiama tutti gli uomini a lavorare assieme, a collaborare per assicurare la soluzione dei problemi economici e sociali; che li chiama tutti a contribuire con l'opera loro per decidere il destino di tutta l'umanità. Sorge oggi con sempre maggior frequenza, dalla letteratura e dalle altre forme di arte, la denuncia della solitudine dell'uomo moderno, che anche quando può disporre di tutti i beni della terra pure non riesce più a comunicare con gli altri uomini, si sente come chiuso in un carcere dal quale non può uscire. **Questo è il destino dell'uomo, io credo, in una società che lo esclude dalla partecipazione a una edificazione sociale che sia opera comune di tutti.** Le democrazie capitalistiche non risolvono questo problema. Solo in una società socialista l'uomo non è più solo e l'umanità diventa davvero una vivente unità, attraverso il molteplice sviluppo della persona di tutti gli uomini e la loro continua, organica partecipazione a un'opera comune.

108)Ma come ponete, ci si dice, il problema della libertà, voi che volete la dittatura? Dittatura è, per noi, la formulazione scientifica del concetto che vi è sempre, in ogni società, un blocco di forze sociali dominanti. Quello cui noi aspiriamo è un blocco di tutte le classi lavoratrici del braccio e della mente. Ad esse spetta dirigere tutta la vita sociale. Ma il pensiero cattolico non respinge affatto il concetto della dittatura. Lo riconosceva il padre Lener, in uno scritto sulla *Civiltà cattolica*, dove diceva esattamente questo: «La dittatura non è per se stessa un male, e non lo è punto quando buona parte del popolo vi consenta per l'impossibilità di provvedere altrimenti alle esigenze appunto vitali della conservazione dello Stato e della trasformazione non rivoluzionariamente violenta del superato suo regime politico». Se si tiene conto delle circostanze che, nell'Unione Sovietica e altrove, imposero di rompere con le stesse armi la violenza delle classi reazionarie si può trovare in questo passo una indicazione di ciò che si dovette fare per il passaggio da ordinanti reazionari arretrati a un regime democratico e socialista. **Oggi nell'Unione Sovietica non si parla del resto più di dittatura, ma di Stato di tutto il popolo e noi da tempo sosteniamo e dimostriamo che è possibile nel nostro paese,** sulla base delle conquiste democratiche e sociali realizzate con la vittoria della Resistenza antifascista e registrate nella nostra Costituzione, **avanzare verso un regime di giustizia sociale senza abbandonare il terreno delle istituzioni democratiche e del loro**

sviluppo nel campo economico e sociale. Nel rivolgerci ai lavoratori e uomini di cultura cattolici manteniamo questa posizione e insistiamo in essa.

109)6°. La conclusione emerge chiara da tutta ciò che ho detto. **Il mondo cattolico non può essere insensibile alle nuove dimensioni che sta prendendo il mondo** per quanto riguarda i rapporti tra gli Stati, la direzione delle attività economiche, la affermazione e conquista di nuove forme di vita democratica, la prospettiva di avanzata verso una società e una umanità che abbiano raggiunto una unità nuova, fondata sulla fine di ogni sfruttamento, sul lavoro, sulla uguaglianza sociale sul molteplice libero sviluppo della persona umana. Non è vero che una coscienza religiosa faccia ostacolo, alla comprensione di questi compiti e di questa prospettiva e alla adesione ad essi. Al contrario. Abbiamo affermato e insistiamo nell'affermare che *«l'aspirazione a una società socialista non solo può farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma che tale aspirazione può trovare uno stimolo nella coscienza religiosa stessa, posta di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo».*

Di qui il nostro appello alla comprensione reciproca e all'intesa. Oggi si combatte una dura battaglia elettorale. Le posizioni tendono a esasperarsi, da tutte le parti. Il gruppo dirigente democristiano fa un salto all'indietro di una decina di anni, rinchiudendosi ancora una volta entro allo steccato della agitazione anticomunista. Anche i gruppi che, nel mondo delle organizzazioni cattoliche, si orientavano in modo nuovo, verso posizioni aperte all'intesa con le forze popolari avanzate, sono spinti indietro, verso la tradizionale politica di discriminazione e conservazione. Questo avviene però anche perché essi non hanno saputo e voluto trovare il contatto con le forze più avanzate del movimento operaio e democratico; perché hanno accettato e subito anch'essi le vecchie preclusioni e discriminazioni antidemocratiche. È di questo contatto, invece, che hanno bisogno tutti coloro che aspirano a un rinnovamento politico e sociale, che vogliano davvero che venga inaugurata e proseguita quella politica popolare che noi -secondo il riconoscimento del segretario democristiano- siamo il solo partito che vuole ed è capace di fare. Sotto tutti gli aspetti da cui lo si voglia considerare il problema dei rapporti tra il mondo cattolico e il mondo comunista si colloca al centro. Bisogna risolverlo in modo positivo, per il bene dei lavoratori e di tutta l'umanità. In modo positivo noi vogliamo che sia risolto e lavoriamo perché lo sia. Di fronte anche ai più forsennati attacchi anticomunisti, noi rispondiamo con l'energia necessaria, ma ripetiamo, allo stesso tempo, che non vogliamo la rissa tra cattolici e comunisti, perché questa recherebbe danni a tutti e prima di tutto alla causa per cui noi combattiamo, che è la causa della pace, della salvezza della nostra civiltà, dell'avvento al potere delle classi lavoratrici, della costruzione di una società nuova.

Appello elettorale

Discorso pronunciato la sera del 25 aprile 1963, alla televisione. [Topsce.1141]

110)Prima di tutto, sia rivolto un saluto cordiale a tutti coloro che in questo momento mi stanno ascoltando. E a me sia concessa la speranza che le mie parole vengano seguite con animo disposto, se non all'adesione, per lo meno alla comprensione e alla simpatia. Ci siamo incontrati l'ultima volta molto tempo fa, nel mese di febbraio. Son passati due mesi. Due mesi di lavoro intenso, per me. Ho percorso parecchie regioni e visitato molte città, nel nord, al centro, nel Mezzogiorno. Ho parlato a ingenti folle di cittadini, di tutte le età e di tutte le condizioni sociali, donne e uomini. Qualcosa, però, ha compensato la fatica. È stato, prima di tutto, il contatto preso ancora una volta col popolo e con il paese. Per chi è stato, come me, costretto per quasi venti anni, dalla odiosa :tirannide fascista, a vivere in esilio, lontano dalla patria, questo contatto è sempre cosa che profondamente commuove. Rivedere la città di Torino, dove conobbi Antonio Gramsci e ci legammo al movimento della classe operaia. Parlare in piazza della Signoria, a Firenze; dalla loggia dei Priori, a Perugia, davanti a quel gioiello che è la Fontana delle stagioni; soffermarsi in quella grande piazza di Carpi, presso Modena, dove la primitiva struttura dei vecchi borghi emiliani assurge a così alta dignità artistica. O anche soltanto il calmo spettacolo delle pianure piemontesi e lombarde; i filari di cipressi della Toscana e la tormentata maestosa foresta degli ulivi della

Calabria. Sono tutte fonti di emozioni che non si dimenticano. Ed è questo incontro diretto col popolo e col paese nostro che ha reso più insistente, in me, la domanda ch'io pongo a tutti voi, cittadini italiani.

111) Perché questa nostra patria, dove si affollano in modo così fitto tanti milioni di uomini e sono raccolti tanti tesori di una grande civiltà, dovrebbe oggi essere esposta al rischio della distruzione totale nell'apocalittica catastrofe di una guerra atomica? Eppure proprio questo è il rischio al quale ci condannano i nostri governanti, impegnatisi ad accettare il cosiddetto armamento atomico multilaterale della alleanza atlantica, cioè a fare anche dell'Italia una potenza armata di armi atomiche e nucleari, ad accogliere nei nostri mari, a collocare sulle nostre navi, sui nostri aerei, quegli spaventosi ordigni di distruzione del genere umano. A quale scopo, mi chiedo? Per assicurare, dicono, un equilibrio del terrore e così garantire la pace. Ma l'equilibrio del terrore non è pace. Troverete nella recente enciclica di Giovanni XXIII [enciclica *Pacem in terris*, diffusa il 10 aprile 1963], se andrete domani a rileggerla, una esplicita denuncia di questa folle aberrazione. **Equilibrio del terrore vuoi dire lo sperpero di migliaia di miliardi in una pazza corsa di armamenti micidiali.** Ma vuol dire soprattutto tutta la nostra civiltà spinta sull'orlo di un abisso, in fondo al quale vi può essere la sua totale distruzione. **Cambiamo strada, se amiamo il nostro paese. Respingiamo questa famigerata fedeltà atlantica che oggi porta fatalmente a far gravare su di noi il duro fardello dell'armamento atomico e la minaccia della guerra atomica. Fedeli a chi, a che cosa? Al regime autoritario, antidemocratico di De Gaulle, al militarismo tedesco, o alla Spagna fascista, dove si fucilano i combattenti per la libertà? Vi sono altri paesi dell'alleanza atlantica che esitano, che non ne vogliono sapere dell'armamento atomico. Uniamoci ad essi.** Non saremo né soli né unilateralmente disarmati. Potremo trattare la creazione di una zona disatomizzata da ambo le parti, in cui sia compresa l'Italia, potremo proporre e stringere patti di non aggressione e amicizia con tutti i paesi, compresi quelli socialisti, che a noi precisamente soltanto amicizia offrono e chiedono. Conquerteremo all'Italia un prestigio nuovo, attraverso una azione concreta per la distensione, per il disarmo per creare un mondo senza guerra. Non è questa la più alta missione che possa spettare a una grande nazione come la nostra? **Tutte le nostre ricchezze le potremo concentrare per risolvere i gravi problemi del nostro sviluppo economico e sociale.** E di questo abbiamo oggi urgente bisogno.

112) Percorrendo da un capo all'altro l'Italia, ciò che soprattutto colpisce è la profondità e l'ampiezza degli squilibri, dei contrasti, delle vere fratture di cui oggi soffre il nostro paese. E non sono nella natura delle cose. Sono espressione, conseguenza, di errati indirizzi economici e politici di governo. Quando scendete alla stazione di Milano, vi viene incontro una schiera di colossali grattacieli. Uno di questi edifici costa, per costruirlo, almeno quattro miliardi di lire. Un alloggio, in esso, vale dai 40 ai 60 milioni e anche più. Ma, a Milano, secondo una statistica abbastanza recente, più della metà delle abitazioni sono di uno o due vani. La metà mancano di riscaldamento. E siamo in quella che viene chiamata la «capitale del miracolo». Immaginate voi la situazione che potete incontrare in un borgo del Mezzogiorno, o della Sicilia. Certo, vi è stato, da noi come in quasi tutto il resto del mondo, un notevole sviluppo dell'industria e degli scambi. Si vedono oggi molte cose nuove. Alcuni luoghi hanno cambiato il loro aspetto. Ma è profondamente mutato anche l'animo degli uomini. I vecchi timori, i vecchi fanatismi, le vecchie costrizioni non agiscono più come prima. Donne, che hanno avuto accesso al lavoro, giovani che sognano un avvenire di benessere e di pace, lavoratori di tutte le categorie, sono tratti a considerare più a fondo le condizioni così spesso disagate e tristi della loro esistenza. **Sentono più vivamente di prima le ingiustizie della situazione odierna. In misura sempre più grande pensano che si può, che si deve cambiare.**

113) **Il vero problema è che lo sviluppo economico è stato sinora regolato, essenzialmente, dalla dura legge del profitto, dell'interesse del grande capitale e dei ceti privilegiati.** Il popolo ha lavorato forte. Il ritmo del lavoro, nelle officine, è diventato così intenso che esaurisce un uomo nel corso di non molti anni. Ma è accaduto come per le api dell'amaro verso col quale Virgilio accusava i profittatori dell'opera sua. Ricordate? Voi fate il miele, o api, ma sono altri che lo godono. **I profitti dei grandi capitalisti: alle stelle. I salari, gli stipendi: ci son volute lotte di anni per strappare scarsi miglioramenti, limati di settimana in settimana dal rincaro della vita. Alla giornata lavorativa di otto ore, a questa che fu una delle più grandi conquiste sociali, l'operaio è costretto a rinunciare, in Italia, se vuole vivere un po' meglio.** Questa conquista non esiste più. **E non parliamo delle pensioni.** Ecco la lettera della moglie di un operaio, licenziato, dopo una vita intiera di lavoro, perché infermo. Ha una pensione di 26 mila lire, 870 al giorno e ne deve pagare 13 mila di affitto mensile. E non è una delle pensioni più basse. **Chiedetelo agli invalidi, ai mutilati, ai reduci, a tutti i pensionati della previdenza sociale. Nei treni, nelle stazioni, infine, vi colpisce una folla di gente disagiata, povera, con le grandi valigie sdrucite tenute assieme da un giro di spago, che va in cerca di lavoro, spesso alla ventura, verso terre straniere, o per battere alla porta delle grandi officine. Perciò, da Firenze, da Roma, da Napoli, andando verso il sud, trovate la maggior parte delle campagne che si spopolano.** In alcune regioni, in Lucania, in Calabria, la situazione è drammatica. Ed è un economista appartenente al partito dominante [Pasquale Saraceno] che ha previsto che se non si arresta questo esodo, questa fuga dalle campagne **la questione meridionale non si risolve più,** perché il Mezzogiorno precipiterà sempre più in basso né riuscirà a risollevarsi. Si deve cambiare questa situazione.

114) **Ma questo vuol dire mutare profondamente gli indirizzi seguiti finora,** che sono stati, nella sostanza, quelli che ha voluto il grande capitale monopolistico, con qualche concessione paternalistica e un timido tentativo di mutamento quando non se ne poteva più fare a meno. **Occorre, cioè, una svolta, una svolta a sinistra, per un rinnovamento economico e politico profondo.** Intervenire con un piano di sviluppo economico democratico, difendere ed estendere i diritti dei sindacati operai nelle fabbriche, al fine di poter superare l'abisso che oggi separa il salario dal profitto. Realizzare una riforma agraria generale. Creare al coltivatore piccolo e medio una situazione economica nuova. Accelerare, con ogni mezzo, nel sud, lo sviluppo industriale. Organizzare in modo nuovo tutto il tessuto della nostra società civile, creando, tra l'altro, nuovi centri di autonoma vita democratica, come le regioni, che la nostra Costituzione prevede quale struttura fondamentale dello Stato. È attorno a questi temi che noi pensavamo avrebbe dovuto svolgersi il grande dibattito elettorale e ad esso abbiamo dato il nostro contributo non solo di critiche, ma di punti programmatici precisi. Ahimè, parlando a Catanzaro, avanzai la proposta che uno dei primi compiti della nuova legislatura debbano essere di studiare e decidere, con l'apporto di tutte le forze democratiche, i mezzi per arrestare l'esodo delle Popolazioni dalle campagne. Mi rispose, il giorno dopo, l'attuale ministro dell'agricoltura [Mariano Rumor] sapete in che modo? Scagliando contro di me ingiurie volgari, che non sto ripetere, perché ho rispetto dei miei ascoltatori. Forse a questo ministro bruciava la nostra insistenza e vivacità nel **richiedere i conti della Federconsorzi.** Ma è una richiesta partita da tutto il fronte delle forze di sinistra, da economisti e costituzionalisti autorevoli. Ed è una richiesta che dovrà essere soddisfatta, perché sarebbe ben misera cosa un ordinamento democratico dove il parlamento non riuscisse a controllare il modo come si amministrano così ingenti ricchezze.

115) In tutta la campagna elettorale, ci siamo trovati di fronte, ancora una volta, allo scatenamento della miserevole, volgare agitazione anticomunista dei democristiani e alla loro tracotante pretesa di affermare il loro assoluto predominio politico, il loro preconstituito diritto di avere il monopolio del potere, di assoggettare a sé e alle proprie decisioni, tutti coloro che vogliono collaborare in una formazione di governo. **Anche il timido tentativo di centro-sinistra ha cambiato il suo contenuto, di fronte a questa pretesa. I democristiani, quando ne parlano, lo intendono soltanto più come un espediente, per consolidare il loro potere, per creare una profonda crisi nel movimento delle masse lavoratrici, per mettere al bando noi comunisti.** Non so che cosa pensiate voi, cittadini che mi ascoltate, di questa tracotante pretesa. **La mia opinione è che essa sia contraria allo spirito e alla natura del nostro ordinamento democratico e repubblicano al quale vorrebbe sostituire un regime fondato sul predominio di un solo partito.** Diceva un nostro grande pensatore, il *Vico*, che le cose non si possono adagiare fuori del loro stato naturale e per stato naturale intendeva il modo come esse sono nate. Ebbene, com'è nata la nostra repubblica, com'è nato l'ordinamento democratico del nostro paese? **Oggi è il 25 di aprile.** È l'anniversario della insurrezione nazionale che ci liberò per sempre dal fascismo e diede inizio alla nostra rinascita. Dedichiamo un pensiero commosso a quel grande avvenimento, a coloro che per la nostra libertà seppero combattere e sacrificarsi. **Queste sono le nostre origini.** Siamo nati non per l'opera di un solo partito, ma dalla cooperazione, dalla unità nella lotta per la democrazia delle grandi masse popolari e di tutte le forze democratiche. **Questa rimane dunque la strada maestra** se vogliamo un progresso economico, politico e sociale che sia nell'interesse di tutti i lavoratori, se vogliamo condurre avanti e coronare la vittoria del 25 di aprile. Quando noi rivolgiamo il fuoco delle nostre critiche e della nostra polemica contro la Democrazia cristiana, questo è il motivo di fondo. E ad esso si collega la giusta soluzione di tutti i gravi problemi del **nostro** progresso economico, politico, sociale.

116) **Non basta la enunciazione di buoni propositi, nei quali finisce che tutti fingono di essere d'accordo. È la volontà politica di chi dirige il paese che deve cambiare.** Il partito oggi dominante, nel corso della stessa campagna elettorale si è sempre più spostato a destra, su posizioni conservatrici. **Mutare gli indirizzi seguiti sinora, quindi, è impossibile, se non si rompe quel blocco di forze conservatrici che nell'attuale gruppo dirigente della Democrazia cristiana ha il suo asse. Ed è chiaro perché la DC concentra i suoi sforzi contro di noi.** Perché sa che tutti gli altri partiti, sinora, in un modo o nell'altro, dai fascisti ai liberali, dai monarchici ai socialdemocratici e ai repubblicani, l'hanno aiutata a stabilire il suo predominio politico. **Questo è ciò che la Democrazia cristiana chiede oggi, con alterigia e tracotanza, anche ai socialisti.** Per quanto ci riguarda, noi ai nostri compagni socialisti, senza alcun settarismo e senza alcuna violenza, ci siamo limitati a dire che la richiesta deve essere respinta, da un partito che voglia essere fedele alla causa del popolo e della sua unità nella lotta per la democrazia. **Ciò che noi vogliamo e il voto che chiediamo è quindi un voto per la collaborazione di tutte le forze democratiche, ma contro la prepotenza, l'arbitrio, la corruzione che oggi partono dall'alto, contro quella scissione del movimento operaio che è il sogno, non realizzabile, di chi vive sfruttando il lavoro altrui.** La nostra accresciuta forza nel paese e nel parlamento è ciò che occorre, per aprire davvero una prospettiva nuova, di pace, di sviluppo democratico, di ascesa nel benessere dei lavoratori, di avvento al potere delle classi lavoratrici. **Il socialismo è la nostra meta. Noi non lo nascondiamo.** Vogliamo una società nuova, fondata sulla fine dello sfruttamento, sulla solidarietà e fraternità di tutti gli

uomini, sulla loro eguaglianza sociale, sull'accesso di tutti al benessere, alla cultura e alla gestione economica e politica del potere, e sulla pace. Per questo lavoriamo e combattiamo. Ed oggi, per la nostra patria, ciò che vogliamo è una svolta a sinistra, per una avanzata democratica, secondo le linee previste dalla nostra Costituzione, secondo i principi che essa sancisce e che aprono al popolo italiano la speranza, ove siano applicati, di un luminoso avvenire di progresso, di libertà, di felicità.

Dialettica unitaria

Integrale da *Rinascita*, 4 gennaio 1964 [Tovitso.251]

117) Il nostro partito è sorto da una scissione, quarantatré anni or sono. Vi è, nella destra dell'odierno partito socialista, chi si compiace, ricordandolo in ogni comizio che gli capita di fare, di parlarne come di uno scandaloso e nero peccato originale. In sede di studi storici è oramai riconosciuto da tutti, invece, che la scissione da cui siamo sorti esisteva, prima che nei deliberati dei congressi, nella coscienza della parte avanzata dei lavoratori e nelle stesse cose. A parte il giudizio che si può dare e può essere vario, circa il modo come la creazione del nuovo partito fu preparata e attuata, una ulteriore coesistenza unitaria non era più possibile, perché non ne esistevano le condizioni elementari e non sarebbe quindi servita ad altro, allora, che ad accrescere la confusione e l'impotenza del movimento. Ma ecco -cosa veramente strana!- che a dopo averci accusato della natura scissionistica del nostro atto di nascita, si è costretti a riconoscere che, dopo quell'atto, nel troncone dal quale noi ci eravamo staccati le scissioni continuarono, l'una dopo l'altra, a ripetizione, mentre la nostra formazione politica si venne sempre più e sempre meglio affermando come una compagine unitaria e, di conseguenza, come fattore di unità di tutto il movimento politico delle classi lavoratrici. Lo si vide sotto il fascismo, nella Resistenza, dopo la liberazione: lo si vede oggi.

118) Si potrebbe osservare che le successive scissioni del partito socialista, dopo Livorno, sono sempre collegate a contrasti di gruppo dove hanno una parte preminente personalità dirigenti la cui fortuna politica va crescendo o tramontando da una scissione all'altra. L'osservazione ci porterebbe però a una ricerca biografica, che lasciamo a chi più di noi abbia conoscenza dei problemi interni del partito fratello. Il punto sul quale vogliamo insistere è che effettivamente noi siamo riusciti a muoverci, nel movimento operaio, secondo una dialettica unitaria. Anche la condotta personale del dirigente, senza dubbio, contribuisce a questo fine. **Vi contribuisce, in particolare, il fatto che la linea politica del partito non venga mai personalizzata, cioè identificata con una persona, perché ciò impedisce la formazione di gruppi di direzione che siano ad un tempo uniti e interiormente articolati, e rende le rotture, ad ogni mutamento di situazione, quasi inevitabili.** Questo non è però il fattore essenziale. **Essenziale, per una dialettica unitaria, sono i principi dai quali si parte e ai quali si rimane fedeli attraverso le svolte e i movimenti necessari per andare avanti.** Anche l'unità, senza dubbio, ha un suo valore di principio, che risulta ben chiaro soprattutto quando si riflette alla tenacia dell'avversario di classe nel contrastarla e fomentare rotture. **Ma l'unità acquista tutto il suo significato soltanto quando è momento essenziale di una linea politica giusta, rispondente sia alla situazione reale e ai suoi compiti immediati, sia alle grandi prospettive di lotta e di avanzata di tutto il movimento verso i suoi obiettivi di fondo.**

119) Sono questi i criteri generali ai quali noi ci atteniamo nel giudicare la situazione attuale del partito socialista e il pericolo che essa racchiude. Vi è un precedente, molto interessante, che già è stato richiamato nelle polemiche di questi giorni e vale la pena ricordare. È il precedente di Filippo Turati e degli altri capi riformisti, che rifiutarono sempre di entrare in un governo perché dicevano e sapevano che il partito e il movimento, nel loro complesso, non li avrebbero compresi e non li avrebbero seguiti. Era una posizione ispirata da un istinto di classe e da una certa dialettica unitaria e fu una posizione che preservò il movimento operaio italiano da più

profonde rotture e preservò gli stessi capi riformisti dalla fine miserevole che fecero, in Francia ad esempio, coloro che cedettero alle suggestioni del collaborazionismo di quei tempi. Oggi la situazione è molto diversa. Il movimento e la coscienza delle classi lavoratrici sono assai più maturi. Si è accumulata una enorme esperienza, positiva ma con aspetti anche negativi, di gestione del potere conquistato per via rivoluzionaria. Sono state superate, anche dai reparti più avanzati dell'organizzazione operaia -e non da ieri o da ieri l'altro, intendiamoci, ma da più di un paio di decenni- le pregiudiziali opposizioni alla partecipazione a un governo. Che cosa è cambiato, in questo nuovo quadro, negli orientamenti delle classi dirigenti e dei partiti che le esprimono e fanno i loro interessi? Molto cose senza dubbio, che appaiono anche a prima vista, quando si osservino i movimenti politici odierni, particolarmente quelli di ispirazione esclusivamente conservatrice, ma che pure si adottano per organizzare masse di lavoratori e di ceto medio con parole e posizioni a ciò adeguate. Una cosa però, se ben si osserva, non è cambiata; si è anzi ulteriormente precisata e fatta consapevole. È la preoccupazione a mantenere divise le forze delle classi lavoratrici, a favorire e direttamente stimolare la rottura delle loro organizzazioni sindacali e politiche, a servirsi dei contatti, delle concessioni, persino della possibile collaborazione dentro o fuori di un governo per raggiungere questo obiettivo. Al congresso di Napoli della Democrazia cristiana questi propositi vennero esposti e successivamente sono stati sottolineati nel modo più esplicito che si potesse desiderare. Ogni giorno ed ogni ora, non soltanto sui quotidiani della grande borghesia, ma nelle dichiarazioni, negli scritti, nei discorsi di tutti o quasi tutti gli esponenti proprio del cosiddetto centro sinistra, il piano di una rottura profonda del movimento delle classi lavoratrici viene esposto, commentato, rivendicato ed esaltato come il vero momento nuovo, che dovrà essere caratteristico della nuova situazione politica italiana.

120) Tutto ciò sottolinea, in modo drammatico, la pesante responsabilità della destra socialista. Qui non si tratta soltanto di «cedimenti» su questo o quel punto programmatico, non si tratta soltanto del capovolgimento di tutto un orientamento di politica internazionale, si tratta di una questione fondamentale per le sorti del movimento delle classi lavoratrici. Gli esponenti della destra socialista non dimenticano di inserire, nei loro comizi, qualche frasetta per dolersi che non esista una sola, ma esistano diverse organizzazioni politiche della classe operaia, ma non sono stati capaci, anzi, non hanno voluto trattare in termini politici il problema non disciplinare ma politico della loro sinistra. **In questo modo offrono graziosamente alle classi dirigenti borghesi la strenna di una nuova rottura del loro partito.** Eppure i dirigenti democristiani, quasi a farlo apposta, avevano dato loro l'esempio del modo puramente politico di trattare la loro fronda interiore, facendo ai loro indiscepolati tutte le concessioni che essi chiedevano. Non possiamo ancora sapere, nel momento presente, quale sarà in modo preciso il punto di arrivo della situazione. Sappiamo però che il nostro compito è di muoverci secondo una dialettica unitaria. **La lotta contro il vecchio settarismo infantile dei nostri primi tempi ci ha insegnato a superare anche il vano orgoglio di partito,** in quanto, possa condurre a non comprendere una situazione nuova in tutte le sue componenti. **Abbiamo deprecato, com'era giusto, una scissione del partito socialista.** Nessuno però ha potuto credere che ciò volesse dire che non comprendiamo il grande valore, per tutto il movimento operaio e democratico, dell'azione condotta dalla sinistra socialista per affermare posizioni di principio e politiche di vitale importanza, alle quali non si può rinunciare senza arrendersi agli avversari. La esasperazione che è venuta alla luce, qua e là, nel corso di quest'azione, è da ricondursi, per gran parte, alle stesse difficili condizioni in cui la sinistra ha dovuto muoversi. **Una sinistra socialista, nel momento in cui la destra ha preso il sopravvento, ha il suo posto, politicamente e storicamente determinato, tra le classi lavoratrici che vogliono avanzare verso il socialismo.** Prova ne sia che, anche nell'ipotesi di una realizzata scissione, già si delinea, nel

troncone rimasto alla destra, la formazione di nuovi gruppi decisi a contestare passo a passo una politica che essi giustamente condannano. Si presenta quindi, ipoteticamente, una situazione articolata, dove non sono ancora, oggi, ben definite tutte le posizioni, ma che noi abbiamo il dovere di considerare con attenzione e senza preconcetti, per essere in grado di svolgere una politica unitaria in tutte le direzioni.

121) Due errori seri sono da evitare. Il primo è di ritenere che il processo di degenerazione socialdemocratica del partito socialista sia, nelle attuali condizioni, ormai inarrestabile, fatale. Questo è, forse, nei piani dei dirigenti della destra o almeno di una parte di loro, ma non è un piano realizzabile senza che sorga dalle masse dei lavoratori socialisti una reazione energica e vitale. **L'altro errore, anche più serio, è quello di ritenere che, scheggiandosi a poco a poco il partito socialista, l'unica prospettiva unitaria sia quella del rafforzamento del partito nostro con apporti nuovi, provenienti da tutte le direzioni. Il legittimo senso della nostra accresciuta responsabilità diventerebbe, in questo caso, vano e settario orgoglio di partito.** Noi manteniamo, per lo sviluppo del movimento delle classi lavoratrici del nostro paese, la prospettiva che abbiamo senza equivoci indicata nelle nostre più recenti decisioni. Vediamo, vogliamo mantenere aperta in tutte le direzioni e tendiamo a realizzare la possibilità di un incontro, di una comprensione reciproca e di una intesa tra tutte le forze organizzate che si muovono per avanzare verso il socialismo attraverso un rinnovamento democratico e una riforma delle strutture economiche e politiche del nostro paese. Questa non è, per noi, una frase da inserire, allo scopo di aver applauso, in un comizio orientato, per il suo contenuto, in senso precisamente opposto. È una prospettiva reale, che vogliamo attuare con un grande lavoro, di elaborazione politica e di critica, con una lotta e con l'azione pratica. Nessuna possibilità sarà da noi trascurata e a tutti coloro che vedono i pericoli e i danni della situazione presente chiederemo di agire nello stesso senso e daremo il necessario aiuto. **Da tutta la storia nostra, dai dibattiti interni, dagli insuccessi, dai successi e dalle vittorie che abbiamo riportato esce una vocazione unitaria, alla quale restiamo e resteremo fedeli.**

Programmazione o politica dei redditi?

Integrale da Rinascita, 13 giugno 1964. [Tovitso.257; Topsce.1159]

122) Bisogna riconoscere al ministro Colombo, capo della destra governativa e democristiano, il merito di aver almeno portato un po' di chiarezza, con l'episodio della sua lettera, -episodio non degno, in verità, né di un governo serio, né di un serio regime parlamentare, né di un uomo politico onesto [Il 27 maggio 1964 Il Messaggero di Roma aveva riportato una lettera del ministro del tesoro al presidente del consiglio Moro, nella quale si drammatizzava oltremodo i termini della situazione economica italiana richiedendo drastiche misure fiscali «senza riguardo ai pericoli di deflazione e di disoccupazione» e l'abbandono dei programmi di riforma. L'autenticità della lettera fu poi debolmente smentita dall'interessato]. La chiarezza non bisogna cercarla, beninteso, nelle dichiarazioni del presidente del consiglio, nelle quali si può trovar tutto e non si trova niente, all'infuori degli aggettivi, delle riserve tortuose, delle untuosità atte ad alimentare di parole il collaborazionismo a oltranza di Pietro Nenni. La sola cosa chiara mi pare risulti, per ora, l'accettazione da parte del governo di quella che viene chiamata una politica dei redditi. Ma dico subito che un equivoco rimane, particolarmente quando si sente, da parte di qualche socialista, e prima di tutto dal compagno e ministro Giolitti, parlare di politica dei redditi e di programmazione democratica come di due indirizzi che si possano contemperare e sorreggere a vicenda. A questo proposito bisogna porre il problema in modo assai esplicito. Politica dei redditi e programmazione democratica, in una società capitalistica avanzata, divisa in classi e dominata dalle grandi concentrazioni industriali e finanziarie, sono termini contraddittori, esprimono indirizzi di politica

economica contrastanti, e contrastanti profondamente. **Politica dei redditi è, in una società come la nostra, una politica unilaterale, che tende a comprimere (a «bloccare») i redditi di lavoro, affinché il loro accrescimento non turbi l'equilibrio di tutto il regime.** Essa è unilaterale per definizione e per necessità stessa di questo regime. Leggete la recente relazione del governatore della Banca d'Italia. Egli lo dice in modo aperto, senza esitazione e con una onestà scientifica che gli si deve riconoscere. **Se la compressione che si vuole imporre ai redditi di lavoro dovesse venire estesa a tutta la sfera dei redditi (cioè anche al profitto), si andrebbe contro le leggi del sistema e ciò non si può fare.** La sostanza dell'operazione consiste quindi nel tentativo di escludere quella continua contestazione delle leggi del profitto capitalistico, che si esprime attraverso la resistenza e la lotta organizzata della classe operaia e delle classi impiegatizie per l'aumento delle loro retribuzioni. Questa materia dovrebbe essere regolata dall'alto, con decisioni governative, o attraverso il funzionamento di istanze burocratiche di tipo corporativo. Tra i sostenitori di una politica dei redditi vi è chi cerca di scavalcare il problema, portando esempi nei quali si pongono su uno stesso piano situazioni e fatti propri di paesi capitalistici, con situazioni e fatti propri dei paesi non più capitalistici. Nessun confronto è valido in questo caso. I problemi che si possono presentare nel corso dello sviluppo economico di un paese socialista possono essere, temporaneamente, anche più seri di quelli di un paese capitalistico. Essi partono, però, sempre, dalla premessa di ordine qualitativo dell'inesistenza di una classe di privati che abbia nelle sue mani il complesso delle forze produttive e quindi pretenda che le leggi del profitto agiscano a suo favore.

123) Una programmazione democratica, quale noi la rivendichiamo, è quindi cosa ben diversa da una politica dei redditi. È cosa opposta, ripetiamo. Essa tende infatti con misure di controllo e con misure di intervento nella sfera delle decisioni economiche, non già a impedire l'azione con la quale le forze del lavoro si sforzano di contestare le leggi del profitto capitalistico, ma anzi, a contestare e limitare essa stessa il dominio di queste leggi, a distruggere posizioni di sopraprofitto, di speculazione e di rendita, a passare gradualmente alla collettività il potere di decisione relativo ai più grossi problemi che angustiano la vita del paese. La differenza balza agli occhi nella pratica. Si esaminano con attenzione le cifre che vengono date per dimostrare la necessità, nel momento presente, di una politica dei redditi. Vengono alla luce, per chi esamini senza pregiudizi e senza paraocchi, alcuni problemi reali e gravi del nostro sviluppo economico. Per esempio, quello di una errata politica agraria; del prevalere di tendenze speculative nella rete di distribuzione e altrove, e così via. Il fautore della politica dei redditi a questo punto chiude gli occhi. Basta, per lui, frenare ogni aumento delle retribuzioni. **Una politica di programmazione democratica postula invece -e sulla base degli stessi dati- la necessità di una politica agraria completamente nuova, di una lotta organica contro la speculazione, contro la fuga dagli investimenti produttivi, l'evasione dei capitali, ecc. ecc.** Questa è la via giusta. L'altra è la via che pretende di battere il governo attuale, con il consenso dei gruppi dirigenti capitalistici e con l'appoggio, purtroppo, della destra socialista. Ma a questo punto il quadro della discussione deve essere considerevolmente esteso, poiché ci troviamo di fronte a propositi che incidono profondamente sul carattere stesso del movimento popolare e democratico del nostro paese. Due sono stati principalmente, mi pare, gli elementi decisivi di questo movimento. Prima di tutto la tendenza alla costante affermazione dei valori della democrazia e di una democrazia aperta ad ogni possibile nuovo sviluppo. Di qui l'avversione, non soltanto ad ogni forma di ritorno totalitario e reazionario, ma anche a qualsiasi forma di sclerosi burocratica della vita politica. **Tanto la denuncia del monopolio politico democristiano, che dà luogo a una tipica burocratizzazione dei centri di potere, quanto l'affermazione e difesa delle autonomie locali e la lotta per l'attuazione del regime regionale fanno parte di questa tendenza generale.**

124) L'affermazione e accettazione di una politica dei redditi nega questa tendenza, la contraddice e la distrugge. La direzione dello Stato diventa, nella

prospettiva, una burocrazia economico-corporativa. Forse in questo modo si spiega che le leggi presentate sinora dall'attuale centro-sinistra per l'organizzazione delle regioni siano chiaramente dettate dal proposito non di creare nuovi centri di potere e di controllo democratico, ma soltanto di dar vita a un nuovo pesante apparato burocratico, neanche sufficientemente decentrato. Come possono i buoni democratici, come possono gli stessi compagni socialisti non accorgersi che ci troviamo di fronte a una tendenza degenerativa del nostro ordinamento politico, contro la quale non si può che combattere? Ma più gravi ancora sono i propositi per ciò che riguarda le lotte economiche. Il secondo grande elemento caratteristico di tutto il movimento popolare italiano in questo secondo dopoguerra è stata la volontà capillarmente diffusa in tutti gli strati della popolazione di rompere per sempre la vecchia catena del bisogno non soddisfatto, dell'indigenza endemica, della miseria. La spinta in questa direzione è partita da tutti gli strati sociali ed è penetrata in tutte le organizzazioni, in tutti i partiti. Comunisti, socialisti, democristiani, si sono espressi, di fronte alle piaghe del nostro ordinamento economico, negli stessi termini di denuncia sdegnata. **Si dovevano risolvere questi annosi problemi. Si doveva andare avanti. Si doveva portare il popolo, infine, a stare meglio, ad avere una vita degna di essere vissuta.** È su questa base che è sorta ed ha avuto portentosi sviluppi **un'azione sindacale di operai, di impiegati e di contadini senza precedenti nella nostra storia. Lo scopo di questa lotta, che nei momenti importanti è sempre stata unitaria** e ha riportato, perciò, notevoli vittorie, **è stato precisamente di contestare le leggi capitalistiche dell'impoverimento della classe operaia,** di riuscire, anche solo temporaneamente e per settori diversi l'uno dall'altro, a spezzare queste leggi e strappare al profitto una parte più grande. La linea di sviluppo non è stata e non poteva essere di ascesa continua. Vi sono state rotture, ripiegamenti, sconfitte. Non si può però concepire né l'ordinamento politico né la evoluzione economica del nostro paese senza la presenza attiva, continua, talora decisiva di questo fattore. Imporre **una politica dei redditi vuol dire tendere a eliminarlo, creando una società economica fondata esclusivamente sulle leggi del profitto e dell'impoverimento dei salariati, difese da una burocrazia corporativa e governativa.** È ben chiaro che questa soluzione vuole escludere ogni possibilità di avanzare verso il socialismo modificando, con un controllo e con un intervento attivo, i modi stessi dell'accumulazione. Ma soprattutto è chiaro che questa soluzione è una condanna del grande sforzo collettivo che deve essere compiuto per far uscire la grande massa del popolo italiano -dal proletario al coltivatore, dall'impiegato al pensionato e all'invalido- dalla cerchia maledetta dell'indigenza e della miseria, della vita che non è degna di essere vissuta. Stupisce soprattutto il fatto che vi siano dei socialisti i quali non comprendono l'esattezza di questa indagine e delle sue conclusioni. **Ciò che gli indirizzi governativi -dettati, in sostanza, dalla destra del governo e della Democrazia cristiana- postulano e rendono inevitabile è una lotta più radicale di quella avutasi sinora. Perché non si può rinunciare e il movimento popolare italiano non rinuncerà a quelli che sono stati i cardini della sua avanzata, della Resistenza sino ad ora.**

Capitalismo e riforme di struttura

Integrale da Rinascita, 11 luglio 1964. [Tovitso.263; Topsce.1166]

125) Nel nostro precedente commento all'odierna crisi di governo abbiamo concluso che viene alla luce, attraverso le attuali vicende politiche, il problema dell'attuazione di quel piano di riforme della struttura economica e politica, che non soltanto è fondato sui principi della nostra Costituzione, ma da un settore sempre più ampio della pubblica opinione è considerato indispensabile per il progresso democratico del nostro paese. Il problema ha molti aspetti e richiede di essere studiato con attenzione. **Le riforme di struttura, come via per lo sviluppo della democrazia e**

per aprire la strada alla costruzione di una società nuova, non sono né una invenzione nostra, né una invenzione dei compagni socialisti, né del Partito d'azione, né di alcun altro gruppo politico in modo particolare. **Furono e sono parte integrante delle rivendicazioni programmatiche del grande movimento unitario della Resistenza.** Questa non mirava infatti soltanto a liberare l'Italia dal fascismo; ma a impedire che un regime di reazione aperta potesse mai risorgere e a fondare, a questo scopo, una società nella quale fossero distrutte le radici della reazione e della conservazione sociale. Appariva perciò indispensabile una profonda trasformazione dell'organizzazione economica e politica nazionale e le grandi linee di questa trasformazione furono indicate nella stessa Costituzione dello Stato. **Il momento originale di questa costruzione politica sta nell'unità tra un programma di rinnovamento economico e sociale e l'affermazione dei principi della democrazia come base incrollabile dello Stato repubblicano e norma da osservarsi in tutti i suoi successivi sviluppi.**

126)Ma a quali forze poteva essere affidata l'attuazione di questo grande piano di rinnovamento della società italiana? È evidente, per noi, che non poteva essere affidata ad altri che a un movimento e a una direzione unitaria, cui partecipassero **tutte quelle forze politiche e tutti quei gruppi sociali che avevano portato la Resistenza alla vittoria. Vi fu, invece, la rottura di quell'unità,** il prevalere del chiuso conservatorismo degasperiano, cui corrisposero quegli aggravamenti politici e quelle lotte che tutti ricordiamo. **Il partito democristiano, assunto il compito di dirigere tutta la vita della nazione, dovette fare i conti con i vecchi gruppi dirigenti borghesi, che alla Resistenza non avevano contribuito se non per eccezione e che pretesero di riavere, come nel passato, il dominio incontrollato della vita economica.** La natura e gli orientamenti tradizionali di questi gruppi vennero subito alla luce. L'exasperato anticomunismo, che sembrava rendere ormai impossibile l'attuazione dei propositi politici della Resistenza, fu di loro piena soddisfazione. L'alimentarono e ne furono alimentati. A quella parte del partito democristiano che, passata anch'essa attraverso la Resistenza o ispirata da proprie identità sociali, non aveva rinunciato a propositi economici e politici rinnovatori, non rimase che accontentarsi di un vago riformismo borghese, anch'esso, però, continuamente contestato e limitato nei tentativi di pratica applicazione. Sorge infatti a questo punto una questione fondamentale: in quale misura i gruppi dirigenti della grande borghesia italiana, industriale e agraria, sono disposti ad accogliere anche solo un complesso di moderate misure di riformismo borghese? **In quale misura, cioè, è possibile, in Italia, un riformismo borghese?** Invitiamo gli studiosi di storia e di economia ad approfondire questa questione, che è di decisiva importanza non tanto per giudicare il passato quanto per tracciare le linee di una prospettiva. La questione è strettamente collegata a quella delle sorti di un partito socialdemocratico, che in Italia non è mai riuscito ad avere la stessa parte che in altri paesi europei, e degli altri partiti di lavoratori.

127)È **sulla struttura stessa del capitalismo italiano che è necessario concentrare l'attenzione.** Essa è tale, per formazione e tradizione storica e per indirizzi di politica economica seguiti per decenni, che il processo di accumulazione è condizionato dall'arretratezza e dalla mancanza di sviluppo di una metà del territorio nazionale, dalla sovrabbondanza di manodopera e quindi dal livello tremendamente basso dei salari e, infine, da un artificioso sostegno concesso dallo Stato al ceto privilegiato ai danni di tutta la collettività (protezionismo, commesse costose, politica tributaria, ecc.). **Sono quindi presenti e contribuiscono alla ricchezza dei gruppi borghesi capitalistici, vastissime zone di sovraprofitto e di rendita, alla cui difesa attende efficacemente la politica economica governativa. Su una struttura di questo genere è stato sempre assai difficile,** anche da parte di chi forse lo avrebbe voluto,

innestare una politica di riformismo borghese. Da questa struttura uscì invece il fascismo. Ma in quale misura ha essa subito, oggi, una trasformazione? Subito dopo la liberazione, la grande borghesia fu disfattista e malthusiana. **Esportò capitali e non partecipò alla ricostruzione economica se non quando poté esser sicura del proprio predominio. Anche la riforma agraria fu avversata, ridotta a un minimo indispensabile,** non sviluppata in tutte le necessarie direzioni: **non si doveva rompere la cerniera del blocco industriale-agrario.**

128) **Un lungo periodo di disoccupazione di massa e quindi di difficile sviluppo vittorioso del movimento sindacale e, infine, la congiuntura internazionale prepararono e resero possibile il famoso «miracolo»,** che mutò i rapporti reciproci, all'interno dell'economia nazionale, tra agricoltura e industria, ma non dette luogo a nessuna modificazione delle strutture sociali di fondo. I momenti di progresso che si sono affermati (accesso al lavoro delle donne, parità salariale, riduzione della disoccupazione, ecc.) hanno quindi mantenuto un carattere abbastanza aleatorio. **L'emigrazione all'estero e le imponenti e pesanti trasmissioni interne hanno avuto, d'altra parte, una importanza decisiva per tutto lo sviluppo economico. La capacità di concorrenza sul mercato mondiale si è affermata in un primo tempo, ma ora tende di nuovo a scomparire. Per consolidarla sarebbe infatti occorsa una rinuncia del grande capitale di tipo monopolistico alla tradizionale ricerca di sovrapprofitti immediati, alla caccia alle posizioni di rendita e all'altrettanto tradizionale disfattismo di fronte ai pure molto velleitari propositi di riforma del centro-sinistra.** Per la nazionalizzazione elettrica furono imposte, a favore delle società espropriate, condizioni tali da sfiancare l'economia nazionale per un buon numero di anni. La creazione di un vasto settore di economia pubblica è, senza dubbio, cosa nuova e importante, ma sino ad ora non si è riusciti a modificare, utilizzando questo settore, il processo dell'accumulazione: anzi, non lo si è nemmeno tentato. **Il settore pubblico non è stato capace di contestare le leggi del settore privato.** In sostanza, la sola azione sistematica volta a intaccare le strutture e coronata da un successo non trascurabile, è stata, in tutto questo periodo, la lotta dei sindacati per l'aumento dei salari e l'accrescimento del loro potere contrattuale. La sola riforma effettiva delle strutture è stato quel tanto o poco di aumento delle retribuzioni che il movimento sindacale è riuscito ad imporre. Non per niente proprio in questa direzione si è scatenato l'attacco di tutto il mondo capitalistico e attorno a questo problema, in sostanza, è venuta a maturazione la crisi attuale. Di conseguenza, se la sostanza democratica del regime conquistato con la vittoria della Resistenza non ha potuto essere intaccata, nonostante i ripetuti tentativi di limitarla o annullarla (offensiva scelbiana, legge truffa, leggi capestro proposte da De Gasperi, tentativo tambroniano, ecc.) e nonostante i propositi e le minacce anche dei giorni d'oggi, **il piano di riforme della struttura economica è rimasto sino ad ora quasi esclusivamente un piano.**

129) Si è così creato nella società italiana uno squilibrio, diventato oggi evidente più che nel passato. **È uno squilibrio non solo tra un piano costituzionale e una realtà, ma tra questa realtà e le aspirazioni delle grandi masse lavoratrici.** D'altra parte, se la sostanza del regime democratico è stata salvata, lo si deve alla vigorosa azione condotta da queste masse nel corso di due decenni. E se a un certo punto si è creato un movimento di opinione pubblica che rivendicava l'immediato inizio di un'azione di riforma e rinnovamento economico e sociale, è stato perché da tutte le forze sinceramente democratiche è partita una profonda critica del vecchio ordinamento economico e la richiesta almeno di un inizio di applicazione integrale della Costituzione. Questo è dunque, per ora, il nostro punto di arrivo e il

nostro punto di partenza. **Una valida e profonda riforma delle strutture non si può ottenere se si crede di potervi arrivare senza una lotta politica che contesti il predominio economico del vecchio ceto dirigente capitalistico.** Ciò vuol dire che sono necessarie, se si vuole andare avanti, una lotta politica e una mobilitazione di opinione pubblica ampie e decise. Questa nostra richiesta non ha dunque niente a che fare né col «*massimalismo*», di cui si parla tanto a sproposito, né con gli errori che furono commessi, sia dal movimento socialdemocratico sia da quello comunista, di fronte agli attacchi della reazione nel periodo tra le due guerre. Si sbagliò, allora, per l'assenza di obiettivi concreti di un grande movimento delle classi lavoratrici e per la mancanza di unità del campo democratico e prima di tutto della classe operaia. **Questi sono invece, oggi, gli obiettivi che noi proponiamo a tutti, mentre in ogni modo lavoriamo e lottiamo per realizzarli.**

Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale e della sua unità

Integrale da Rinascita, 5 settembre 1964. [Topsce.1170]

"Promemoria di Yalta", terminato poche ore prima che Togliatti fosse colpito dal malore che doveva portarlo alla morte, alle 13,30 del 21 agosto 1964. La conferenza internazionale dei partiti comunisti, -che avrebbe dovuto condannare ufficialmente le posizioni dei comunisti cinesi- non ebbe luogo.

130)La lettera del PCUS, con l'invito alla riunione preparatoria della conferenza internazionale, giunse a Roma pochi giorni prima della mia partenza. Non abbiamo quindi avuto la possibilità di esaminarla in una riunione collettiva della direzione, anche per l'assenza di molti compagni. Abbiamo soltanto potuto avere uno scambio rapido di idee fra alcuni compagni della segreteria. La lettera sarà sottoposta al Comitato centrale del partito, che si riunirà alla metà di settembre. Rimane intanto fermo che noi prenderemo parte, e parte attiva, alla riunione preparatoria. **Dubbi e riserve circa l'opportunità della conferenza internazionale rimangono però in noi, soprattutto perché è ormai evidente che a questa non parteciperà un gruppo non trascurabile di partiti, oltre quello cinese.** Nella stessa riunione preparatoria ci sarà senza dubbio offerta la possibilità di esporre e motivare le nostre posizioni, anche perché esse investono tutta una serie di problemi del movimento operaio e comunista internazionale. Di questi problemi farò un rapido cenno nel presente memoriale, anche allo scopo di facilitare ulteriori scambi di idee con voi, qualora questi siano possibili.

Sul modo migliore di combattere le posizioni cinesi

131)Il piano che noi proponevamo per una lotta efficace contro le errate posizioni politiche e contro l'attività scissionista dei comunisti cinesi era diverso da quello che effettivamente è stato seguito. La sostanza il nostro piano si fondava su questi punti: non interrompere mai la polemica contro le posizioni di principio e politiche cinesi; condurre questa polemica, a differenza di ciò che fanno i cinesi, senza esasperazioni verbali e senza condanne generiche, su temi concreti, in modo oggettivo e persuasivo, e sempre con un certo rispetto per l'avversario; in pari tempo procedere, per gruppi di partiti, a una serie di incontri per un esame approfondito e una migliore definizione dei compiti che si pongono oggi nei differenti settori del nostro movimento (Occidente europeo, paesi dell'America latina, paesi del terzo mondo e loro contatti col movimento comunista dei paesi capitalistici, paesi di democrazia popolare, ecc.). Questo lavoro doveva farsi tenendo presente che dal '57 e dal '60 la situazione in tutti questi settori è seriamente cambiata e senza un'attenta

elaborazione collettiva non è possibile arrivare a una giusta definizione dei compiti comuni del nostro movimento; **solo dopo questa preparazione, che poteva occupare anche un anno o più di lavoro, avrebbe potuto essere esaminata la questione di una conferenza internazionale, la quale potesse veramente essere una nuova tappa del nostro movimento, un suo effettivo rafforzamento su posizioni nuove e giuste.** In questo modo avremmo anche potuto meglio isolare i comunisti cinesi, opporre loro un fronte più compatto, unito non soltanto per l'uso di comuni definizioni generali delle posizioni cinesi, ma per una più profonda conoscenza dei compiti comuni di tutto il movimento e di quelli che concretamente si pongono in ognuno dei suoi settori. **Del resto, una volta ben definiti i compiti e la linea politica nostra settore per settore, si sarebbe anche potuto rinunciare alla conferenza internazionale, qualora ciò fosse apparso necessario per evitare una scissione formale. È stata seguita una linea diversa e le conseguenze non le giudico del tutto buone.** Alcuni (forse anche molti) partiti si attendevano una conferenza a brevissima scadenza, allo scopo di pronunciare un'esplicita solenne condanna, valida per tutto il movimento. L'attesa può anche averli disorientati. L'attacco dei cinesi si è intanto sviluppato ampiamente e così la loro azione per costituire piccoli gruppi scissionistici e conquistare alle loro posizioni qualche partito. **Al loro attacco si è risposto in generale con una polemica ideologica e propagandistica, non con uno sviluppo della nostra politica legato alla lotta contro le posizioni cinesi.**

132)Alcuni atti sono stati compiuti in quest'ultima direzione dall'Unione Sovietica (firma del patto di Mosca contro gli esperimenti nucleari, viaggio. del compagno Chruscev in Egitto, ecc.) ed essi sono stati delle vere e importanti vittorie conseguite contro i cinesi. Il movimento comunista degli altri paesi non è però riuscito a far nulla di questo genere. Per spiegarmi meglio, penso, per esempio, all'importanza che avrebbe avuto un incontro internazionale, convocato da alcuni partiti comunisti occidentali, con un'ampia sfera di rappresentanti dei paesi democratici del «terzo mondo» e dei loro movimenti progressivi, per elaborare una concreta linea di cooperazione e di aiuto a questi movimenti. **Era un modo di combattere i cinesi coi fatti, non soltanto con le parole.** Ritengo interessante in proposito la nostra esperienza di partito. Abbiamo nel partito, e ai suoi margini, qualche gruppetto di compagni e simpatizzanti che inclinano verso le posizioni cinesi e le difendono. Qualche membro del partito ha dovuto essere cacciato dalle nostre file perché responsabile di atti di frazionismo e di indisciplina. **In generale però noi conduciamo su tutti i temi della polemica con i cinesi ampie discussioni nelle assemblee di cellula e di sezione e negli attivi cittadini. Il maggior successo lo si ha sempre quando si passa dall'esame dei temi generali (carattere dell'imperialismo e dello Stato, forze motrici della rivoluzione, ecc.) alle questioni concrete della nostra politica corrente (lotta contro il governo, critica del partito socialista, unità sindacale, scioperi, ecc.). Su questi temi la polemica dei cinesi è completamente disarmata e impotente.** Da queste osservazioni ricavo la conseguenza che (anche se oggi già si lavora per la conferenza internazionale) non si deve rinunciare a iniziative politiche che ci servano a sconfiggere le posizioni cinesi e che il terreno sul quale è più facile batterle è quello del giudizio sulla situazione concreta che oggi sta davanti a noi e dell'azione per risolvere i problemi che si pongono, nei singoli settori del nostro movimento, ai singoli partiti e al movimento in generale.

Sulle prospettive della situazione presente

133)Noi giudichiamo con un certo pessimismo le prospettive della situazione presente, internazionalmente e nel nostro paese. La situazione è peggiore di quella che stava davanti a noi due-tre anni fa. Dagli Stati Uniti d'America viene oggi il pericolo più serio. Questo paese sta attraversando una profonda crisi sociale. Il conflitto di razza tra bianchi e negri è soltanto uno degli

elementi di questa crisi. L'assassinio di Kennedy ha palesato fino a che punto può giungere l'attacco dei gruppi reazionari. Non si può in nessun modo escludere che nelle elezioni presidenziali debba trionfare il candidato repubblicano (Goldwater), che ha nel suo programma la guerra e parla come un fascista. Il peggio è che l'offensiva che costui conduce sposta sempre più a destra tutto il fronte politico americano, rafforza la tendenza a cercare in una maggiore aggressività internazionale una via di uscita ai contrasti interni e la base di un accordo con i gruppi reazionari dell'Occidente europeo. Ciò rende la situazione generale assai pericolosa. **Nell'Occidente europeo la situazione è molto differenziata, ma prevale, come elemento comune, un processo di ulteriore concentrazione monopolistica, di cui il Mercato comune è il luogo e lo strumento. La concorrenza economica americana, che si fa più intensa ed aggressiva, contribuisce ad accelerare il processo di concentrazione. Diventano in questo modo più forti le basi oggettive di una politica reazionaria, che tende a liquidare o limitare le libertà democratiche, a mantenere in vita i regimi fascisti, a creare regimi autoritari, a impedire ogni avanzata della classe operaia e ridurre sensibilmente il suo livello di esistenza.** Circa la politica internazionale, le rivalità e i contrasti sono profondi. La vecchia organizzazione della NATO attraversa un'evidente e seria crisi, grazie particolarmente alle posizioni di De Gaulle. Non bisogna farsi illusioni, però. Esistono certamente contraddizioni che noi possiamo sfruttare a fondo; sino ad ora, però, non appare, nei gruppi dirigenti degli Stati continentali, una tendenza a svolgere in modo autonomo e conseguente un'azione a favore della distensione dei rapporti internazionali. **Tutti questi gruppi, poi, si muovono, in un modo o nell'altro e in maggiore o minor misura, sul terreno del neocolonialismo, per impedire il progresso economico e politico dei nuovi Stati liberi africani.** I fatti del Vietnam, i fatti di Cipro mostrano come, soprattutto se dovesse continuare lo spostamento a destra di tutta la situazione, possiamo trovarci all'improvviso davanti a crisi e pericoli molto acuti, in cui dovranno essere impegnati a fondo tutto il movimento comunista e tutte le forze operaie e socialiste d'Europa e del mondo intero.

134) Di questa situazione crediamo si debba tener conto in tutta la nostra condotta verso i comunisti cinesi. L'unità di tutte le forze socialiste in una azione comune, anche al di sopra delle divergenze ideologiche, contro i gruppi più reazionari dell'imperialismo è una imprescindibile necessità. Da questa unità non si può pensare che possano essere esclusi la Cina e i comunisti cinesi. Dovremmo quindi sin da oggi agire in modo da non creare ostacoli al raggiungimento di questo obiettivo, anzi da facilitarlo. Non interrompere in alcun modo le polemiche, ma avere sempre come punto di partenza di esse la dimostrazione, sulla base dei fatti di oggi, che l'unità di tutto il mondo socialista e di tutto il movimento operaio e comunista è necessaria e che essa può venire realizzata. In relazione con la riunione della commissione preparatoria del 15 dicembre, si potrebbe già pensare a qualche particolare iniziativa. **Per esempio, all'invio di una delegazione, composta dai rappresentanti di alcuni partiti, che esponga ai compagni cinesi il nostro proposito di essere uniti e collaborare nella lotta contro il nemico comune e ponga loro il problema di trovare la via e la forma concreta di questa collaborazione.** Si deve inoltre pensare che se -come noi pensiamo sia necessario- tutta la nostra lotta contro le posizioni cinesi deve essere condotta come una lotta per l'unità, le stesse risoluzioni a cui si potrà giungere dovranno tener conto di questo fatto, lasciar da parte le generiche qualifiche negative e avere invece un forte e prevalente contenuto politico positivo e unitario.

Sullo sviluppo del nostro movimento

135)Noi abbiamo sempre pensato che non era giusto dare una rappresentazione prevalentemente ottimista del movimento operaio e comunista dei paesi occidentali. In questa parte del mondo, anche se qua e là si son fatti progressi, il nostro sviluppo e le nostre forze sono ancora oggi inadeguati ai compiti che ci si presentano. Fatta eccezione per alcuni partiti (Francia, Italia, Spagna, ecc.), non usciamo ancora dalla situazione in cui i comunisti non riescono a svolgere una vera ed efficace azione politica, che li colleghi con grandi masse di lavoratori, si limitano a un lavoro di propaganda e non hanno un'influenza effettiva sulla vita politica del loro paese. **Bisogna in tutti i modi ottenere di superare questa fase, spingendo i comunisti a vincere il loro relativo isolamento, a inserirsi in modo attivo e continuo nella realtà politica e sociale, ad avere iniziativa politica, a diventare un effettivo movimento di massa.** Anche per questo motivo, pur avendo sempre considerato errate ed esiziali le posizioni cinesi, abbiamo sempre avuto e conserviamo forti riserve sull'utilità di una conferenza internazionale dedicata soltanto o in prevalenza alla denuncia e alla lotta contro queste posizioni, appunto perché temevamo e temiamo che in questo modo i partiti comunisti dei paesi capitalistici siano spinti nella direzione opposta a quella necessaria, cioè a chiudersi in polemiche interne, di natura puramente ideologica, lontane dalla realtà. **Il pericolo diventerebbe particolarmente grave se si giungesse a una dichiarata rottura del movimento,** con la formazione di un centro internazionale cinese che creerebbe sue «sezioni» in tutti i paesi. Tutti i partiti, e particolarmente i più deboli, sarebbero portati a dedicare gran parte della loro attività alla polemica e alla lotta contro queste cosiddette «sezioni» di una nuova «Internazionale». Tra le masse ciò creerebbe scoraggiamento e lo sviluppo del nostro movimento sarebbe fortemente ostacolato. È vero che già oggi i tentativi frazionistici dei cinesi si svolgono ampiamente e in quasi tutti i paesi. Bisogna evitare che la quantità di questi tentativi diventi qualità, cioè vera, generale e consolidata scissione. Oggettivamente esistono condizioni molto favorevoli alla nostra avanzata, sia nella classe operaia, sia tra le masse lavoratrici e nella vita sociale, in generale. Ma è necessario saper cogliere e sfruttare queste condizioni. **Per questo occorre ai comunisti avere molto coraggio politico, superare ogni forma di dogmatismo, affrontare e risolvere problemi nuovi in modo nuovo, usare metodi di lavoro adatti a un ambiente politico e sociale nel quale si compiono continue e rapide trasformazioni.**

136)Molto rapidamente faccio alcuni esempi. La crisi del mondo economico borghese è molto profonda. Nel sistema del capitalismo monopolistico di Stato sorgono problemi del tutto nuovi, che le classi dirigenti non riescono più a risolvere con i metodi tradizionali. **In particolare sorge oggi nei più grandi paesi la questione di una centralizzazione della direzione economica, che si cerca di realizzare con una programmazione dall'alto, nell'interesse dei grandi monopoli e attraverso l'intervento dello Stato.** Questa questione è all'ordine del giorno in tutto l'Occidente e già si parla di una programmazione internazionale, a preparare la quale lavorano gli organi dirigenti del Mercato comune. È evidente che il movimento operaio e democratico non può disinteressarsi di questa questione. Ci si deve battere anche su questo terreno. **Ciò richiede uno sviluppo e una coordinazione delle rivendicazioni immediate operaie e delle proposte di riforma della struttura economica** (nazionalizzazioni, riforme agrarie, ecc.) **in un piano generale di sviluppo economico da contrapporre alla programmazione capitalistica. Questo non sarà certo ancora un piano socialista, perché per questo mancano le condizioni, ma è una nuova forma e un nuovo mezzo di lotta per avanzare verso il socialismo.** La

possibilità di una via pacifica di questa avanzata è oggi strettamente legata alla impostazione e soluzione di questo problema. Un'iniziativa politica in questa direzione ci può facilitare la conquista di una nuova grande influenza su tutti gli strati della popolazione, che non sono ancora conquistati al socialismo, ma cercano una via nuova. La lotta per la democrazia viene ad assumere, in questo quadro, un contenuto diverso che sino ad ora, più concreto, più legato alla realtà della vita economica e sociale.

137)La programmazione capitalistica è infatti sempre collegata a tendenze antidemocratiche e autoritarie, alle quali è necessario opporre l'adozione di un metodo democratico anche nella direzione della vita economica. Col maturare dei tentativi di programmazione capitalistica si fa più difficile la posizione dei sindacati. Parte sostanziale della programmazione è infatti la cosiddetta «politica dei redditi», che comprende una serie di misure volte a impedire il libero sviluppo della lotta salariale, con un sistema di controllo dall'alto del livello dei salari e il divieto del loro aumento oltre un certo limite. È una politica destinata a fallire (interessante l'esempio dell'Olanda); ma **può fallire solo se i sindacati sappiano muoversi con decisione e con intelligenza, collegando anch'essi le loro rivendicazioni immediate alla richiesta di riforme economiche e di un piano di sviluppo economico che corrisponda agli interessi dei lavoratori e del ceto medio. La lotta dei sindacati non può però più, nelle odierne condizioni dell'Occidente, essere condotta soltanto isolatamente, paese per paese. Deve svilupparsi anche su scala internazionale, con rivendicazioni e azioni comuni. E qui è una delle più gravi lacune del nostro movimento.** La nostra organizzazione sindacale internazionale (FSM) fa soltanto della generica propaganda. Non ha finora preso nessuna iniziativa efficace di azione unitaria contro la politica dei grandi monopoli. Del tutto assente è anche stata, finora, la nostra iniziativa verso le altre organizzazioni sindacali internazionali. Ed è un serio errore, perché in queste organizzazioni già vi è chi critica e tenta di opporsi alle proposte e alla politica dei grandi monopoli. Ma vi sono, oltre a questi, molti altri campi dove possiamo e dobbiamo muoverci con maggiore coraggio, liquidando vecchie formule che non corrispondono più alla realtà di oggi. Nel mondo cattolico organizzato e nelle masse cattoliche vi è stato uno spostamento evidente a sinistra al tempo di papa Giovanni. Ora vi è, al centro, un riflusso a destra. Permangono però, alla base, le condizioni e la spinta per uno spostamento a sinistra, che noi dobbiamo comprendere e aiutare. A questo scopo non ci serve a niente la vecchia propaganda ateistica. Lo stesso problema della coscienza religiosa, del suo contenuto, delle sue radici tra le masse, e del modo di superarla, deve essere posto in modo diverso che nel passato, (se vogliamo avere accesso alle masse cattoliche ed essere compresi da loro. Se no avviene che la nostra «mano tesa ai cattolici» viene intesa come un puro espediente e quasi come una ipocrisia. Anche nel mondo della cultura (letteratura, arte, ricerca scientifica, ecc.) oggi le porte sono largamente aperte alla penetrazione comunista. **Nel mondo capitalistico si creano infatti condizioni tali che tendono a distruggere la libertà della vita intellettuale. Dobbiamo diventare noi i campioni della libertà della vita intellettuale, della libera creazione artistica e del progresso scientifico.** Ciò richiede che noi non contrapponiamo in modo astratto le nostre concezioni alle tendenze e correnti di diversa natura, ma apriamo un dialogo con queste correnti e attraverso di esso ci sforziamo di approfondire i temi della cultura, quali essi oggi si presentano. **Non tutti coloro che, nei diversi campi della cultura, nella filosofia, nelle scienze storiche e sociali, sono oggi lontani da noi, sono nostri nemici o agenti del nostro nemico.** È la comprensione reciproca, conquistata con un continuo dibattito, che ci dà autorità e prestigio, e nello stesso tempo ci consente di smascherare i veri nemici, i falsi pensatori, i ciarlatani dell'espressione artistica e così via. In

questo campo molto aiuto ci potrebbe venire, ma non sempre è venuto, dai paesi dove già dirigiamo tutta la vita sociale. E lascio da parte, per brevità, molti altri temi che potrebbero essere toccati. **Nel complesso, noi partiamo, e siamo sempre convinti che si debba partire, nella elaborazione della nostra politica, dalle posizioni del XX Congresso. Anche queste posizioni hanno però bisogno, oggi, di essere approfondite e sviluppate.**

138) Per esempio, una più profonda riflessione sul tema della **possibilità di una via pacifica di accesso al socialismo ci porta a precisare che cosa noi intendiamo per democrazia in uno Stato borghese, come si possono allargare i confini della libertà e delle istituzioni democratiche e quali siano le forme più efficaci di partecipazione delle masse operaie e lavoratrici alla vita economica e politica. Sorge così la questione della possibilità di conquista di posizioni di potere, da parte delle classi lavoratrici, nell'ambito di uno Stato che non ha cambiato la sua natura di Stato borghese e quindi se sia possibile la lotta per una progressiva trasformazione, dall'interno di questa natura.** In paesi dove il movimento comunista sia diventato forte come da noi (e in Francia), questa è la questione di fondo che oggi sorge nella lotta politica. **Ciò comporta, naturalmente, una radicalizzazione di questa lotta e da questa dipendono le ulteriori prospettive.**

139) Una conferenza internazionale può senza dubbio dare un aiuto per la migliore soluzione di questi problemi, ma essenzialmente il compito di approfondirli e risolverli spetta ai singoli partiti. Si può persino temere che l'adozione di formule generali rigide possa essere un ostacolo. La mia opinione è che, sulla linea del presente sviluppo storico e delle sue prospettive generali (avanzata e vittoria del socialismo in tutto il mondo), **le forme e condizioni concrete di avanzata e vittoria del socialismo saranno oggi e nei prossimi avvenire molto diverse da ciò che sono state nel passato. In pari tempo assai grandi sono le diversità da un paese all'altro. Perciò ogni partito deve sapersi muovere in modo autonomo.** L'autonomia dei partiti, di cui noi siamo fautori decisi, non è solo una necessità interna del nostro movimento, ma una condizione essenziale del nostro sviluppo nelle condizioni presenti. **Noi saremmo contrari, quindi, a ogni proposta di creare di nuovo una organizzazione internazionale centralizzata. Siamo tenaci fautori dell'unità del nostro movimento e del movimento operaio internazionale, ma questa unità deve realizzarsi nella diversità di posizioni politiche concrete, corrispondenti alla situazione e al grado di sviluppo in ogni paese. Vi è, naturalmente, il pericolo dell'isolamento dei partiti l'uno dall'altro e quindi di una certa confusione.** Bisogna lottare contro questi pericoli e per questo noi crediamo si dovrebbero adottare questi mezzi: contatti assai frequenti e scambi di esperienze tra i partiti, su larga scala; convocazione di riunioni collettive dedicate allo studio di problemi comuni a un certo gruppo di partiti; incontri internazionali di studio su problemi generali di economia, filosofia, storia, ecc. Accanto a questo noi siamo favorevoli a che tra i singoli partiti e su temi di comune interesse si svolgano dibattiti anche pubblicamente, in modo da interessare tutta l'opinione pubblica: ciò richiede, ben s'intende, che il dibattito sia condotto in forme corrette, nel reciproco rispetto, con argomentazioni oggettive, non con la volgarità e violenza adottate dagli albanesi e dai cinesi!

Rapporti col movimento dei paesi coloniali ed ex coloniali

140) **Attribuiamo un'importanza decisiva, per lo sviluppo del nostro movimento, allo stabilirsi di ampi rapporti di reciproca conoscenza e di collaborazione tra i partiti comunisti dei paesi capitalistici e i movimenti di liberazione dei paesi coloniali ed ex coloniali. Questi rapporti non devono però essere stabiliti solo con**

i partiti comunisti di questi paesi, ma con tutte le forze che lottano per l'indipendenza e contro l'imperialismo e anche, nella misura del possibile, con ambienti governativi di paesi di nuova libertà che abbiano governi progressivi. Lo scopo deve essere di giungere a elaborare una comune piattaforma concreta di lotta contro l'imperialismo e il colonialismo. Parallelemente dovrà essere da noi meglio approfondito il problema delle vie di sviluppo dei paesi già coloniali, di che cosa significhi per essi l'obiettivo del socialismo, e così via. Si tratta di temi nuovi, non ancora affrontati sino ad ora. Per questo, come ho già detto, noi avremmo salutato con piacere una riunione internazionale dedicata esclusivamente a questi problemi e ad essi bisognerà in ogni modo dare una parte sempre più grande in tutto il nostro lavoro.

Problemi del mondo socialista

141) Credo si possa affermare, senza tema di sbagliare, che la sfrenata e vergognosa campagna cinese e albanese contro l'Unione Sovietica, il PCUS, i suoi dirigenti e in special modo il compagno Chruscèv, non ha avuto, tra le masse, conseguenze degne di grande rilievo, nonostante essa venga sfruttata a fondo dalle propagande borghesi e governative. L'autorità e il prestigio dell'Unione Sovietica tra le masse rimangono enormi. Le più grossolane calunnie cinesi (imborghesimento dell'Unione Sovietica, ecc.) non hanno alcuna presa. Qualche perplessità esiste, invece, circa la questione del richiamo dei tecnici sovietici dalla Cina. Ciò che preoccupa le masse e anche (almeno nel nostro paese) una parte non indifferente di comunisti è il fatto in sé del contrasto così acuto tra due paesi che sono diventati entrambi socialisti attraverso la vittoria di due grandi rivoluzioni. Questo fatto pone in discussione i principi stessi del socialismo e noi dobbiamo fare un grande sforzo per spiegare quali sono le condizioni storiche, politiche, di partito e personali che hanno contribuito a creare l'odierno contrasto e conflitto. Si aggiunga a questo che in Italia esistono ampie zone abitate da contadini poveri, tra i quali la rivoluzione cinese era diventata assai popolare come rivoluzione contadina. Ciò obbliga il partito a discutere delle posizioni cinesi, criticarle e respingerle anche nei pubblici comizi. Agli albanesi, invece, nessuno fa attenzione, anche se abbiamo, nel Mezzogiorno, alcuni gruppi etnici di lingua albanese. Oltre al conflitto con i cinesi vi sono però altri problemi del mondo socialista ai quali chiediamo si presti attenzione.

142) **Non è giusto parlare dei paesi socialisti (e anche dell'Unione Sovietica) come se in essi tutte le cose andassero sempre bene. Questo è l'errore, per esempio, del capitolo della risoluzione del '60 dedicato a questi paesi. Sorgono infatti continuamente, in tutti i paesi socialisti, difficoltà, contraddizioni, problemi nuovi, che bisogna presentare nella loro realtà effettiva.** La cosa peggiore è di dare l'impressione che tutto vada sempre bene, mentre improvvisamente ci troviamo poi di fronte alla necessità di parlare di situazioni difficili e spiegarle. Ma non si tratta solo di fatti singoli. È tutta la problematica della costruzione economica e politica socialista che è conosciuta in Occidente in modo troppo sommario e spesso anche primitivo. Manca la conoscenza della diversità tra paese e paese, dei diversi metodi della pianificazione e della loro progressiva trasformazione, del metodo che viene seguito e delle difficoltà che si incontrano per l'integrazione economica tra i diversi paesi e così via. Alcune situazioni risultano scarsamente comprensibili. In parecchi casi si ha l'impressione che esistano, nei gruppi dirigenti, diversità di opinioni, ma non si comprende se sia veramente così e quali siano le diversità. Forse potrebbe essere utile, in qualche caso, che anche nei paesi socialisti si svolgessero dibattiti aperti, cui prendessero parte anche dei dirigenti, su temi attuali. Ciò contribuirebbe certo a un accrescimento di autorità e di prestigio del regime socialista stesso.

143) Le critiche a Stalin, non bisogna nasconderselo, hanno lasciato tracce abbastanza profonde. La cosa più grave è una certa dose di scetticismo con la quale anche elementi vicini a noi accolgono le

notizie di nuovi successi economici e politici. **Oltre a ciò, viene considerato in generale non risolto il problema delle origini del culto di Stalin e come esso diventò possibile. non si accetta di spiegare tutto soltanto con i gravi vizi personali di Stalin. Si tende ad indagare quali possono essere stati gli errori politici che contribuirono a dare origine al culto.** Questo dibattito ha luogo tra storici e quadri qualificati del partito. Noi non lo scoraggiamo, perché spinge a una conoscenza più profonda della storia della rivoluzione e delle sue difficoltà. Consigliamo però la prudenza nelle conclusioni e di tener presenti le pubblicazioni e ricerche che si fanno nell'Unione Sovietica. **Il problema cui si presta maggiore attenzione, per ciò che riguarda tanto l'Unione Sovietica quanto gli altri paesi socialisti, è però, oggi in modo particolare, quello del superamento del regime di limitazione e soppressione delle libertà democratiche e personali che era stato instaurato da Stalin.** Non tutti i paesi socialisti offrono un quadro eguale. **L'impressione generale è di una lentezza e resistenza a ritornare alle norme leniniste, che assicuravano, nel partito e fuori di esso, larga libertà di espressione e di dibattito, nel campo della cultura, dell'arte e anche nel campo politico.** Questa lentezza e resistenza è per noi difficilmente spiegabile, soprattutto in considerazione delle condizioni presenti, quando non esiste più un accerchiamento capitalistico e la costruzione economica ha ottenuto successi grandiosi. **Noi partiamo sempre dall'idea che il socialismo è il regime in cui vi è la più ampia libertà per i lavoratori e questi partecipano di fatto, in modo organizzato, alla direzione della vita sociale.** Salutiamo quindi tutte le posizioni di principio e tutti i fatti che indicano che tale è la realtà e non soltanto in Unione Sovietica. **Recano invece danno a tutto il movimento i fatti che talora ci mostrano il contrario.**

144) Un fatto che ci preoccupa e che non riusciamo a spiegarci pienamente è il manifestarsi tra i paesi socialisti di una tendenza centrifuga. Vi è in essa un evidente e grave pericolo, del quale crediamo che i compagni sovietici si debbano preoccupare. **Vi è senza dubbio del nazionalismo rinascite. Sappiamo però che il sentimento nazionale rimane una costante del movimento operaio e socialista, per un lungo periodo anche dopo la conquista del potere. I progressi economici non lo spengono, lo alimentano.** Anche nel campo socialista, forse (sottolineo questo «forse» perché molti fatti concreti ci sono sconosciuti), bisogna guardarsi dalla forzata uniformità esteriore e pensare che l'unità si deve stabilire e mantenere nella diversità e piena autonomia dei singoli paesi. Concludendo, noi riteniamo che anche per quanto riguarda i paesi socialisti bisogna avere il coraggio di affrontare con spirito critico molte situazioni e molti problemi, se si vuole creare la base di una migliore comprensione e di una più stretta unità di tutto il nostro movimento.

Sulla situazione italiana

Molte cose dovrei aggiungere per informare esattamente sulla situazione del nostro paese. Ma questi appunti sono già troppo lunghi e ne chiedo scusa. Meglio riservare a spiegazioni e informazioni verbali le cose puramente italiane.